



Lo sviluppo della Psicologia a Napoli e in Campania dal 1950 ad oggi

di Paolo Valerio, Paolo Fazzari e Annamaria Galdo

Indice

Prefazione, di <i>Luciano Mecacci</i>	pag.	9
Introduzione, di <i>Paolo Valerio</i> , <i>Paolo Fazzari</i> , <i>Anna Maria Galdo</i>	«	15

Parte prima

Lo sviluppo della Psicologia a Napoli e in Campania: il punto di vista del mondo accademico

Intervista a Maria Carmela Barbiero † <i>Prof. Ordinario di Psicologia dell'Età Evolutiva,</i> <i>Università degli Studi di Napoli Federico II</i>	«	27
Intervista a Pina Boggi Cavallo † <i>Prof. Ordinario di Psicologia Generale,</i> <i>Università di Salerno</i>	«	32
Intervista a Anna Maria Galdo <i>Prof. Ordinario di Psicologia Dinamica,</i> <i>Università degli Studi di Napoli Federico II,</i> <i>Psicoanalista della Società Psicoanalitica Italiana</i> <i>(SPI).</i>	«	38

Intervista a Giuseppe Galasso <i>Storico e Prof. Emerito di Storia Moderna, Università degli Studi di Napoli Federico II</i>	pag. 47
Intervista a Gilberto Antonio Marselli <i>Sociologo e Prof. Ordinario di Economia Agraria, Università degli Studi di Napoli Federico II</i>	« 56
Intervista a Aldo Masullo <i>Filosofo e Prof. Emerito di Filosofia Teoretica, Università degli Studi di Napoli Federico II</i>	« 68
Intervista a Giulia Villone Betocchi <i>Prof. Emerito di Psicologia Generale, Università degli Studi di Napoli Federico II</i>	« 81

Parte seconda

Lo sviluppo della Psicologia a Napoli e in Campania: il contributo del mondo accademico e del mondo dei servizi

Intervista a Caterina Arcidiacono <i>Prof. Ordinario di Psicologia di Comunità, Università degli Studi di Napoli Federico II</i>	« 91
Intervista a Pantaleone D'Ostuni <i>Già Direttore UOPC DS 51 ASL Na 1, Psicoanalista della Società Psicoanalitica Italiana (SPI)</i>	« 105

Intervista a Francesca Guglielmetti <i>Psicologa e Psicoterapeuta</i>	pag.	111
Intervista a Giovanna Nigro <i>Prof. Ordinario di Psicologia Generale, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli</i>	«	116
Intervista a Adele Nunziante Cesaro <i>Prof. Ordinario Psicologia Clinica, Università degli Studi di Napoli Federico II</i>	«	123
Intervista a Catello Parmentola <i>Psicologo e Psicoterapeuta, Dirigente psicologo ASL Salerno</i>	«	131
Ricordo di Macario Principe † <i>Psicologo e Psicoanalista della Società Psicoanalitica Italiana (SPI), ASL Napoli 1 Centro</i>	«	147
Intervista a Elvira Reale <i>Psicoterapeuta e Primario Centro Prevenzione Salute Mentale Donna ASL Napoli 1</i>	«	156
Intervista a Maurizio Ricciardi <i>Psicoterapeuta. Già Direttore dell'UPC dell'età evolutiva ASL Napoli 1</i>	«	168
Intervista a Paolo Valerio <i>Prof. Ordinario di Psicologia Clinica, Università degli Studi di Napoli Federico II</i>	«	177

Parte terza
**Lo sviluppo della Psicologia a Napoli e in Campania:
dalla nascita dell'Ordine degli Psicologi ad oggi**

Intervista a Giovanni Madonna <i>Psicologo e Psicoterapeuta, Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Campania 1993-1996</i>	pag. 195
Intervista a Alida Labella <i>Professore Ordinario di Psicologia Clinica, Seconda Università di Napoli (Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli), Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Campania 1996-1999</i>	« 202
Intervista a Pierangelo Sardi <i>Psicologo, Presidente dell'Ordine degli Psicologi Italiani, 1999- 2005</i>	« 210
Intervista a Claudio Zullo <i>Psicologo e Psicoterapeuta, Presidente dell'Ordine Psicologi della Campania 2006-2010</i>	« 216
Intervista a Raffaele Felaco <i>Psicologo e Psicoterapeuta, Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Campania 2010-2014</i>	« 230
Intervista a Antonella Bozzaotra <i>Psicologa e Psicoterapeuta, Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Campania dal 2014 ad oggi</i>	« 238

Parte quarta
**Lo sviluppo della Psicologia a Napoli e in Campania:
il punto di vista delle giovani generazioni**

Intervista a Daniela Cantone	pag. 249
<i>Psicologa e Psicoterapeuta AIPPI, Ricercatore Universitario, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli</i>	
Intervista a Alessandra Delli Veneri	« 258
<i>Psicologa e Psicoterapeuta, Dottore di Ricerca in Studi di Genere</i>	
Intervista a Maria Florencia Gonzalez Leone	« 266
<i>Psicologa, Dottore di Ricerca in Human Mind and Gender Studies, Università degli Studi di Napoli Federico II</i>	
Intervista a Fausta Nasti	« 273
<i>Psicologa e Psicoterapeuta</i>	
Intervista a Simona Piemontese	« 279
<i>Psicologa e Psicoterapeuta SIPP</i>	
Intervista a Giuseppe Stanziano	« 284
<i>Psicologo, Dottore di Ricerca in Studi di Genere</i>	
Ringraziamenti	« 289
Nota biografica sugli autori	« 291

Prefazione

di Luciano Mecacci*

Leggendo questo panorama della diffusione della psicologia in Campania, e a Napoli in particolare, dal secondo Novecento in poi, attraverso l'appassionata testimonianza dei suoi principali protagonisti, non si può non pensare all'ambiente colto e raffinato che ruotava intorno a Benedetto Croce, alle sue conversazioni a palazzo Filomarino con gli amici intellettuali nei primi decenni del secolo scorso. Ci si può chiedere se il filosofo, discutendo di filosofia e psicologia, avrebbe usato con gli psicologi napoletani la stessa espressione con cui nel 1907 egli aveva tagliato di netto la polemica con Francesco De Sarlo sui rapporti tra le due discipline, sentenziando: «O fai il medico o fai il filosofo!». Una via di mezzo, la psicologia scientifica, come allora si diceva, Croce non la vedeva, al pari di quanto riteneva Giovanni Gentile (per questi la psicologia era una sorta di mitografia dell'anima). A Napoli, infatti, proposte di «naturalizzazione» dei processi psichici erano state avanzate da studiosi di prestigio, a partire da Leonardo

* Psicologo, già Professore Ordinario di Psicologia Generale presso la Facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze.

Bianchi che, ministro della Pubblica Istruzione tra il marzo e il dicembre 1905, istituì in quello stesso anno le prime cattedre di psicologia in Italia, tra le quali - com'è noto - una fu affidata a Cesare Colucci che del Bianchi medesimo era collaboratore e amico. Proprio in quello stesso periodo, nel 1904, Colucci aveva scritto un articolo sulla situazione della psicologia italiana che vale la pena di riprodurre in parte, anche per lo stile colorito:

«Nel momento attuale [la psicologia] mi risveglia l'immagine di un ampio mercato, in cui s'affrettano e s'urtano d'ogni parte naturalisti, filosofi, legislatori, artisti e poeti. La merce si scambia alla rinfusa con il linguaggio il più diverso e gl'intendimenti laboriosi convengono in un terreno pieno di scoscese e con una distribuzione la più diseguale. Ciascun par che fori la capienza delle proprie tasche. A fianco a quell'ampia bottega dove una cooperativa di giganti s'afferra tenace al risultato delle osservazioni, e più in là ad un'ampia camera di lettura dove meditano veri giganti del pensiero, v'è l'ospedale dei nevrastenici o v'è un'altra bottega dove una folla di rauchi, col solo nutrimento d'un povero biscotto, tracanna allegramente grandi fiaschi di fantasmagorie e di concettualismi. E la folla dei mercanti spesso lascia l'alture e l'aria ossigenata e pura della biologia e dell'arte per ridursi come quegli uomini di Tolstoj, in uno spazio angusto ed attossicato, intenti solo ad elevar muraglie di pretenziose conventicole, dove gridano alla municipalizzazione dei servizi»¹.

¹ Colucci, C. (1904). *Limiti di una psicologia sperimentale*, Rivista d'Italia (p. 301). Per approfondire la storia della psicologia a Napoli

La soluzione alla confusione disciplinare, teorica e metodologica, della psicologia, Colucci la individuò in un approccio di tipo fisiologico, diremmo quindi «sbilanciato» verso le scienze mediche e biologiche. Basta solo ricordare il titolo di una sua breve monografia del 1910: *Preliminari per una psicologia su base anatomica*. Né si può dimenticare che uno dei più importanti contributi, nei primi decenni del secolo scorso, allo studio delle basi cerebrali dei processi psichici fu rappresentato dal libro di Bianchi *La meccanica del cervello e la funzione dei lobi frontali* (1920), tradotto anche in francese e in inglese.

Su questo sfondo, marcato dall'impostazione biomedica più che in altre sedi universitarie italiane, si dipanò il percorso non facile di emancipazione e autonomia della psicologia. Si trattava di rivendicare non solo un'indipendenza epistemologica e sperimentale rispetto alla neurofisiologia e alla psichiatria, ma una specifica ed esclusiva capacità di intervenire nella delineazione e soluzione di problemi relativi alla sfera individuale e sociale. La battaglia non sarebbe stata

nel primo Novecento si vedano: Galdo, L. (1935). *L'Istituto di psicologia sperimentale della R. Università di Napoli*, Napoli; Galdo, A. M. e Valerio, P. (a cura di). (1993). *Atti delle giornate di studio in ricordo di Gustavo Iacono*, Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici; Di Trocchio F. e Fiasconaro L. (1998). *Cesare Colucci*, in G. Cimino e N. Dazzi (a cura di), *La psicologia in Italia*, (pp. 297-322), Milano: LED; Di Trocchio F. e Fiasconaro L. (2010). *Cesare Colucci, docente universitario*, in G. Ceccarelli, (a cura di), *La psicologia italiana agli inizi del Novecento. Cento anni dal 1905*, (pp. 247-268), Milano: FrancoAngeli.

condotta sul terreno dell'indagine di laboratorio, dove l'esito del confronto con le scienze biomediche era scontato (lo si capiva già negli anni '50; e oggi, quando il confronto/scontro avviene con le sofisticate tecniche delle neuroscienze, lo si dovrebbe comprendere ancora più chiaramente dove sono i vincitori). Non era però una questione di scelte metodologiche (ricerca sperimentale di laboratorio o non), ma della natura dei problemi propri della ricerca psicologica. Se un fenomeno della percezione, dell'attenzione o della memoria poteva essere studiato in laboratorio con il tachistoscopio (oggi con la risonanza magnetica), invece temi come l'evoluzione-involuzione dei processi psichici, la clinica e la patologia della personalità, le relazioni sociali, l'influenza di contesti specifici quali quelli determinati dall'ambiente socioeconomico del Sud, non potevano essere affrontati con l'apparato concettuale delle scienze biomediche e con le tecniche di laboratorio.

A sviluppare questo tipo di riflessione e a programmare progetti di ricerca e intervento genuinamente psicologici si sono dedicati gli psicologi formati a Napoli e, in tempi più recenti, anche a Caserta. La figura centrale resta, a mio parere, Gustavo Iacono, e per tanti aspetti. Ne ricordo solo due. Primo, l'esigenza precoce di un'esperienza internazionale per formarsi e confrontarsi su aree diverse da quelle tradizionalmente battute dalla psicologia sperimentale italiana. Secondo, l'individuazione di fenomeni tipici di uno specifico contesto psicosociale (e naturalmente penso in primis al comportamento affiliativo).

Si dovrebbe aggiungere l'entusiasmo, ma questo riguarda tutti gli allievi e collaboratori di Iacono, che con la loro tenacia e perseveranza hanno combattuto per arrivare anche in Campania alla istituzione di un corso di laurea in psicologia e per garantire la nascita di un Ordine professionale che vigilasse sull'autonomia e la validità professionale dello psicologo. Spesso si è tentati di dare lezioni per il futuro sulla base delle esperienze del passato. Però, sebbene mi occupi di storia, rinuncio da tempo all'idea di *historia magistra vitae*. Il quadro sociale italiano e internazionale, nel quale opera o dovrebbe operare lo psicologo, è completamente cambiato da quando a fine anni '60 s'intraprese un percorso per cui, pur provenendo da formazioni disciplinari diverse e pur occupati in ricerche le più disparate, si riteneva di condividere un programma unitario. Così oggi ogni diagnosi e ogni raccomandazione, se inquadrata in uno schema retrospettivo o storico, sono perlomeno velleitarie. Quello che è evidente, leggendo le interviste dei colleghi più giovani, è comunque che l'impegno e l'entusiasmo non sono scemati e quindi va dato atto ai maestri e ai colleghi più anziani di Napoli e della sua bella regione di aver trasmesso i valori che sono prioritari per la professione di psicologo al di là delle necessarie competenze tecniche.

Introduzione

di Paolo Valerio, Paolo Fazzari e Anna Maria Galdo

Per rintracciare le ragioni e le motivazioni che hanno portato a dare avvio alla progettazione e realizzazione del presente volume, occorre tornare indietro di alcuni anni, al 2009, in occasione della celebrazione dei primi venti anni dall'approvazione della *legge 56 del 1989* istituyente l'Ordine degli Psicologi in Italia.

Il Consiglio dell'Ordine degli Psicologi della Campania, allora in carica, propose la realizzazione di un'opera che mettesse in luce gli importanti traguardi raggiunti dalla professione psicologica a Napoli e in Campania e raccontasse, attraverso la testimonianza di autorevoli psicologi e non solo, la storia del suo sviluppo dalle origini fino al momento presente.

A tal scopo è stata creata una intervista semi-strutturata che, per quanto riguarda gli psicologi intervenuti, ha consentito la raccolta di ricordi personali associati alla scelta di divenire psicologo, focalizzando sui momenti salienti del proprio sviluppo professionale e sulle connessioni tra la propria esperienza professionale e le condizioni socio-economiche, culturali e politiche del contesto campano. D'altra parte, nel caso delle interviste

rivolte ai Professori Galasso, Marselli e Masullo, le domande a loro rivolte hanno contribuito all'approfondimento degli orientamenti sociali e culturali che hanno accompagnato le origini e il successivo sviluppo della psicologia nella nostra regione.

Il lavoro di organizzazione e di *editing* che ha fatto seguito alla raccolta del materiale ha richiesto un certo tempo, rendendosi indispensabile trasporre le interviste in uno stile meno colloquiale, più vicino a quello del testo scritto, e chiarificando, laddove possibile, gli elementi costitutivi di questa storia.

Il volume, articolato in quattro sezioni, si configura, attualmente, come una delle poche opere che intenda documentare la storia della psicologia napoletana e campana dalla seconda metà del secolo scorso, aggiungendo, così, un importante tassello nel quadro della più complessiva storia della psicologia italiana.

La prima sezione del volume testimonia le fasi *embrionali* della psicologia nella nostra Regione. Le interviste raccolte trovano collocazione, infatti, a partire dagli anni '50, anni del dopoguerra, un periodo storico caratterizzato da un profondo cambiamento e rinnovamento socio-culturale. Come emerge in modo evidente dalle interviste di questa sezione è intorno alla figura di Gustavo Iacono che gravita lo sviluppo della psicologia nel contesto napoletano di questi anni. Alla luce del suo contributo alla scienza psicologica, con

attenzione all'internazionalizzazione e allo sviluppo di un approccio *psicosociale* può essere utile fornire alcuni brevi cenni sulla sua carriera accademica.

Gustavo Iacono, conseguita la laurea in medicina a Napoli nel 1948, si trasferisce a Milano per far parte della scuola di Padre Agostino Gemelli, fondatore della Università Cattolica di Milano. Ritornato a Napoli nel 1956, diviene in seguito professore incaricato di psicologia presso la Facoltà di Medicina dell'Università di Napoli, incarico che mantiene fino a quando, nel 1966, assume la cattedra di professore ordinario nella Facoltà di Lettere e Filosofia essendo già risultato vincitore del concorso per una cattedra di psicologia a L'Aquila nel 1960. A Lettere e Filosofia Gustavo Iacono costituisce un Istituto di psicologia e promuove lo sviluppo della disciplina attraverso l'attivazione di più cattedre e insegnamenti nell'area psicologica e attraverso l'apertura del Corso di Specializzazione in Psicologia del Ciclo di Vita. In quegli anni i suoi temi di ricerca si focalizzano soprattutto sull'identità culturale dei soggetti meridionali giungendo a teorizzare l'esistenza di un *orientamento affiliativo* mediante il quale è possibile spiegare alcune peculiarità psicologiche dei soggetti meridionali, che metterebbero in atto delle misure per “personalizzare i rapporti e le situazioni in modo da diminuire le proprie tensioni orientandosi verso le persone, anziché verso oggetti e compiti” (Iacono, 1962)².

² Iacono, G. (1962). L'orientamento affiliativo: un fenomeno e un'ipotesi sul comportamento dei lavoratori meridionali. In Atti del

In seguito all'introduzione negli studi medici della psicologia è chiamato, nel 1978, a ricoprire il ruolo di professore ordinario nella Facoltà di Medicina e Chirurgia pur mantenendo un contatto con Lettere e Filosofia, attraverso la successiva creazione del Dipartimento inter-facoltà, denominato all'epoca "Dipartimento di Scienze della Comunicazione Interumana", al quale partecipavano sia docenti della Facoltà di Medicina che della Facoltà di Lettere.

Parallelamente allo sviluppo promosso da Gustavo Iacono in questi anni si può sottolineare, inoltre, il contributo della neuropsichiatria infantile alla crescita del discorso psicologico. Il graduale diffondersi dei Centri Medico-Psico-Pedagogici (CMPP) costituiti da *équipe* interdisciplinari composte da un neuropsichiatra, uno psicologo, un'assistente sociale e/o un insegnante (Migone, 2014)³ trovano, infatti, una prima realizzazione a Roma, sotto la guida di Giovanni Bollea, e a Napoli, con la direzione del neuropsichiatra infantile Giuseppe Giulio Giordano.

L'avanzamento del pensiero psicologico si caratterizza in tale fase per la maggiore attenzione rivolta al contesto familiare e ai fattori psicosociali che possono influenzare lo sviluppo psicologico dei bambini e l'insorgenza di eventuali manifestazioni psicopatologiche, ponendo in discussione le categorie diagnostiche classiche.

XIV Congresso degli psicologi italiani. Firenze: Universitaria Barbera.

³ Migone, P. (2014). Storia della neuropsichiatria infantile (in tre parti). *Il Ruolo Terapeutico*, 125: 55-70; 126: 55-72; 127: 63-79.

È degno di nota, inoltre, il contributo scientifico e gli interventi sul campo, di taglio psicologico, che a partire da questo periodo nascono per contrastare la politica delle *classi differenziali*, abolite definitivamente, congiuntamente alle classi speciali, solo con la Legge 517 del 1977⁴.

In tale periodo, altresì, si può registrare la partecipazione di alcuni esponenti della psicoanalisi napoletana che, sulla scia del processo di consolidamento della psicoanalisi italiana, danno impulso alla diffusione e affermazione della psicologia dinamica nell'Università.

Le interviste contenute nella successiva sezione permettono di osservare i cambiamenti che si susseguono a partire dagli anni '70. Questo secondo periodo, da noi individuato, si configura come naturale proseguimento del percorso già avviato durante l'epoca precedente ed è ancora fortemente caratterizzato da uno spirito pionieristico e dall'intraprendenza dei suoi esponenti sebbene esso permetta di osservare il raggiungimento di un più alto livello di organizzazione e di istituzionalizzazione della psicologia nella regione.

I primi corsi di psicologia aperti a Padova, nel 1971, e a Roma, nel 1972, testimoniano il raggiungimento di un maggiore riconoscimento formale della specificità scientifica, nonché delle competenze e del ruolo sociale

⁴ Per un approfondimento sui processi storici e culturali relativi all'inclusione scolastica si rinvia a: de Anna, L. (2013). Inclusion e cittadinanza attiva. In P. Valerio, M. Striano, S. Oliverio (a cura di), *Nessuno escluso. Formazione, inclusione sociale e cittadinanza attiva* (pp. 95-117). Napoli: Liguori Editore.

dello psicologo. Accanto a questo, il periodo che segue al movimento sociale e culturale aperto dal '68 apporta innovazioni legislative che accompagnano e sostengono lo sviluppo della psicologia: prova ne sono la già citata legge sull'abolizione delle classi differenziali, la legge n.833 del 1978 che istituisce il sistema sanitario nazionale e la legge quadro n.180 del 1978, nota anche come Legge Basaglia, che facilitano l'apertura di nuovi servizi per il territorio, come i consultori per l'infanzia e l'adolescenza, i consultori familiari con servizi specificamente rivolti alla salute psicofisica della donna, i servizi per le tossicodipendenze (SerT) e i servizi ospedalieri.

Così, la graduale crescita della presenza di psicologi nell'ambito dei suddetti servizi contribuisce, in un'ottica interdisciplinare, alla realizzazione di interventi clinici e di ricerca per il sostegno del benessere psicofisico della popolazione campana.

È questo lento ma inesorabile processo che rende successivamente necessaria l'attivazione, anche in Campania, di corsi di laurea in psicologia i quali vengono aperti nel 1992 a Caserta, presso la Seconda Università di Napoli, oggi Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, nel 2002 presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II e più recentemente presso l'Università Suor Orsola Benincasa.

La terza sezione del volume è formata dagli interventi di psicologi che nella loro carriera professionale hanno ricoperto la carica di Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Regione Campania. Le interviste qui

presenti pongono in luce il personale contributo professionale di ciascuno e consentono, allo stesso tempo, di meglio comprendere gli elementi caratterizzanti lo sviluppo dell'Ordine degli Psicologi dalle sue origini ad oggi.

Come testimoniato dalle interviste, il dibattito sull'opportunità di creare un Ordine degli psicologi ha avvio già a partire dagli anni '70, pressoché in contemporanea con l'attivazione dei primi corsi di laurea italiani in psicologia ed è caratterizzato da un percorso burocratico e politico piuttosto tortuoso.

Le ragioni di tali difficoltà possono essere in parte rintracciate nelle contrapposizioni alla psicologia provenienti dal clima culturale degli anni '70 che danno luogo a tre dispute centrali (Ossicini, 1981)⁵. La prima opposizione indica nella creazione di ordini professionali il rischio del recupero del discorso delle *corporazioni*, ovvero delle entità organizzative che gestivano le professioni durante l'epoca fascista. Un secondo punto è rappresentato dalle critiche, in particolar modo provenienti dall'ambito medico-psichiatrico, secondo cui l'esercizio della psicoterapia, in quanto atto terapeutico, sarebbe da precludersi ai professionisti che non possiedono una formazione medica. La terza disputa riguarda, infine, le cosiddette *norme transitorie*, ovvero la formulazione dei criteri di inclusione che permettono di dare riconoscimento ai percorsi professionali effettuati

⁵ Ossicini, A. (1981). Il riconoscimento giuridico della professione psicologica. In G. P. Lombardo (a cura di), *Storia e modelli della formazione dello psicologo* (pp. 158-163). Milano: FrancoAngeli.

dagli psicologi prima dell'entrata in vigore della legge 56 del 1989, oppure non formatisi in un corso di laurea in psicologia, con l'intento di tutelare gli utenti e allo stesso tempo anche i professionisti che hanno effettivamente il diritto di esercitare la professione.

È Adriano Ossicini, psichiatra e politico italiano di origine romana, a facilitare il dialogo tra le numerose istanze coinvolte nel dibattito, avanzando numerose proposte di legge in parlamento e sostenendo, infine, l'approvazione della legge numero 56 nel 1989 la quale, proprio per tale ragione, è anche nota come *Legge Ossicini*.

Così, a seguito della legge di ordinamento della professione psicologica, l'Ordine può assumere il ruolo di *tutela* e *garante* dell'esercizio della professione, sostenendo la qualità della formazione attraverso l'esame di stato e diffondendo il codice deontologico degli psicologi.

L'Ordine degli psicologi risulta oggi impegnato nella complessa azione di monitoraggio della condizione occupazionale degli psicologi in Italia, anche in riferimento al sempre crescente numero di laureati in psicologia. Così, come testimoniato dalle interviste raccolte, molteplici sono le iniziative di livello regionale per il sostegno della professione, come ad esempio le leggi regionali che istituiscono i centri e le case di accoglienza per le donne vittime di violenza di genere, i servizi assistenziali, fino a giungere alla più recente legge che istituisce lo Psicologo del territorio.

Infine, la quarta e ultima sezione del volume presenta i contributi di più giovani psicologi che consentono di evidenziare gli elementi specifici che caratterizzano l'esperienza vissuta dai più giovani colleghi, oggi, e permettono di volgere lo sguardo verso il futuro della psicologia in Campania.

Anche i giovani psicologi sono consapevoli delle *complessità* sul piano economico, sociale e culturale che attraversano il nostro mondo presente. Ancora carenti, infatti, risultano le opportunità lavorative di tipo più stabile e talvolta il ricorso al volontariato sembra essere l'unico rimedio per garantire le attività di molti dei servizi del territorio.

Nonostante ciò, le interviste qui raccolte testimoniano la vitalità della psicologia nel contesto campano dimostrando l'esistenza di un rinnovato spirito di colleganza, di creatività e cambiamento.

Si può osservare, inoltre, il raggiungimento del pieno riconoscimento giuridico della professione di psicologo e la sua affermazione a livello sociale e culturale. I percorsi formativi, a partire dall'iscrizione al corso di laurea, passando per il tirocinio abilitante e l'esame di stato, fino ad eventuali titoli di specializzazione post-laurea, fanno oggi parte di un'offerta formativa integralmente riconosciuta. Contemporaneamente, vengono sottolineate le opportunità di formazione dei giovani psicologi nell'ambito della mobilità internazionale e le occasioni di collaborazione, anche a livello accademico, che tali relazioni possono contribuire ad avviare.

Emerge, in maniera conclusiva, la necessità di proseguire una decisa azione di intervento che possa garantire una presenza sempre più stabile e consolidata degli psicologi nei propri ambiti di intervento come aziende, scuole, ospedali, tribunali e in tutti i luoghi dove è possibile entrare in contatto con la sofferenza delle persone. È questa una caratteristica dell'impegno degli psicologi campani che in modo ricorrente abbiamo riscontrato nelle nostre interviste e che qui può essere ancora una volta sottolineata.

La speranza è che questo lavoro possa contribuire a ispirare le prossime generazioni di psicologi a mantenere lo spirito pionieristico delle generazioni precedenti e custodire l'eredità professionale e umana tramandata dai loro maestri

Parte prima

**Lo sviluppo della Psicologia a
Napoli e in Campania:
il punto di vista del mondo
accademico**

*Intervista a Maria Carmela Barbiero†**

Per iniziare vorremmo provare a sondare con lei le motivazioni e le influenze che la portarono a scegliere di diventare psicologa. A tal proposito ricorda quali furono le sue motivazioni ad orientarsi verso una disciplina come la psicologia?

Mi sono laureata in Medicina nel 1949 e subito dopo entrai a far parte, come volontaria, della Clinica delle Malattie Nervose e Mentali dell'Università di Napoli, ove all'epoca prevaleva notoriamente un'impostazione organicistica, molto critica nei confronti della Psicologia.

Per un mio preciso interesse fui assegnata al reparto di Psichiatria, laddove i miei colleghi psichiatri mi stimolavano ad approfondire lo studio del cervello e a individuare le basi biologiche della malattia mentale.

Nel mio stesso reparto lavorava il Prof. Giordano che mi parlò del suo interesse verso la Neuropsichiatria Infantile, una disciplina del tutto nuova in Italia, e mi invitò a collaborare con lui. Accettai con entusiasmo e cominciai subito a lavorare presso un Centro Medico-Psico-Pedagogico, istituito appositamente dall'Onmi⁶, dove, in effetti, mi fu assegnato un compito da psicologa!

* Professore Ordinario di Psicologia Evolutiva dal 1976. Ha iniziato a occuparsi di Psicologia lavorando presso il Centro di Neuropsichiatria Infantile fondato dal Prof. Giuseppe Giulio Giordano. Ha collaborato presso l'Istituto di Psicologia di Napoli con il prof. Gustavo Iacono come assistente incaricata.

All'inizio la nostra utenza era prevalentemente costituita da bambini cerebrolesi e oligofrenici. Successivamente cominciarono a richiedere consulenze anche i genitori di bambini nevrotici, oppure richiedevano il nostro aiuto anche per disturbi minimi dei propri figli, a volte chiedendo consigli pedagogici.

Lavoravamo da pionieri, come autodidatti: studiavamo, ci confrontavamo e cercavamo di reperire i primi test psicologici che dovemmo anche tradurre delle opere come, ad esempio, le favole di Duss dal francese o il test dell'albero dal tedesco. A tal proposito, il Prof. Rubino, che lavorava presso la Clinica Neuropsichiatrica ed a cui era stata assegnata una relazione sui test mentali da portare al Congresso Nazionale di Psichiatria, mi invitò a collaborare con lui.

Ma la scelta definitiva della psicologia e specificamente della psicologia dello sviluppo, come ambito di lavoro e di studio, dopo l'esperienza della Psichiatria biologica e della Neuropsichiatria scaturì dall'incontro con il Prof. Gustavo Iacono, direttore dell'Istituto di Psicologia dell'Università di Napoli.

La presenza di Gustavo Iacono fu per me determinante nell'orientare i miei studi. Nell'arco di molti anni di collaborazione, non pochi furono i momenti di interesse e

⁶ L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI) fu istituita nel 1925 come parte integrante del programma politico del regime fascista. Tale ente aveva lo scopo di tutelare la maternità assistendo le madri ed i bambini che si trovavano in una condizione di indigenza o che vivevano in condizioni di degrado e scarsa igiene. (n.d.c.)

di riflessione comune sui problemi relativi alla psicologia del bambino. Nello studio dell'infanzia, intessuto com'è di molte implicazioni, Iacono mi stimolava a riflettere sul rapporto bambino-società, sul contesto e i sottocontesti ambientali in cui il bambino cresce, sulle pratiche di educazione e di acculturazione familiare ed extra-familiare. Il riconoscimento di tali aspetti sociali e culturali certamente non ha significato per me una rinuncia a cercare risposte propriamente psicologiche, piuttosto mi ha aperto la strada per evitare interpretazioni rigide e schematiche.

I primi corsi di laurea in psicologia furono aperti durante gli anni '70, prima di allora in che modo era possibile definire un'identità professionale? Quale è stato il suo percorso formativo?

Ho frequentato l'Istituto di Psicologia prima come assistente volontaria, poi come incaricata e successivamente come assistente ordinaria, in seguito ad un concorso.

Il mio percorso accademico è stato complessivamente agevole: il mio interesse per la psicologia coincideva con la rinascita della psicologia italiana dopo l'eclissi dovuta alla riforma Gentile che nel 1926 aveva abolito l'insegnamento della psicologia sia nei licei sia nelle Università. Il gruppo degli psicologi che operava nella città di Napoli si andava via via allargando, articolandosi in settori specifici. Personalmente continuavo ad approfondire i problemi della psicologia dello sviluppo

soffermandomi, come già detto, sulla relazione esistente fra il percorso maturativo del bambino e il suo ambiente di vita, intesi come sistema dinamico.

Nel contesto campano c'era da più parti richiesta di psicologi. Ricordo che nel 1969, quando ero assistente ordinaria presso l'Istituto diretto dal Prof. Iacono, ricevetti una telefonata dal Preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Salerno che, in base a precise informazioni sul mio curriculum, mi offriva l'incarico di insegnamento di psicologia dell'età evolutiva. Mi resi conto di aver raggiunto la mia identità professionale

Verso la fine degli anni '60 la Facoltà di Scienze dell'Università di Napoli, in particolare l'Istituto di Fisica, mi invitò a collaborare alla formazione di un nucleo di ricerca e di formazione didattica avente lo scopo di innalzare il livello professionale sia degli insegnanti sia degli studenti universitari di Scienze che avevano scelto l'indirizzo didattico. A partire dalle prime attività, il nucleo si venne sviluppando in forma originale fino ad assumere dimensioni notevoli, tanto che nella Facoltà di Scienze costituimmo il Seminario Didattico come Istituto della Facoltà, diretto da Giulio Cortini, professore ordinario di Fisica, affiancato da un Comitato Direttivo di cui anche io facevo parte. La Facoltà di Scienze riconobbe l'opera del Seminario Didattico e l'importanza della Psicologia nella sua battaglia culturale e pertanto dall'anno accademico 1971-1972 costituì e mi affidò l'incarico di un corso di psicologia destinato alla formazione professionale dei futuri insegnanti, integrato

organicamente nell'azione del Seminario Didattico. La stessa Facoltà di Scienze richiese la cattedra di psicologia dell'età evolutiva. Superato il concorso, nel 1976 ho iniziato il mio insegnamento come professore straordinario e successivamente, tre anni dopo, come professore ordinario.

Quale pensa sia stata e sia la rappresentazione socio-culturale dello psicologo e della psicologia in Campania?

Penso che attualmente la rappresentazione socio-culturale non sia uniforme. Colgo molte contraddizioni: da un lato vi sono genitori che sconsigliano ai figli di iscriversi ai corsi di laurea in psicologia, dall'altro molte persone "nevrotiche" che rifiutano la psicoterapia per mancanza di fiducia nei terapisti non medici, vi sono poi persone che esprimono la loro ammirazione per il mio lavoro di psicologa e giovani che, nonostante tutto, decidono di studiare psicologia pur conoscendo le difficoltà occupazionali.

*Intervista a Pina Boggi Cavallo†**

Quali sono state le motivazioni e le influenze che la portarono a scegliere di diventare psicologa e ad orientarsi verso una disciplina innovativa come la psicologia?

Ero iscritta al corso di Filosofia ed in questo corso di studi era previsto un unico esame di psicologia, peraltro non fondamentale ma facoltativo. Iniziai a leggere testi riguardanti la psicologia generale e la psicoanalisi e mi appassionai alla psicologia. Furono soprattutto la mia curiosità ed il mio interesse per la lettura che mi portarono a studiare la Filosofia, la Storia, l'Antropologia culturale e tutto ciò che riguardava le discipline umanistiche e le scienze sociali ed a passare gradualmente dagli studi in Filosofia agli studi in psicologia.

Dopo la laurea incontrai il Prof. Renzo Canestrari, che allora insegnava alla Facoltà di Magistero di Salerno, e divenne il mio maestro.

Qual è stato il Suo contributo in ambito accademico?

Per quanto riguarda l'ambito accademico la diffusione della disciplina psicologica fu favorita dall'interesse che dimostrarono gli studenti. Così, nel Corso di Laurea in

* Professore Ordinario di Psicologia Generale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno e Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Educazione.

Pedagogia, attivo presso il Magistero Parificato, fu aggiunto l'insegnamento di psicologia.

Successivamente l'Istituto Parificato divenne statale, il Magistero mutò nella Facoltà di Lettere ed in seguito la Facoltà di Lettere divenne un Ateneo.

Fu un momento storico caratterizzato dall'ampliamento della offerta formativa e vennero creati nuclei di ricerca all'interno delle singole facoltà. Iniziarono così ad essere definite numerose sottodiscipline psicologiche come la psicologia sociale, la psicologia dello sviluppo, la psicologia dinamica. Allo stesso tempo fu ampliato il numero di cattedre già presenti per seguire le nuove esigenze didattiche. Personalmente iniziai a lavorare alla Facoltà di Magistero e poi passai prima alla Facoltà di Lettere, presso il Corso di laurea in Filosofia e poi presso il Corso di laurea in Sociologia per poi occupare la cattedra di psicologia generale in cui ho insegnato per ben quarant'anni.

Quali erano le sue aspettative riguardo alla professione di psicologo?

Non avevo aspettative in quanto psicologa, perché lavoravo prevalentemente come professoressa universitaria. Ho avuto rare occasioni di lavorare come psicologa per la stesura di perizie psicologiche richieste dal tribunale ma non ho mai fatto attività privata.

In ambito accademico mi sono molto occupata della cura dei rapporti con le altre Istituzioni per facilitare la diffusione del sapere psicologico. Ad esempio attraverso

il Provveditorato agli Studi organizzammo dei momenti di formazione per i docenti di scuola che furono accolti molto bene e fu sottolineato l'aspetto innovativo dei concetti proposti. Gli insegnanti percepirono che il discorso medico e il discorso psicologico affrontavano in modi molto diversi alcuni temi come ad esempio quello della salute mentale, quello dell'educazione alimentare e quello dell'educazione sessuale.

I responsabili delle cattedre universitarie ebbero il merito di supportare la crescita della psicologia sul territorio. Inoltre ci rendemmo conto della necessità di avviare dei rapporti con le autorità politiche. Infatti, organizzai un seminario a Salerno sulla professione dello psicologo che fu accolto molto bene dal mondo politico che iniziava a comprendere quanto ci fosse bisogno di psicologi. In seguito fui anche nella commissione per i concorsi per psicologi nei comuni. I comuni di Avellino, Battipaglia, Potenza, Salerno e Napoli assunsero degli psicologi i quali, seppur con un certo ritardo, entrarono negli organigrammi.

Come si è andata delineando la differenziazione della disciplina dalle altre scienze?

In seguito all'istituzione dei corsi di laurea la Società Italiana di Psicologia ebbe un ruolo importante per sostenere la definizione della professione psicologica. Successivamente si iniziò a discutere l'istituzione dell'Ordine. Ci furono dibattiti lunghissimi. In quella stagione, contrassegnata dal '68, ci furono prese di

posizione politiche straordinarie. Per esempio, qualcuno negava la necessità che la professione dello psicologo fosse definita. Alcuni desideravano abolire gli Ordini già esistenti, perché troppo numerosi. Seguirono trattative molto lunghe e delicate, con momenti critici nel periodo compreso tra il 1982 ed il 1988 fino all'istituzione dell'Ordine. La rappresentazione sociale dello psicologo è andata definendosi attraverso questo lungo lavoro. Il lavoro che ha fatto l'accademia in questi anni, è stato quello di definire sempre meglio e con più precisione i limiti e i confini della professione dello psicologo tra scienza, ricerca, professione e politica.

Come coniuga l'orientamento umanistico e l'orientamento scientifico nella formazione dello psicologo?

Innanzitutto rivendico il diritto del formando a scegliere il percorso di formazione che ritiene più opportuno. Per fare questo sono necessarie una grande curiosità e dose di creatività e bisogna imparare ad ascoltare i propri bisogni interiori. L'offerta formativa proposta dagli Atenei è certamente molto importante, ma ancora più importante è ciò che lo studente, il laureando, il laureato, lo specializzando ed infine, il dottorando, cerca per la propria formazione. Molti dei miei allievi sono andati all'estero e hanno fatto carriera accademica grazie al bagaglio di conoscenze maturato e grazie alle ricerche affrontate. Fare ricerca significa inventarsi altre

domande per cercare altre risposte e andare alla ricerca di luoghi dove queste risposte si possono trovare.

Quello che mi addolora è notare un clima di rassegnazione, frequente negli studenti di oggi, che si legano al dettame della guida dello studente che impone determinate letture. Anche quando si studia un esame che non piace bisognerebbe trovare quegli elementi più congeniali alla propria persona poiché non si tratta soltanto di superare un esame ma di costruire la propria formazione.

Quale pensa sia stata e sia oggi la rappresentazione socio-culturale dello psicologo e della psicologia in Campania e nel Mezzogiorno?

Credo che a differenza di altre regioni, e di altri paesi, la Campania sia rimasta un po' indietro rispetto all'affermazione della psicologia. Potrei portare come esempio il caso dell'Emilia Romagna in cui il lavoro dello psicologo è entrato a far parte di tutte le attività territoriali. Proprio in quel contesto vi è una tradizione consolidata in cui il lavoro dello psicologo viene riconosciuto e viene riconosciuto il rapporto costante che ci deve essere tra il ricercatore e l'operatore.

Nel mezzogiorno, in cui molte persone si trovano in una situazione sociale molto critica, connotata da una limitazione dell'immaginazione, connotata dall'illegalità e da una profonda condizione di disagio economico e mentale, vi è la necessità di ripensare i rapporti sociali e di prendersi cura dei disagi che vivono le persone.

Ci sarebbe bisogno di un lavoro di *empowerment* rivolto alle persone e alla comunità intera attraverso il quale infondere speranza nelle persone che non ne hanno più. La psicologia di comunità andrebbe studiata con maggiore attenzione perché essa ci offre degli strumenti che potrebbero essere applicati alla nostra società con la finalità di incidere profondamente sul tessuto sociale che ci circonda.

Cosa pensa del futuro della psicologia e della professione di psicologo nel Mezzogiorno ed in Campania in generale?

Dipende molto dagli psicologi: bisogna assumersi ciascuno la propria parte di responsabilità e lavorare moltissimo su quello che si sta facendo. Non si può abbandonare questo mondo di grandi risorse intellettuali, di fantasia, di ricchezza di personalità, di sentimenti. Dopo la lotta per l'Ordine, il testimone passa a voi. Mi raccomando: studiate, studiate, studiate!

*Intervista a Anna Maria Galdo**

Le vorremmo rivolgere alcune domande per ricostruire insieme a lei qual è stato il suo percorso formativo. Inoltre, saremmo interessati a ricordare insieme a lei il prof. Gustavo Iacono.

Nel 1959 vivevo a Roma e lavoravo presso l'Istituto di Psicologia del CNR e non pensavo di tornare a Napoli. Fu mio padre, che all'epoca era direttore dell'Istituto di Psicologia presso la Facoltà di Medicina, ad incoraggiarmi ad iniziare una collaborazione con il prof. Iacono. La storia del mio rapporto con la Psicologia accademica ha quindi inizio con la collaborazione con Gustavo Iacono che ho incontrato quando è tornato a Napoli dopo aver frequentato, come allievo del prof. Agostino Gemelli, l'Università Cattolica di Milano. Iacono all'epoca non era ancora professore ordinario di psicologia. Alcune ricerche di taglio psicosociale, svolte insieme, hanno reso possibile che fossero istituiti, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, una cattedra "convenzionata" per il prof. Iacono. La nostra collaborazione, che è stata sempre intensa e significativa, si è interrotta temporaneamente quando, prima degli anni ottanta, Gustavo Iacono si è trasferito presso quella che,

* Già Professore Ordinario di Psicologia Dinamica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Membro Ordinario e Didatta della Società Psicoanalitica Italiana (SPI).

all'epoca, era la Seconda Facoltà di Medicina della Federico II.

Nell'introduzione al Convegno in memoria di Gustavo Iacono è dedicata una particolare attenzione alla fondazione di un Dipartimento interfacoltà.

Questa è stata un'iniziativa all'epoca molto innovativa. Fu, infatti, il primo Dipartimento interfacoltà che, coinvolgendo la Facoltà di Medicina e quella di Lettere e Filosofia, vedeva insieme psicologi, psichiatri, audiologi e fisiologi, uniti nello studio di problemi inerenti la comunicazione.

La denominazione del Dipartimento era "Scienze della comunicazione". Questo ha consentito di riprendere una collaborazione attiva e proficua con il prof. Iacono ed ha favorito la promozione di un sapere interdisciplinare, che usciva dai ristretti ambiti delle singole facoltà.

Sia io che Iacono avevamo una visione molto aperta della Psicologia che consideravamo una scienza da svincolare dai ristretti ambiti disciplinari. Tant'è vero che in collaborazione con Iacono sono state promosse una serie di ricerche, alcune svolte presso l'Italsider, altre con la cattedra di sociologia, sulla scorta anche delle esperienze da lui fatte in Nord-America. All'epoca era orientato soprattutto verso una prospettiva prevalentemente psicosociale, che si coniugava con il mio interesse ad applicare il metodo della psicologia dinamica all'ambito della psicologia sociale.

Un punto centrale dell'insegnamento della psicologia dinamica è lo sviluppo di quelle capacità individuali che non soltanto sostengono l'autonomia del pensiero, ma allo stesso tempo permettono l'accoglimento e la valorizzazione delle proprie e delle altrui reazioni emotive. In che modo è stato possibile perseguire questa prospettiva di formazione in ambito accademico?

Come psicoanalista freudiana desideravo offrire agli studenti una conoscenza del pensiero di Freud, non solo teorica ma in grado di stimolare una riflessione sulle possibili applicazioni del discorso psicoanalitico, in particolare nell'ambito dell'apprendimento. Ero, quindi, interessata a fornire loro, non solo la conoscenza teorica della disciplina, ma anche situazioni tali da permettere una riflessione personale sulle proprie esperienze emotive. Proposi, pertanto, un insegnamento, all'epoca innovativo, basato non solo su lezioni *ex cathedra*, ma soprattutto su un lavoro svolto in piccoli gruppi. Fu un'esperienza molto interessante. Volendo, ad esempio, stimolare una situazione di profonda frustrazione, una volta entrai in aula e quella lezione fu caratterizzata dal mio completo silenzio. Gli studenti rimasero molto sconcertati e, pertanto, fu offerta loro l'opportunità di riflettere sull'esperienza in piccoli gruppi condotti dai ricercatori della mia cattedra, alcuni dei quali sono poi diventati docenti dell'attuale corso di laurea in psicologia.

Queste esperienze formative, realizzate durante il corso di psicologia dinamica, permisero allora di aprire,

presso la Facoltà di Lettere, una Scuola di Specializzazione che aveva insegnamenti psicopedagogici e di psicologia dell'età evolutiva.

Dal suo punto di vista, la psicologia ad orientamento psicoanalitico a Napoli, fu accolta oppure osteggiata all'interno dell'accademia, in un momento in cui questo sapere risultava estraneo sia alle logiche culturali che accademiche?

La psicologia dinamica ad orientamento psicoanalitico, che è stata oggetto del mio insegnamento, è stata sempre accolta dalla Facoltà in cui ho insegnato. Tanto che abbiamo potuto aprire, successivamente, la Scuola di Specializzazione del Ciclo di Vita, caratterizzando l'insegnamento di psicologia dell'età evolutiva con l'approfondimento degli aspetti emotivi e relazionali di quell'età. Inoltre, quando Iacono è divenuto professore ordinario a medicina, il suo insegnamento di psicologia clinica portava agli studenti, il discorso clinico psicoanalitico. Successivamente, con la collaborazione del prof. Valerio, si è aperta a medicina una Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica ad orientamento psicoanalitico e contemporaneamente un Servizio di consultazione di Psicologia Clinica. che permetteva un confronto clinico e di discussione con il Servizio di consultazione per gli studenti universitari che la mia cattedra di psicologia dinamica aveva attivato da anni nella Facoltà di Lettere.

Oggi, per un giovane può essere difficile comprendere le numerose difficoltà che è stato necessario affrontare per dare spazio a questo discorso scientifico anche se siamo stati aiutati dal clima di una società che dopo la caduta del fascismo aveva forti aspettative ed ansie di rinnovamento.

Per quanto riguarda la sua identità professionale, cosa significava in quel periodo storico essere psicologo? Che aspettative aveva?

In quel tempo il divenire e l'essere psicologo, ed in particolare psicoanalista, era affidato alla capacità individuale di stabilire contatti adeguati per la formazione che si voleva raggiungere, data l'assenza di un corso di laurea in psicologia e di un training di psicoanalisi. Ero laureata in lettere moderne con una tesi in storia dell'arte. Successivamente, con la fine della guerra, mi allontanai da questo interesse. Incontrai il Prof. Giuseppe Giulio Giordano, neuropsichiatra infantile, che negli anni '49-'50 stava organizzando a Napoli un centro di psicopedagogia così come lo aveva già aperto a Roma il Professor Giovanni Bollea. Questo incontro mi permise di iniziare la conoscenza della psicologia dell'età evolutiva e successivamente della psicoterapia infantile. In questa preparazione scientifica fui aiutata da più di una borsa di studio; inizialmente, da una borsa di studio in Svizzera per approfondire la mia preparazione in psicologia infantile e, successivamente, quando avevo iniziato il training di psicoanalista per

adulti necessario per continuare il mio lavoro di psicoterapeuta infantile, hanno contribuito alla mia formazione altre due borse di studio, una in Francia ed una negli Stati Uniti. In Francia, nell'Istituto di Psicoanalisi di Parigi, ho seguito i seminari di psicoanalisi infantile tenuti da René Diatkine e nell'ospedale di Saint Anne ho visto lavorare come psicoterapeuta Serge Lebovici. Negli Stati Uniti, a Boston, nel Massachussets Hospital, ho condotto alcuni casi di psicoterapia infantile regolarmente supervisionati dagli psicoanalisti infantili di quel Dipartimento.

Al mio rientro in Italia ho seguito a Roma seminari di psicoanalisi infantile in collaborazione con psicoanalisti interessati ad approfondire tale discorso. Divenuta socia della Società Psicoanalitica Italiana (SPI) e successivamente membro ordinario, nel 1968 sono stata riconosciuta come didatta della SPI. Questo ha permesso di creare, anche nella mia città, con altri analisti psicoanalisti, il Centro Napoletano di Psicoanalisi.

La mia collaborazione con Gustavo Iacono, che non ha mai avuto interruzioni, è stata fondamentale, a mio parere, per lo sviluppo dell'insegnamento della psicologia nell'Università napoletana e per il costituirsi di un Istituto di Psicologia nella Facoltà di Lettere con una cattedra convenzionata di psicologia generale per il professore Iacono. Nel '69, in relazione all'interesse che si era sviluppato in generale per il discorso psicoanalitico, Iacono mi aveva fatto partecipare ad un concorso per divenire professore aggregato alla sua cattedra, da cui successivamente, *ope legis*, sono

divenuta professore ordinario. Questo ci ha dato la possibilità di costituire, in collaborazione con Iacono, che a quel tempo aveva avuto una cattedra alla Facoltà di Medicina, il Dipartimento di Psicologia e Pedagogia con la partecipazione delle due facoltà.

In che modo pensa che le situazioni legate alla sua vita possano aver inciso sulla sua formazione professionale e sul suo modo di essere psicoanalista e professore universitario?

Tornando indietro col pensiero, ritengo che molti eventi della mia vita abbiano indirizzato la mia scelta professionale. Se penso a quale siano state le motivazioni profonde che mi hanno avvicinato alla psicoanalisi, ed alla peculiarità del mio training, non posso non considerare che eventi della vita e problemi personali abbiano profondamente segnato l'indirizzo del mio lavoro così come lo hanno influenzato eventi luttuosi relativi alla seconda guerra mondiale e la distruzione che ne è conseguita. Negli anni della guerra avevo venti anni. D'altra parte, appartengo a quella prima generazione di psicoanalisti del dopoguerra formati da Emilio Servadio, Nicola Perrotti e Cesare Musatti, che si sono formati quando nel nostro paese non esistevano gli istituti di training. Fin dal principio, spinta dall'interesse per le problematiche dei bambini vittime di guerra, non ho mai abbandonato nella mia formazione di psicoanalista per adulti, l'impegno ad approfondire la conoscenza per la psicoanalisi infantile, come già ho detto. Tutto questo ha

contribuito a dare alla mia professionalità caratteristiche specifiche che ritengo siano state per Napoli, in quell'epoca, uniche.

Cosa pensa sia cambiato nel 1989, l'anno in cui è stato istituito l'Ordine degli psicologi?

Di certo oggi è andato perduto lo spirito pionieristico che caratterizzava gli anni della mia formazione; tuttavia, è stato possibile riconoscere e formalizzare una professionalità, che oggi si snoda attraverso corsi di laurea e scuole di specializzazione, che testimoniano il bisogno della società di professionisti che promuovano un benessere nelle relazioni umane.

Come immagina lo sviluppo della Psicologia nel prossimo futuro? E quali sono, secondo lei, gli ambiti in cui uno psicologo può svolgere oggi la sua attività professionale?

Quando ho partecipato al convegno per festeggiare il ventennale dell'Ordine, ho ricordato ciò che avevo da sempre pensato, ossia che sarebbero stati necessari molti decenni perché la nostra disciplina si affermasse a Napoli.

Secondo me, essere psicologi richiede, ancora oggi, un particolare spirito di iniziativa; all'inizio eravamo pochissimi, a Napoli solo Iacono, io, Giulia Villone, Mena Barbiero e pochi altri. Poi gli psicologi sono aumentati pian piano, fino a diventare settantamila in

tutta Italia, tantissimi. In Italia abbiamo un terzo di tutti gli psicologi che ci sono in Europa; bisognerebbe capire perché nel nostro Paese questa professione sia stata scelta da così tante persone.

Le collaborazioni interdisciplinari ed internazionali, che hanno accompagnato per molti anni le mie esperienze lavorative di psicologo, come ho precedentemente descritto, possono anche oggi essere di aiuto nel facilitare il superamento delle difficoltà che si incontrano per l'ingresso della nostra professione nelle varie strutture istituzionali come la scuola, le istituzioni sanitarie e tutti gli ambiti organizzativi che lo richiedono.

*Intervista a Giuseppe Galasso**

Le chiediamo di iniziare provandoci a raccontare qual è stata la sua esperienza di incontro con la Psicologia.

Non posso parlare in termini di esperienza disciplinare diretta perché non sono uno psicologo ma nella mia attività culturale e non solo, in sede universitaria e in sede non universitaria a Napoli, ho avuto l'opportunità di avere rapporti frequenti anche con questi ambienti professionali e scientifici.

Ricordo che già a quei tempi si poneva in una maniera pregnante il problema della distinzione tra la psicologia sperimentale, orientata in senso medico, e la psicologia applicata della Facoltà di Lettere e Filosofia, la cui base sperimentale e clinica non era pari o congruente con quella dell'altro tipo.

I medici ritenevano che fuori dalla sperimentazione non si potesse parlare di una psicologia scientifica moderna e gli altri, invece, pensavano che tutte le sperimentazioni dovessero finire in una teoria che potesse essere discussa in termini più generali.

Già il prof. Luca Galdo, che fu il maestro di Iacono, faceva una distinzione in questo senso, per quanto io mi

* Professore Emerito di Storia Medievale e Moderna all'Università di Napoli Federico II, è stato membro della Camera dei Deputati dal 1983 al 1994 ricoprendo, per quattro anni, l'incarico di sottosegretario al Ministero dei Beni culturali e ambientali, dando anche il nome a una importante legge di tutela ambientale. Socio dell'Accademia dei Lincei, collabora a diverse testate giornalistiche.

possa ricordare, sebbene in modo più blando di quanto non sia accaduto in altre occasioni successivamente.

Iacono veniva dalla Facoltà di Medicina, era un medico e quindi era anche molto legato a questa distinzione, però aveva due elementi che lo portavano fortemente anche all'attività di psicologo nel contesto di una Facoltà di Lettere e Filosofia. Questi due elementi erano, da un lato, il suo fortissimo interesse per gli studi di Sociologia, per gli studi di analisi della società, per gli studi del contesto sociale in cui i problemi psicologici maturano e si rivelano; l'altro elemento era che in lui c'era una fortissima vena religiosa cattolico-cristiana, che lo faceva essere attento in particolare al concetto di persona come valore, come punto di partenza e punto finale, anzi finalistico di ogni attività sociale e anche intellettuale e scientifica.

Noi due collaborammo attivamente sulla base di una forte amicizia personale ma anche, soprattutto, perché quegli interessi di natura sociologica, antropologica che portavano Iacono a un certo tipo di psicologia, erano interessi condivisi anche da me che avevo dedicato la massima possibile attenzione agli studi di sociologia ed antropologia fin dall'inizio della mia attività di studioso. Fu su questa base che potemmo realizzare insieme una cosa molto importante: l'istituzione di un corso di laurea di sociologia, nell'ambito della Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea da cui poi è nata l'attuale Facoltà di Sociologia della nostra Università. In fondo fummo noi due gli ideatori e realizzatori, io allora ero il Preside della Facoltà di Lettere. Non fu una battaglia

molto facile. Contrariamente a quello che si dice, non fu una battaglia difficile perché si avesse l'opposizione dei crociani, io stesso ero un crociano. C'entrava la tradizione degli studi umanistici, c'entrava soprattutto l'opposizione di molti classicisti, filologi classici, studiosi dell'antichità classica e molti studiosi tradizionali delle discipline di una Facoltà di Lettere e Filosofia, i quali ritenevano che la sociologia fosse un ambito di studi con un suo metodo. Ambito e metodo del tutto estranei alla tradizione dei nostri studi che avrebbe portato a un fiorire di attività intellettuali non alla pari con quelle della nostra tradizione. Credo che questo sia stato un risultato dell'attività di Iacono importante, perché fu decisivo che un professore di struttura scientifica indubitabile, come era lui, desse un avallo sulla scientificità potenziale ed attuale degli studi di sociologia.

Noi del resto avevamo anche avuto esperienze di lavoro comune di ricerca sul campo. Avevamo fatto una lunga ed, io credo, anche importante ricerca nell'area operaia e lavorativa dell'allora stabilimento Italsider, ex Ilva. Fu proprio nel corso di quella indagine che io potei apprezzare anche le capacità analitiche di Iacono che aveva già cominciato la sua teorizzazione di un *pattern*, di un modello psicologico napoletano, meridionale fondato sull'affettività come valore centrale e dominante, col riferimento all'affettività come elemento unificante della realtà umana del Mezzogiorno. Nel corso di questa ricerca che facemmo negli anni '60, io credo che lui abbia avuto modo di rafforzare molto le sue convinzioni

da questo punto di vista. Era anche una costruzione interessante perché i disturbi della personalità avevano delle spiegazioni sempre riportate al metro di giudizio dell'affettività. In Iacono però questo non era un elemento che rimaneva isolato, come io l'ho potuto capire, sulla scala della singola individualità, ma si legava a tutta la catena dei rapporti sociali. Di qui discendeva il suo interesse per la sociologia e per lo studio delle strutture dei sistemi sociali, perché era nella contestualizzazione degli elementi affettivi e delle loro fortune e tragedie che poi si trovavano le esplicazioni risolutive di questi conflitti. A parte il fatto che nella stessa dimensione sociale si trovava anche, almeno in ipotesi, la radice di una gran parte di queste vicende dell'affettività. Questo mi pareva un modo di confrontarsi rispetto ai problemi teorici e pratici posti dalle problematiche di una disciplina come la sociologia intesa modernamente, che mi convinceva che la posizione di Iacono valesse la pena di essere sviluppata.

Iacono aveva anche una grande capacità di rapporto umano. Lo dimostrò nell'ambito della Facoltà e fuori dell'ambito della Facoltà, formando una schiera di suoi allievi che poi hanno avuto fortuna scientifica meritata come Giulia Villone Betocchi, Annamaria Asprea e molti altri.

Voglio aggiungere che Iacono poi lasciò la Facoltà di Lettere e volle tornare alla Facoltà di Medicina. A me e ad altri quest'episodio dette moltissimo da pensare, però eravamo in meno, i più non approfondirono il significato di tale evento. Il prof. Iacono si era molto immedesimato

con la Facoltà, e insieme a me aveva sostenuto la grande battaglia per l'introduzione della sociologia nel quadro disciplinare della Facoltà. Io lottai per dissuaderlo da questo passaggio perché approvando le sue preoccupazioni, gli dicevo che se lui se ne fosse andato le cose sarebbero peggiorate, non migliorate. Lottai, ma lui aveva preso ormai una decisione di cui io non coglievo, e per la verità neppure in seguito ho colto, la radice psicologica profonda. Però ci doveva essere qualcosa di più radicale della scelta disciplinare scientifica.

Ho un ricordo splendido di Iacono: festoso, incline all'ironia, portato anche alla vita dei sensi e alla vita di relazione sociale nel senso migliore del termine, molto aperto al contatto umano ma che tuttavia dentro di sé, sotto questa che era la sua natura, aveva un'altro "Iacono", interno, molto problematico, sempre perplesso, non risolto in quella *facies* esterna della sua personalità, quella che si percepiva a livello sociale e anche a livello di sentimenti autentici, come l'amicizia profonda. Era di una religiosità cattolica secondo me indubbia ma con una problematizzazione di cui io avvertivo di non percepire tutta la portata. Era esigente, era esclusivo nei rapporti, viveva l'amicizia come un rapporto fin troppo affettivo, all'apparenza era molto aperto al colloquio, mentre in realtà c'era molto esclusivismo nelle sue relazioni. Aveva radici familiari che a me apparvero sempre molto salde nella sua famiglia di Sorrento, però anche lì nel totale radicamento familiare della sua personalità e della sua affettività c'era qualcosa che non comprendevo; da questo punto di vista credo, come ho detto, che lui stesso

sentisse di non conoscersi sino in fondo e quindi sarei prudente se dovessi essere io a dire di conoscerlo.

Era tutto sommato una persona buona ma non nel senso banale del termine, e neppure nel senso semplice, nobile e cristiano del termine, ma proprio nel senso etico, affettivo. Questo era un bell'aspetto di Gustavo Iacono.

Ritornando al rapporto tra la psicologia e le scienze sociali Lei rileva oggi un cambiamento rispetto a quando, come lei ha citato, vi era ancora un dialogo tra intellettuali provenienti da diverse discipline accademiche? Ad esempio il corso di laurea in sociologia, la rivista «Nord e Sud» che era uno spazio di incontro per gli intellettuali di Napoli di diverse discipline che discutevano dei problemi di Napoli, così come lei l'ha citata al convegno realizzato in ricordo di Gustavo Iacono.

Il dialogo c'è sempre, è difficile che non ci sia. Rispetto ad una particolare intensità della vita di relazione intellettuale nell'Ateneo, non direi molto, fuori dell'Ateneo un po' di più. Ma fuori dell'Ateneo bisogna distinguere le motivazioni di questa attività che non sono sempre motivazioni sostanziali.

Gli studi sociali hanno avuto a Napoli molto sviluppo, qualcuno dice anche troppo. Nell'ambito di «Nord e Sud» quelli che avevano interessi sociologici non erano molti ed erano anche considerati un po' strani a cominciare da me.

Un passo importante è stato l'istituzione del corso di laurea in sociologia e l'importante è che da questo corso di laurea si sia sviluppata una facoltà che, bene o male, comincia ad avere una sua tradizione.

Sul dialogo rimango sempre molto perplesso, non so mai troppo bene quale sia la forma e quale la sostanza, almeno nella realtà napoletana.

Vincenzo Carotenuto definì la “mentalità” dei napoletani come magica, arcaica e per certi versi, quasi primitiva a contatto con le problematiche per uno sviluppo industriale. Che cosa ne pensa lei?

Definire la mentalità napoletana come primitiva la giudico un'affermazione audace, c'è ben poco di primitivo nella società napoletana ma vi è una certa elementarità che è diversa dal primitivismo. In realtà nella tradizione napoletana c'è una connotazione generale e innegabile di “napoletanità” ma questa tradizione di “napoletanità” non è un mondo separato e avulso dal resto dell'unità dell'Europa, (questa è una idea che ho espresso nel libro *L'altra Europa*), come in tutta Europa non è possibile tirare una linea netta tra ciò che è primitivo e ciò che è elementare e tradizionale e tra quello che non è tale ed è superiore. Qui particolarmente c'è una società la cui struttura antropologica-culturale è veramente a macchia di leopardo e l'approccio psicologico e sociologico a questa realtà, a mio avviso, almeno, porterebbe alla stessa indicazione. Insomma la particolarità napoletana c'è e non c'è e non bisogna

vedere solo quando c'è, tanto meno quindi bisogna vederla quando non c'è. Elementare e magica perché c'è quella tradizione taumaturgica della religione, della santità soprattutto, cioè l'identificazione del sacro e del santo che si trasferisce anche nella vita civile. Infatti è tipicamente napoletano, quando si vuole ottenere un favore, andare da un professore, un ministro, un assessore o un sindaco supponendo che, "se lo volete voi", è tutto possibile. La stessa cosa per il santo: "se lo vuole il santo", accade. Però esaurire la ricchezza delle esperienze umane e sociali di Napoli in queste forme non è consigliabile.

Secondo lei l'introduzione di un Albo degli psicologi ha consentito un maggiore riconoscimento di questa professione?

La professionalizzazione formale attraverso l'Albo non è che abbia fatto miracoli. Non voglio dire che era preferibile la valutazione, il riconoscimento e l'apprezzamento informale, però non bisogna credere che la professionalizzazione *in titolo*, come si direbbe in maniera dotta, sia di per sé una promozione dell'Ordine e dei singoli, queste medaglie si guadagnano sempre sul campo, non c'è altro luogo dove guadagnarle.

Rispetto ai suoi studi sul Mezzogiorno, anche in merito alla ricerca che lei citava dell'Italsider insieme con Iacono, quanto dal suo punto di vista la psicologia

ha potuto fare rispetto per la questione del Mezzogiorno e i problemi sociali di Napoli?

Gli studi portano i loro contributi ma l'efficacia diretta degli studi non è facilmente definibile. L'efficacia degli studi sulla realtà passa attraverso una serie di mediazioni culturali, politiche, sociali, amministrative e umane. Non è un rapporto diretto ma è un rapporto che attraversa una serie di mediazioni di grande rilievo.

Per esempio, nei primi anni del '900, la questione napoletana e la questione meridionale riscossero degli interessi che in pochi altri momenti hanno riscosso come dopo il 1945, attraverso l'opera di studiosi di primissimo rango, come per esempio un economista come Nitti. Proprio Nitti si trovò nel duplice ruolo di studioso e di operatore sociale di politica, lui fu l'ispiratore della legge speciale per Napoli del 1904 a cui fu dovuta pure l'impianto dello stabilimento siderurgico, già Ilva, del 1911, dismesso alla fine del secolo. Nel caso di Nitti questa mediazione era diretta e personale, nel caso sociale c'è tutt'altra mediazione da fare. Per quanto mi riguarda credo che la pubblicazione della rivista «Nord e Sud» avrà avuto degli effetti ma l'aspetto maggiormente importante è che essa sia stata pubblicata e diffusa. In questo contesto la psicologia ha influito quanto gli altri, o forse anche meno degli altri, meno degli studi di economia e alquanto meno degli studi sociologici e storici, ma questo non per un difetto della psicologia ma per le caratteristiche intrinseche a questa società meridionale.

*Intervista a Gilberto Antonio Marselli**

Vorremmo partire da un suo intervento alle giornate di studio in ricordo di Gustavo Iacono tenutesi nel 1993. In quell'occasione omaggiò la figura di Iacono descrivendo la vostra collaborazione e mostrando la sua capacità di unire la psicologia e la sociologia. Cosa ricorda ancora oggi di Gustavo Iacono?

Necessitiamo di una breve premessa per inquadrare compiutamente questa storia. Bisogna tener conto, infatti, di come allora a Napoli, e ancora oggi in parte, prevalesse una cultura di stampo crociano. Croce era contrario alle scienze sociali e di conseguenza alla sociologia, alla psicologia e all'antropologia.

Io sono laureato in agraria. Il mio passaggio alla sociologia fu dovuto alla presenza a Portici, presso la Facoltà di Agraria, di americani, sociologi e antropologi che venivano a studiare nel Mezzogiorno. Quando, negli anni '60, andai negli Stati Uniti per un dottorato di ricerca conobbi Gustavo e lì si scoccò la scintilla. Gustavo studiava a Boston il North-End, il quartiere di meridionali, prevalentemente campani, a partire da un approccio psicologico e di antropologia culturale. Questo

* Già Professore Ordinario di Economia Agraria del Corso ufficiale di Sociologia presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi Federico II. Consulente delle Agenzie internazionali afferenti all'O.N.U. (F.A.O., I.L.O., UNESCO e UNICEF) ha prestato la sua opera di consulenza e ricerca in diversi Paesi dell'Africa e dell'Asia tra cui Iran, Iraq, Egitto e Turchia.

comune campo d'interesse ci permise di tornare a Napoli con numerosi progetti di collaborazione, soprattutto con l'idea che bisognasse collegare tra loro più saperi.

Al contempo, ad aiutare l'instaurarsi di un legame con Iacono, concorse la mia amica Annamaria Galdo. Gustavo era assistente del padre di Annamaria Galdo, Luca, allora unico professore di Psicologia a Napoli. Mentre il professore Luca Galdo si occupava di psicologia sperimentale, Gustavo era aperto agli aspetti sociali e sociologici della psicologia. Infatti, in America, aveva studiato le reazioni di un gruppo di italo-americani che erano stati costretti a spostarsi da un quartiere ad un altro.

Il tutto divenne più interessante quando arrivò a Napoli il professor Hawley, professore americano che studiava, per conto della Ford, i processi di cambiamento nell'area tra Detroit e Chicago e che era venuto in Italia per approfondire i processi di trasformazione e di cambiamento. Anche nella nostra facoltà di Portici stavamo occupandoci di questo tipo di problemi. Con la collaborazione del professore Beguinot, docente nella facoltà di architettura, organizzammo un seminario dal titolo "Città e campagna", indirizzato a comprendere i rapporti che si venivano a stabilire tra la popolazione urbana e la popolazione che viveva nelle zone rurali e le trasformazioni avvenute quando dalle zone rurali ci si trasferiva in città. Fu pubblicato allora un volumetto di questo seminario che ebbe una certa risonanza, perché in Italia questi studi non si facevano ancora.

Un altro elemento che aiutò a rendere più interessante la collaborazione con Iacono fu la presenza a Portici di Rocco Scotellaro. Rocco Scotellaro era poeta, sindaco di Tricarico e allievo “ideologico” di Carlo Levi, autore del “Cristo si è fermato ad Eboli” particolarmente interessato alla cultura contadina. Rocco venne a lavorare a Portici dove nel frattempo avevo personalmente creato una sezione di sociologia che faceva da trait d’union per questi studiosi americani. Si deve tenere conto che in quegli anni il libro *Cristo si è fermato a Eboli* era più conosciuto in America che in Italia. Gli studiosi americani che venivano in Italia lo avevano letto perché interessati alla civiltà contadina.

In quegli anni venne a Napoli, ospite di Gustavo Iacono, Ann Parsons, figlia di Talcott Parsons (sociologo di origine russa che aveva lasciato la Russia all’epoca della rivoluzione del ‘17 ed era andato in America), che allora si occupava di psicologia. Ann Parsons venne a Napoli per studiare le malattie mentali in una popolazione rurale e dopo una sua esperienza al “Frullone” di Napoli, la indirizzai al manicomio della Calabria, in provincia di Catanzaro, dove vi erano situazioni prevalentemente rurali.

Su questi primi passi abbiamo costruito la nostra collaborazione successiva, tanto con seminari, quanto mediante la comune partecipazione a gruppi di ricerca attivi in Italia. Desidero sottolineare che a differenza di quello che succede oggi, all’epoca c’era molta più collaborazione tra i docenti universitari ed era molto più facile costituire dei gruppi interdisciplinari. Tanto noi

sociologi quanto gli psicologi, desideravamo rompere l'isolamento nel quale ci eravamo sentiti costretti per il comune ostacolo creato dai "crociani". Ma il rapporto tra gli psicologi e gli psichiatri non sempre era facile. Noi fummo fortunati per aver avuto una buona collaborazione con lo psichiatra professore Dargut Kemali che si interessò alle nostre ricerche.

A Napoli, oltre al gruppo di antropologi e sociologi che collaboravano con me a Portici, c'era anche un gruppo di fisici che lavorava con il professore Caianiello alla Facoltà di Scienze, tra cui Wiener, il creatore della cibernetica. È interessante sapere che i primi passi di cibernetica in Europa sono stati compiuti proprio a Napoli. Incidentalmente, Wiener portò all'Acquario di Napoli due studiosi per studiare i polipi poiché era stato scoperto che l'*octopus partenopeus* era l'animale la cui configurazione cerebrale era più vicina a quella del cervello umano e poteva essere utile agli studi sull'intelligenza artificiale. A Fuorigrotta, intanto, presso il laboratorio di biologia molecolare IBIC il gruppo di Buzzati-Traversa si occupava di Biochimica.

Mi rendo conto che questi elementi possano apparire staccati tra di loro ma sono in realtà utili per evidenziare le varie occasioni per far circolare nella ricerca scientifica un approccio interdisciplinare. Questo clima interdisciplinare è stato certamente favorito dal frequente contatto con studiosi stranieri provenienti da ambiti disciplinari diversi.

Precedentemente metteva in risalto l'interesse degli americani per le ricerche nel Mezzogiorno. A suo giudizio furono esse collegate allo sbarco degli americani dopo la seconda guerra mondiale e, se sì, in che modo?

Direi di sì. Finita la guerra in Europa, l'America grazie al piano Marshall intendeva fare anche un intervento di tipo culturale. Credo che obiettivamente bisogna riconoscere che fosse attiva una forma di colonizzazione culturale, e un esempio può essere il fatto che nel trattato di pace con l'America c'era l'obbligo per l'Italia di doppiare tutti i film americani, e noi eravamo l'unico paese in cui i film americani venivano doppiati, mentre in altri paesi c'erano i sottotitoli. Gli americani, d'altra parte, preferivano l'Italia ed in particolare l'Italia meridionale che gli permetteva di approfondire il loro interesse per le culture rurali. C'era, inoltre, anche un altro motivo: gli studiosi di scienze sociali americani avevano studiato le comunità italo-americane e pertanto era per loro interessante comprendere le radici culturali di questi americani di seconda o di terza generazione. E non è un caso che quando Iacono era andato in America nel '60 avesse studiato una comunità italo-americana a Boston.

Per quanto riguarda la capacità di dialogare e creare occasioni di ricerca tra discipline diverse, tema davvero affascinante, quali sono a suo giudizio le attuali prospettive?

La mia sensazione è che oggi le varie discipline siano molto più chiuse nel proprio ambito, ed anzi, che ci sia oggi la pericolosa tendenza a frammentare le discipline. Nello stesso campo della sociologia si può trovare il sociologo urbano, il sociologo rurale, il sociologo delle comunicazioni, il sociologo politico, il sociologo delle religioni. Parimenti, sul piano della psicologia, c'è lo psicologo clinico, lo psicologo sociale e se si pensa al campo della psicologia clinica si possano annoverare moltissime correnti disciplinari. C'è una proliferazione e frammentazione e spesso, quando si hanno questi processi di frammentazione, non c'è dialogo ma competizione. D'altra parte, personalmente, sono sempre stato contrario alla istituzione di una Facoltà di Sociologia, avendo sempre pensato che la sociologia andasse insegnata nelle altre facoltà e non in una facoltà a sé con l'aggiunta di significativi conflitti interni. Però, per parte mia, lamento come a Napoli, al contrario, non ci sia ancora una Facoltà di Psicologia, e di conseguenza gli psicologi napoletani hanno sempre avuto una formazione troppo individualizzata.

In particolare di quegli anni cosa ricorda della costituzione della Facoltà di Sociologia?

A Portici c'era un corso di specializzazione in economia agraria, collegato al corso di economia generale in cui io insegnavo sociologia. Dal momento che vi fu un'importante affluenza di sociologi e

antropologi americani, si pensò ad un centro di sociologia finanziato dal CoSPos di Roma, praticamente da Olivetti e Ford Foundation. Di questo centro di ricerche e specializzazione in scienze sociali ce ne occupavamo io, per la parte di sociologia meridionale, Gustavo Iacono, per la componente socio-psicologica Pizzorno come sociologo del cambiamento e Spreafico per le scienze politiche. Questo centro funzionò quattro anni, poi in seguito a problemi di finanziamento lo trasferimmo a Catania dove sussisteva già un altro centro di sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche il cui preside era il sociologo Franco Leonardi. Questo preside accettò di sostenere il nostro centro anche perché in quel momento Franco Alberoni, passando dalla psicologia alla sociologia, si trasferiva a Catania, e aveva avuto interesse per il nostro centro.

Secondo lei in questo contesto qual era il riconoscimento culturale della figura dello psicologo?

In realtà un riconoscimento c'era, ma non istituzionalizzato, e pertanto lo psicologo veniva riconosciuto nella misura in cui sapeva farsi valere. In quanto sociologo, ho fatto parte del gruppo Friedman, il primo gruppo interdisciplinare a lavorare nel Mezzogiorno d'Italia, e con il quale effettuammo lo studio dei Sassi di Matera. C'erano Friedman, Ferrarotti, e poi psicologi come Marzi e la sua assistente Lidia de Rita la quale, sulla scia della Little Community di Louis, (americano che per primo aveva teorizzato il "vicinato")

formalizzò la teoria del vicinato quale luogo – da un lato – utile ad attenuare le tensioni che si formano in un insediamento – e dall’altro – capace di stimolare attrazioni all’interno delle piccole comunità. L’esperienza del gruppo di Matera è stata riportata nelle nostre ricerche fatte a Napoli. Si deve tenere conto che lo studio di Friedman a Matera era cominciato verso la fine del ‘51 fino al ‘53-’54 dando poi luogo alla costruzione del borgo della Martella.

In quegli anni ci furono anche altre esperienze e ricerche altrettanto importanti per il mondo sociologico: la ricerca di De Martino sui tarantolati, la terra del perdono in Puglia, nel brindisino e a Lecce. Poi la ricerca di Ambrico a Grassano sulla miseria e le reazioni rispetto alla miseria. Grassano si trovava tra Tricarico e Matera, e quando ero con Friedman a Matera era più facile anche incontrare il succitato amico Rocco Scotellaro che era di Tricarico.

Tutto questo permise di tessere una vera e propria ragnatela tra le varie realtà meridionali incitando ad una collaborazione tra economisti, sociologi, psicologi e antropologi.

Secondo lei, in questo momento, crede ci sia da parte degli psicologi una attenzione verso la angolazione interdisciplinare di ricerca?

Non so che dire, per fortuna sono ormai fuori dall’Università ed ho molta meno fiducia nell’Università attuale. Forse si potrebbe pensare ad un atteggiamento da

persona che lascia il posto di lavoro credendo che solo il passato sia bello a discapito del presente. Invece no, sento di non avere rimpianti. Credo, tuttavia, che nell'epoca passata ci sia stata molta più volontà e curiosità di vedere come funzionavano le altre discipline e il discorso interdisciplinare si concretizzava davvero. Oggi mi sembra che prevalga molto di più la teoria dell'*hortus clausus*, per la quale ognuno si trova meglio a stare nel proprio orticello, con l'aggravante che oggi si pensa principalmente a raggiungere una propria carriera e partecipare ai concorsi. Tutto questo si riflette negativamente anche sui giovani, perché con questo sistema è difficile riuscire a organizzare nuovi sbocchi di lavoro e si resta in una lotta fratricida. Ben altro clima all'epoca. Faccio un esempio su tutti: in una collaborazione mia e di Gustavo per un progetto pilota negli Abruzzi, divenne coordinatore della ricerca Paolo Volponi, che era uno scrittore e che, pur non essendo né psicologo né sociologo, aveva già collaborato con la Olivetti ad Ivrea.

Dal punto di vista più personale, che sensazione ha della professione di psicologo oggi?

Sostengo con fermezza che reputo importante il ruolo da attribuire allo psicologo oggi perché il tipo di trasformazione della società è stato fatto ad un altissimo costo psicologico. Sono del parere, infatti, che quando avviene un così incisivo processo di modernizzazione di una società si possano avere variegata tipologie di

reazioni. Facciamo un breve ma incisivo elenco. La prima reazione, quella che si ha normalmente, è il “rifiuto” della modernizzazione in relazione alla paura del cambiamento. Per esempio ancora oggi in certe località rurali del mezzogiorno e non solo (penso a certe zone del Trentino, dell’Ampezzano o in Val D’Aosta) molte comunità si sono chiuse al cambiamento. La seconda reazione è invece quella che definirei come modernizzazione “apparente”. In essa si assumono modelli esterni illudendosi che tali modelli siano effettivamente recepiti dalle comunità locali. In tal senso è una modernizzazione solo apparente. Questo credo sia avvenuto anche nel mezzogiorno, avendo assunto modelli di consumo di società ricche e sviluppate, senza tener conto di quali fossero le reali condizioni di tale contesto. Ad esempio, a quel tempo, all’altezza del mercato del pesce di via Marina vi erano molte baracche di sinistrati, e la cosa strana era che su queste baracche c’era l’antenna della televisione e che la maggior parte di quelle baracche erano occupate da prostitute. Mi ricordo che rientrando da Portici a Napoli, con Rocco Scotellaro, assistevamo a come i carrettieri che avevano portato in città i prodotti ortofrutticoli si fermassero a queste baracche e utilizzavano le prostitute che erano sul posto. Queste baracche erano di una miseria terribile, degradate e senza gabinetti; ma c’era la televisione! è proprio questo che intendo con modernizzazione apparente. La terza possibilità è quella che definirei la modernizzazione “tradita”. Esiste un certo lavoro di adattamento ai valori e i relativi modelli di comportamento alle situazioni

concrete, ma vi è un difetto: non mettere a punto gli strumenti utili ad agevolare la trasformazione dei sistemi di valore. Tali strumenti possono essere la scuola, i mezzi di comunicazione, le forme di partecipazione sul territorio e la gestione delle istituzioni. Quando si ignora tutto questo ci si trova nella stessa situazione di chi si proponga di andare a Roma senza scarpe. È indubbio che manchi qualcosa di importanza fondamentale. L'ultima reazione, forse l'unica seria, è la modernizzazione "reale". Essa avviene quando ci si pone degli obiettivi da raggiungere e si forniscono gli strumenti idonei per raggiungere questi obiettivi, monitorando il processo a scansioni temporali in modo da rendersi conto se si è in linea con gli obiettivi posti o viceversa in ritardo. Oggi si sente spesso dire che c'è una crisi delle ideologie e in parte è vero perché c'è la crisi dell'estremizzazione delle ideologie ma una società non può vivere senza avere delle ideologie perché avere un'ideologia significa avere un disegno futuro da raggiungere. L'etimologia di questa parola richiama lo studio di un'idea, un'idea di società che si vuole raggiungere.

Nella attuale situazione di modernizzazione, stranamente, sono presenti tutte e quattro queste reazioni: le situazioni nelle quali ci si rifiuta di modernizzarsi, situazioni nelle quali acriticamente abbiamo assunto dei valori esterni, oppure sussiste la consapevolezza di quali valori assumere ma senza gli strumenti per fare questa operazione; c'è poi, infine, anche il caso in cui la modernizzazione ha funzionato permettendo di superare discriminazioni sociali e le differenze tra le classi sociali

non sono più insormontabili come prima. Questo punto mi pare cruciale. C'è, infatti, molta più permeabilità tra una classe e l'altra a differenza di prima, quando la classe era un marchio di fabbrica inciso su coloro che nascevano in un certo ceto sociale e che in quel ceto morivano. Oggi, al limite, si è esagerato nel senso opposto. Un esempio di questo può essere descritto da una ricerca che facemmo all'Università. Il trenta per cento degli studenti, sperando in una promozione sociale, si era iscritto senza sapere neppure che cosa fossero gli studi universitari. Il cinquanta per cento aveva difficoltà di inserimento pur essendo consapevole della scelta universitaria che aveva fatto. Solo il dieci per cento di studenti aveva un buon adattamento e aveva chiaro il valore degli studi universitari. Questo è un aspetto sociale che interessa il sociologo e credo debba interessare anche lo psicologo perché in tal senso si indaga quale sia la concezione della vita di una persona, di come questa persona veda la propria vita e di come si collochi nella società.

*Intervista ad Aldo Masullo**

Vorremmo ripercorrere con Lei le origini della psicologia in Campania per provare a comprendere come, rispetto a oggi, sia cambiata la psicologia nel contesto campano. Vorremmo che Lei ci potesse offrire anche un ricordo di Gustavo Iacono.

Io ricordo Gustavo come una delle persone più raffinate che io abbia conosciuto. Quando dico raffinatezza voglio indicare un accordo tra l'acutezza intellettuale e la gentilezza, non solo formale, ma sostanziale nel modo di rapportarsi agli altri.

Ho conosciuto Gustavo quando da poco era venuto a Napoli alla cattedra di Psicologia, che era la cattedra di psicologia organica alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Questo fu il periodo in cui Napoli, da poco tutto sommato, era uscita dalle peggiori condizioni del dopoguerra e si arricchiva, oltre che di un certo processo di sviluppo economico, anche di un grande fervore intellettuale, sia fuori che dentro l'Accademia e Gustavo

* Professore Emerito di Filosofia Teoretica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Dal 1984 al 1990 Direttore del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Napoli. Socio dell'Accademia Pontaniana, della Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti di Napoli e dell'Accademia Pugliese delle Scienze. È stato insignito della medaglia d'oro del Ministero per la Pubblica Istruzione. Candidato indipendente nelle liste del Partito Comunista Italiano, è stato Deputato al Parlamento dal 1972 al 1976 e, dal 1976 al 1979, Senatore della Repubblica e Parlamentare europeo.

era aperto ad uno scambio intellettuale con persone di varie discipline scientifiche e di diversa formazione culturale.

In quegli anni Napoli era sede di un intenso dibattito di carattere filosofico. Potremmo pensare alla Napoli che aveva ospitato e ancora ospitava la grande tradizione crociana, ma la Napoli alla quale io mi riferisco invece è una Napoli che al di là della tradizione crociana accoglieva una serie di stimoli, di suggestioni, spingendosi verso nuovi orizzonti culturali che erano rimasti preclusi tra il fascismo, da una parte, e l'antifascismo crociano dall'altra. In quel momento, per esempio, Cleto Carbonara, che è stato il mio maestro, insegnava Storia della Filosofia, Paolo Filiassi Carcano venne ad insegnare Filosofia Teoretica, seppur per breve tempo poiché si trasferì a Roma, e poi c'erano sociologi come Gilberto Marselli e psicologi come Gustavo Iacono. Inoltre, vi erano spesso incontri di discussione organizzati dalla sezione napoletana della Società Filosofica Italiana che invitava persone del mondo accademico, filosofi e non, tra i quali era spesso invitato anche Gustavo.

Iacono era arrivato alla cattedra di psicologia sperimentale dell'Università di Napoli dove aveva insegnato fino a poco prima un professore di psicologia, persona rispettabilissima e anche generosa, come Luca Galdo. Iacono, laureatosi a Napoli in medicina con una tesi in psicologia, proprio con il professore Galdo, aveva poi fatto parte della scuola di padre Gemelli, fondatore della Università Cattolica di Milano.

La ricerca di Gustavo Iacono a Napoli è stata una ricerca coerentemente empirica; lui si occupava di psicologia sociale, sul campo, e, proprio per il suo contrassegno rigorosamente empiristico, tale ricerca non aveva nulla a che fare né con scenari metafisici né con residui di un certo positivismo psicologico che fino a poco tempo prima poteva considerarsi abbastanza diffuso. Iacono fu un maestro per il suo rigore nel metodo scientifico che è veramente tale quando non parte da presupposti ideologici di nessun tipo, ma ha la consapevolezza che la ricerca non è altro se non l'investigazione di un campo della nostra esperienza attraverso strumenti che noi stessi ci siamo costruiti e che, naturalmente, vengono convalidati dai risultati della ricerca stessa.

Nell'ambito di queste ricerche ci fu un grande interesse di Iacono per alcune caratteristiche del carattere meridionale di cui ci rimangono i suoi studi sull'orientamento affiliativo. L'orientamento affiliativo, che avrebbe caratterizzato la mentalità dell'uomo medio del Mezzogiorno, implicava valorizzare altre culture, a cui affiliarsi, a scapito della propria. Questo rivelava, in realtà, una debolezza di fondo che avrebbe caratterizzato tutta la drammatica storia del Mezzogiorno d'Italia. Questo sentimento di inferiorità caratterizzante l'orientamento affiliativo portava a non valorizzare il grande bagaglio di pensieri e di civiltà che era proprio della tradizione meridionale derivante dalla Magna Grecia, dalla Napoli bizantina e così di seguito.

Mi sembra importante sottolineare come, tra gli anni '60 e '80, Gustavo Iacono avesse partecipato attivamente ai vari tentativi di rinnovamento delle scienze umane e questo lo posso testimoniare avendolo vissuto personalmente.

Poi io ricordo Iacono dopo il 1980 quando fu approvata una legge di riforma dell'Università quando era ministro della pubblica istruzione Giovanni Spadolini. Questa riforma tentò di mettere ordine nel disordine che si era creato nell'Università dopo il '68, quando in relazione all'incremento del numero degli studenti, passati da poche migliaia a circa un milione, si erano dovuti arruolare, in modo avventuroso, molti professori incaricati. Questa riforma istituì tre fasce di insegnamento, quella dei professori ordinari, dei professori associati e dei ricercatori e mise in discussione un nuovo ordinamento nella struttura universitaria, cioè il Dipartimento universitario. Così un gruppo di noi compreso Gustavo Iacono, Gilberto Marselli, Elisa Frauenfelder, che insegnava pedagogia, ci ponemmo il problema della formazione di un Dipartimento di Scienze Umane che non fosse chiuso nell'ambito di una sola disciplina (psicologia, sociologia e così di seguito), ma avesse un respiro interdisciplinare.

Discutemmo per quasi un anno, ricordo talora anche a casa di Gustavo, ed elaborammo una serie di linee lungo le quali doveva correre questa proposta. Poi all'ultimo il tutto sfumò, perché le varie corporazioni delle diverse discipline posero molti problemi: le resistenze al nuovo sono sempre molto forti! Alla fine si fece più di un

Dipartimento, come quello di Filosofia, quello di Scienze Umane e quello di Sociologia.

Cosa ci può dire del rapporto tra la filosofia e il sapere psicologico di quel periodo?

Questa è una domanda importante perché va un po' al cuore del problema. Come ogni scienza, anche la Psicologia seleziona alcuni particolari fenomeni da analizzare in modo rigorosamente empirico. Ciò non rende semplice il rapporto con la filosofia poiché la filosofia non è una disciplina empirica, secondo tale accezione, ma è un continuo esercizio, mai sospeso, che ha avuto inizio quando l'uomo ha cominciato a riflettere su di sé e ad acquistare coscienza di se stesso. A differenza delle altre scienze empiriche, il cui compito è quello di rintracciare delle regolarità di tipo statistico o descrittivo, la filosofia tenta di offrire, continuamente, una visione unitaria dell'uomo, riflettendo su quale sia il progetto stesso dell'essere uomo.

La filosofia è un atteggiamento intellettuale che ci permette di individuare il modello di vita che l'uomo, come individuo e come collettività storica, tenta di dare a se stesso e la riflessione su tale modello è fondamentale perché altrimenti non c'è vita.

Quindi, secondo lei, uno psicologo dovrebbe essere anche un po' filosofo?

Potrei rispondere che lo psicologo è un filosofo ma non sa di esserlo. È anche vero che tutti gli uomini, qualsiasi attività facciano, sono filosofi e non sanno di esserlo. È chiaro che lo psicologo, in quanto scienziato dell'uomo, ha il dovere di scoprire il suo essere filosofo poiché il suo lavoro esige una assunzione di responsabilità la quale è rappresentata, per così dire, proprio dalla Filosofia.

Vorrei fare un passo indietro e tornare alla domanda precedente perché ci riporta anche all'insegnamento di Gustavo Iacono a Napoli. Come ho detto, negli anni '60 venne ad insegnare filosofia teoretica Filiasi Carcano, il quale era un filosofo allievo di Aliotta, che a sua volta era stato il maestro di Carbonara. Filiasi era filosofo ma anche un matematico, conosceva la psicoanalisi e la Filosofia idealistica ma soprattutto era affascinato dall'esistenzialismo e dalla fenomenologia, per cui aveva una ricchezza di problematicità che non si trovava in filosofi di altri orientamenti. La fenomenologia si sviluppa in Germania negli ultimi decenni dell'ottocento nella corrente dell'*historismus*, un istorismo da non confondere assolutamente con lo storicismo di tipo crociano e gentiliano, poiché nel caso dell'istorismo la storia è intesa come l'esperienza diretta dell'uomo.

Con l'istorismo, e in particolare con Dilthey, si diffonde il termine *Erlebnis* che è traducibile con "il vissuto" che non va inteso come participio passato ma come vivere nel senso di *erleben* cioè il vivere in senso transitivo e non in senso biologico.

Anche in psicologia, la parola *vissuto* viene intesa come ciò che *viene vissuto* nel presente e non ciò che è stato vissuto. Noi non potremmo mai avere una coscienza riflessa giudicante di noi stessi se già il nostro primo e più semplice atto di vita non portasse in sé una qualche consapevolezza sia pure ad un livello embrionale.

In questi anni in cui anche la diffusione del marxismo alimentava il dibattito sulla divisione delle scienze umane, l'inquietudine e la poliedricità delle correnti filosofiche, permisero di rompere la chiusura settoriale delle singole discipline e aprire un dibattito che fosse autenticamente filosofico e ciò incontrò il grande favore dello stesso Iacono.

In una sua conferenza del 2000, a Torino, espresse le sue idee sulla intersoggettività umana che è aperta alla "reciprocità affettiva ed al ri-conoscimento". Secondo Lei, tali riflessioni possono costituire una prospettiva di ricerca e di riflessione per la psicologia contemporanea?

Durante i miei anni giovanili mi innamorai del filosofo Fichte ed iniziai ad affrontare il grande tema dell'intersoggettività. Nelle opere di Fichte, scritte nell'ultimo decennio del settecento, precisamente fra il novantaquattro e il novantotto, si discuteva il divenire dell'uomo tra altri uomini. Per Fichte l'uomo matura soltanto a condizione che si trovi in relazione con altri esseri umani i quali, essendo già maturati, lo stimolino e lo "traggano all'umanità", per riprendere una sua bellissima espressione. L'idea del divenire dell'uomo è

alla radice del suddetto *historismus* di Dilthey e del pensiero di altri come il filosofo Heidegger, da una parte, e il neurologo e biologo Victor Von Weizsacker ma anche in ambito psicologico è stata data attenzione alla fase di formazione primaria della personalità come nella psicologia del bambino.

Non credo che oggi si possa più parlare di una psicologia in senso univoco. Oltre alla psicologia sperimentale, nel senso classico della parola, si sono affermate la psicologia dello sviluppo, la psicologia della personalità ed altre psicologie derivanti dalla corrente psicoanalitica. La psicologia sociale, anche se non nel senso che ho utilizzato prima per riferirmi a Iacono, ha dato grande rilevanza alla relazione intersoggettiva considerandola un aspetto fondativo della maturità umana.

Dal suo punto di vista come è mutato negli anni il riconoscimento della funzione sociale dello psicologo, in particolare quali sono stati i cambiamenti tra gli anni '60 ed oggi?

La condizione della psicologia ha risentito delle resistenze e del boicottaggio a lei posto nel periodo fascista. Un'unica possibilità di realizzazione era stata, in quegli anni, la psicologia sperimentale portata avanti, nell'Università Cattolica, da Padre Gemelli che si occupava di ricerca positiva di tipo sperimentale ed in cui la visione religiosa era per certi versi messa da parte.

Bisogna anche dire che in quegli anni vi erano stati alcuni rappresentanti di una psicologia più aperta, anche ispirata alla psicoanalisi, ma in fondo erano rimasti minoritari e sostanzialmente esclusi dalla circolazione culturale.

Negli anni successivi, cioè quelli del dopoguerra, anche la psicologia risente dell'arricchimento relativo alla poliedricità dei movimenti culturali, e così nel '60, avviene la sua diffusione professionale nell'ambito della organizzazione imprenditoriale attraverso la psicologia del lavoro e la psicologia sociale che studiano la condizione umana dell'operaio all'interno del ciclo di produzione.

In tal modo il suo riconoscimento nella funzione sociale è andato aumentando fino a raggiungere gli attuali livelli di piena cittadinanza nella vita sociale e non soltanto nella vita accademica.

In occasione del suo intervento del '93 alle giornate dedicate alla memoria di Gustavo Iacono, Lei ha ricordato un precedente convegno in cui partecipò con Iacono, a Venezia, dal titolo "Filosofi e psicologi" in cui Iacono parlava di una ambiguità nel potere della mente poiché c'è sia un lato repressivo che uno liberatorio ed emancipativo. Secondo Lei in che modo la psicologia può costituire ancora una via per l'emancipazione?

Credo che tutta l'attività psichica vada intesa, genericamente, come attività mentale. Con la parola "mentale" non intendo riferirmi all'attività della mente

superiore, come ad esempio la funzione del giudicare. Quando dico mentale mi riferisco, piuttosto, a quella che gli antichi chiamavano l'attività dell'anima dato che l'anima comprendeva tutto. Infatti sia Platone che Aristotele, seppur con parole diverse, distinguono tre livelli dell'anima: quello intellettuale, quello passionale e quello vegetativo, corrispondenti all'aspetto concettuale, sentimentale e sensoriale. A me piace chiamare "mentale" l'insieme di queste funzioni perché mi piace considerare l'uomo nella sua integralità.

Detto questo, l'attività mentale ha due funzioni fondamentali, da un lato l'attivazione di una reazione e, dall'altro, alla funzione della sua inibizione. Potremmo paragonare la vita mentale al motore di un'automobile che può essere governato dall'uomo attraverso un acceleratore ed un freno: l'acceleratore mi consente di aumentare il ritmo del motore al punto da dargli la forza di muovere le ruote ed il freno mi consente di inibire il suo movimento. Anche gli animali selvatici possono, entro certi limiti, controllare le loro azioni. Basti pensare ad un leone che seppur spinto vigorosamente dalla fame quando trova una preda, la colpisce con la giusta forza tale da poterla successivamente utilizzare.

Nel caso dell'uomo intervengono anche complesse strutture culturali che ne organizzano la vita mentale. Da questo punto di vista la cultura può certamente avere una funzione emancipatoria.

È la cultura a permettermi di raggiungere gradualmente un livello sempre più alto di libertà

sapendo che la libertà è vera solo quando mi consente di avere il governo di me stesso.

Per concludere, sulla copertina del libro dedicato a Iacopo si recita: “si sente l’ultimo canto delle cicale, l’estate è finita, dobbiamo separarci”. Quanto si è sentito accomunato nella sua ricerca personale, a questo confronto con l’idea della separazione e l’idea della morte? Ritiene che nella nostra cultura ci sia ancora spazio per parlare di tutto questo?

Sono un lettore molto appassionato di Eraclito di Efeso, un antico pensatore presocratico. In un suo scritto sulla natura si afferma che tutto ciò che nasce poi muore. Un esempio può essere l’immagine del fiume che scorrendo mi rende impossibile bagnarmi due volte nello stesso punto poiché ogni volta che mi immergo l’acqua è già cambiata. In un ulteriore frammento aggiunge che la morte avviene subito dopo la nascita e precisa che, anzi, questa avviene nello stesso momento: questa è una frase sconcertante e può avere diverse interpretazioni. Eraclito, intendeva mettere in evidenza, sia pure in forma allegorica, la funzione che ha il trascorrere del tempo. Quando parliamo di tempo, ci facciamo un’idea sul passare del tempo stesso fino a distinguere il “passato”, che è proprio quel periodo che è stato modificato dal tempo. La cosa che colpisce è che quando si dice che il momento della morte coincide con la nascita si abolisce la temporalità e quindi il cambiamento perché affinché si

abbia un cambiamento è necessario che ci sia un minimo di intervallo tra un prima ed un poi.

Ora questa considerazione della coincidenza dei due momenti della nascita e della morte mi fa pensare ad un'altra cosa. Ho scritto qualche tempo fa un dialogo su questo e ponevo in evidenza come l'animale, molto probabilmente, vive senza accorgersi che il tempo passa. Infatti, non è possibile ricordare senza avere le parole per nominare le immagini che via via si succedono nella nostra vita. Una volta, quando non c'era ancora la scrittura, i re avevano dei funzionari, una specie di cancellieri di fortissima memoria, i quali avevano la funzione di ricordare gli eventi del regno. Questo permetteva di comprendere il senso della durata del tempo. La durata del tempo è mediata dalle azioni culturali come ad esempio la memoria, la storia, i discorsi, le istituzioni.

La tesi eraclitea si può interpretare come una riflessione sulla coincidenza tra la nascita e la morte, mentre la durata, che consente la loro divaricazione, è effetto dell'azione umana.

Quando la psicologia si anima di uno spirito filosofico, cioè etico e quindi orientato alla costruzione di prospettive umane e non solo mirante ad obiettivi statistico-descrittivi, può insegnare all'uomo che è grazie alla morte, certo non la morte intesa come uccisione ultima, ma come separazione, che ci si aprono nuove possibilità. Si aprono sempre nuove possibilità quando l'uomo riesce a superare il dolore e la disperazione che

derivano da questo pensiero sconcertante e allo stesso tempo bellissimo.

*Intervista a Giulia Villone Betocchi**

Le chiediamo di parlarci delle origini della psicologia a Napoli e in Campania.

In assoluto i pionieri della psicologia furono Padre Agostino Gemelli a Milano e Cesare Colucci a Napoli.

Negli anni '70, a Napoli, vi erano solo alcune cattedre di psicologia, una nella Facoltà di Sociologia e due nella Facoltà di Filosofia. In quegli anni non era stato ancora istituito un corso di laurea e non fu facile ottenerlo. Fu negli anni '90, quando si costituì la seconda Università di Napoli, oggi Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, che fu possibile avere un corso di laurea in psicologia a Caserta ed io stessa collaborai per sostenerne l'apertura. Fu un lavoro molto duro. Ebbi l'opportunità di insegnare a Caserta per un anno in una fase in cui molti corsi si tenevano all'interno di un cinema che, pur avendo 900 posti, non era adeguato al numero degli iscritti che era superiore. Nonostante ciò, fu una bella esperienza perché gli studenti erano molto motivati e seguivano le lezioni con molta attenzione. In seguito, ripresi il mio incarico a Napoli presso la mia cattedra di psicologia generale alla Federico II.

Desidero citare con particolare affetto la prof.ssa Sbandi che è stata la prima preside a Caserta quando si

* Già Professore Ordinario di Psicologia Generale all'Università degli Studi di Napoli Federico II.

istituì la Facoltà di Psicologia. Fui addolorata quando a causa di una malattia dovette andare in pensione.

Attualmente, a Caserta, vi è una Facoltà di Psicologia che ospita più corsi di laurea mentre a Napoli vi è un solo corso di laurea nella facoltà di Lettere e Filosofia che si è sviluppato grazie al contributo di molti dei miei allievi che sono in seguito divenuti professori associati, ricercatori, e in alcuni casi professori ordinari. Spero che negli anni a venire il corso di laurea di Napoli possa diventare anch'esso Facoltà.

Quali furono le motivazioni che la portarono a diventare psicologa? Ricorda perché si orientò verso questa disciplina innovativa e quali personaggi, esperienze e vissuti personali la spinsero ad intraprendere questo percorso?

Ero laureata in lettere classiche perché mi piacevano molto il greco ed il latino e successivamente mi laureai in filosofia. Per caso incontrai Gustavo Iacono quando iniziò il suo incarico di assistente ordinario di psicologia a Napoli e ricevetti da lui l'invito a frequentare l'Istituto di Psicologia di Napoli sebbene provenissi da studi molto diversi. Frequentando l'Istituto iniziai ad appassionarmi alla psicologia e avendo una certa padronanza delle lingue ebbi l'opportunità di consultare molti testi internazionali prima che venissero tradotti in italiano.

Prima di raggiungere la libera docenza divenni assistente ordinario e in un secondo momento ottenni l'incarico di professore straordinario all'Università di

Salerno per un triennio. Successivamente vinsi il concorso per una cattedra a Napoli dove sono stata prima direttore di sociologia e poi sono passata a filosofia.

Mi sono dedicata all'insegnamento con grande passione e non ho perso questo piacere anche dopo essere andata in pensione. Ancora oggi accetto volentieri di tenere seminari all'interno di scuole di specializzazione per gli psicoterapeuti, sono responsabile scientifico della Scuola di Psicologia Cognitiva di Roma e mi dedico alla scrittura. Certamente, adesso, trovandomi in pensione, posso godere maggiormente del tempo libero che ho a disposizione.

Può ripercorrere le tappe della nascita del corso di laurea in psicologia e del suo personale percorso formativo?

La Facoltà di Psicologia venne istituita a Caserta nel 2002, prima esisteva soltanto il corso di laurea; anche in quel caso ho avuto un ruolo attivo, e ricordo con piacere la collaborazione con tutti i colleghi del gruppo che hanno lavorato, e ancora lavorano, per l'Ordine. Siamo rimasti buoni amici e li ricordo con stima e affetto anche se non sono iscritta nell'Albo professionale di Napoli ma in quello di Milano.

Prima della nascita dei corsi di laurea e delle facoltà in che modo era possibile definire l'identità professionale?

A Torino vi era una scuola di specializzazione in psicologia aperta sia ai laureati in filosofia che in medicina.

Scelsi di laurearmi in filosofia consapevole che avrei potuto avere questa possibilità. In seguito, divenuta docente universitaria, non mi fu necessario iscrivermi ad un corso di laurea poiché per legge i professori ordinari di psicologia venivano considerati psicologi.

Secondo lei essere iscritti alla Società Italiana di Psicologia scientifica (SIPs) aiutava gli psicologi a definire la loro identità professionale? Quali furono i suoi rapporti con la SIPs?

L'iscrizione alla SIPs non costituiva un titolo indispensabile per lavorare ma chi vi era iscritto si poteva sentire più sicuro. Per iscriversi alla SIPs era necessario effettuare un percorso accademico o para-accademico e aver prodotto delle pubblicazioni. Fu il Professor Cesa-Bianchi a consentirmi di partecipare ad uno dei primi congressi agli inizi degli anni '60. Inizialmente il Comitato direttivo della SIPs era costituito da una ristretta cerchia di professori più anziani. Vorrei aggiungere che la SIPs non contribuì direttamente all'istituzione dell'Albo ma fu in particolare modo il professor Ossicini, in quanto senatore, a dare un enorme contributo affinché fossero istituiti gli Ordini professionali.

Cosa significava essere psicologi in quel periodo storico e che aspettative aveva, anche in considerazione del fatto che la figura professionale dello psicologo non era ancora definita?

Nella fase precedentemente descritta, di fatto pionieristica, vi era un clima culturale molto interessante, forse più interessante rispetto a quello di oggi. Tutto andava conquistato e non solo nel senso di raggiungimento di posizioni lavorative.

Vi era anche un ordinamento diverso; gli allievi più bravi studiavano e pubblicavano lavori per l'esame di libera docenza, il cui superamento avrebbe comunque dato loro un titolo importante di abilitazione in una disciplina psicologica. Eravamo in numero ristretto e lavoravamo con grandissima passione. Penso che la psicologia possa appassionare a prescindere, ma quando si lavora in un campo nuovo c'è una forza maggiore, un diverso spirito di unione e di solidarietà.

Come si orientò in senso professionale?

Ero docente di psicologia generale ma mi interessai anche alla psicologia dello sviluppo poiché queste competenze si resero necessarie in varie aree di applicazione quando, ad esempio, nacquero i primi Consulenti che si occupavano di infanzia e adolescenza. Eravamo ancora in pochi ad occuparci di tali temi e ci preparavamo organizzando dei seminari e creando,

talvolta, occasioni di incontro con professionisti che lavoravano all'estero.

Tutto ciò avveniva nel '68, un periodo fortemente connotato dalla presenza di ideologie politiche. In quel contesto una professione di aiuto, come la psicologia, si iscriveva perfettamente e lavorare in un consultorio assumeva un significato particolare. È stato molto interessante lavorare in un consultorio perché gli utenti potevano usufruire gratuitamente delle prestazioni.

In seguito decisi di formarmi anche alla scuola di psicologia cognitiva di Roma; la scelta fu coerente con la mia attività di docente di psicologia generale. Con "psicologia generale", termine introdotto alla fine dell'800, si intende riferirsi, storicamente, alla parte teorica della psicologia. In realtà essa comprende non solo l'aspetto scientifico, ovvero l'ambito sperimentale condotto in laboratorio, ma anche la organizzazione teorica della conoscenza della psicologia.

Perché scelse la psicologia cognitiva e non altri orientamenti terapeutici?

All'epoca ero molto legata ad alcuni studiosi di nazionalità americana ed inglese ma soprattutto desideravo aiutare altre persone e sentivo che la psicoanalisi, richiedendo luoghi silenziosi e tranquilli e una rigida frequenza delle sedute, non era facilmente applicabile. La psicologia cognitiva possiede una impostazione diversa sebbene non sia affatto un *embrassons nous* e richiede un intenso percorso di

formazione. Nel mio caso iniziai la formazione partecipando ad una terapia di gruppo; il gruppo era costituito da 15 persone tra le quali vi erano anche altri psicologi. Trovai quella esperienza davvero interessantissima sebbene oggi ritenga che possa essere maggiormente utile iniziare la formazione con una terapia personale a scopo didattico.

Per quanto riguarda la Campania, quale pensa sia stata e sia oggi la rappresentazione socio-culturale dello psicologo e della psicologia?

Ritengo che attualmente la figura dello psicologo sia bene accolta a livello sociale. Ricordo che quando lavoravo al Consultorio con i bambini inizialmente arrivavano solo i casi più gravi, spesso inviati dai medici, ma col passare del tempo crebbe il numero di persone che giungevano al nostro servizio. Inizialmente incontravamo per lo più le madri ma in seguito anche i padri cominciarono a frequentare il consultorio. Credo che questo graduale riconoscimento della professione sia stato facilitato dalla crescita del livello intellettuale della popolazione e ha permesso che le persone potessero porsi nuovi interrogativi.

Penso che nel contesto campano siano state portate a compimento un numero molto ampio di iniziative per la professione. A questo proposito devo dire di nutrire una profonda stima per il prof. Valerio al quale do il merito di aver sostenuto l'uscita della psicologia dalla torre d'avorio accademica.

Cosa pensa riguardo al futuro della psicologia e della professione di psicologo in Campania?

Non possiedo la capacità di prevedere il futuro. È da sottolineare che, un po' come in tanti altri aspetti della vita, tutto ciò che inizialmente nasce con uno spirito pionieristico poi diviene parte della normalità. Nel corso del tempo la professione di psicologo è diventata sempre più simile a qualsiasi altra professione.

Esiste la possibilità che le opportunità lavorative non siano sufficienti rispetto al numero di persone che intraprendono una formazione in psicologia e credo che per migliorare tale situazione si dovrebbe facilitare l'ingresso di psicologi in tutti i contesti, dalle scuole agli ospedali. Certamente, il momento di crisi economica che stiamo attraversando non sta facilitando le cose e sta rendendo più difficile l'investimento nella psicologia come libera professione.

Ritengo cruciale che in quanto psicologi si possa essere consapevoli della complessità della nostra società. La nostra società sta subendo molteplici cambiamenti e diversi e numerose sono le questioni che in quanto psicologi ci troviamo e ci troveremo ad affrontare.

Parte seconda

Lo sviluppo della Psicologia a Napoli e in Campania: il contributo del mondo accademico e del mondo dei servizi

*Intervista a Caterina Arcidiacono**

Per iniziare vorremmo chiederle di parlarci delle motivazioni e le influenze che la portarono a scegliere di diventare psicologa. Ricorda quali furono le motivazioni che la portarono ad orientarsi verso una disciplina innovativa come la Psicologia? Ci può segnalare anche un documento, un testo, un personaggio che, eventualmente, contribuì a farla avvicinare alla Psicologia?

Volevo inserirmi in un ambito strettamente connesso con le persone e con il sociale, ma quale? La filosofia mi attraeva ma portava al mondo delle idee, l'economia mi sembrava portare alla comprensione dei fenomeni sociali, ma in una modalità anch'essa astratta e troppo distante dal reale quotidiano; la medicina mi risultava troppo focalizzata sulla patologia individuale, la sociologia troppo generalizzante e poco operativa. Questi erano i dilemmi in cui mi dibattevo e che trovarono soluzione nella scelta di psicologia. Mi sembrava una scelta che mi

* Prof. Ordinario di Psicologia di Comunità della Università Federico II di Napoli; membro dell'EFPA Standing Committee on Community Psychology e Consigliere dell'Ordine degli Psicologi della Regione Campania. Già Coordinatrice del Scuola di Dottorato in Scienze Psicologiche e Pedagogiche e del Dottorato Interpolo di Studi di Genere dell'Università Federico II di Napoli. È direttore responsabile della Camera Blu, Rivista internazionale di Studi di Genere (www.camerablu.unina.it) e di Community Psychology in Global Perspective (www.siba-ese.unisalento.it/index.php/cpgp).

permettesse di occuparmi delle persone, ma allo stesso tempo non eludere la loro stretta connessione con più ampi processi sociali. Il mondo della psicoanalisi, in particolare quella reichiana, mi sembrava unire il sociale e l'individuo in una cornice esplicativa che desse ragione del mio interesse per la trasformazione sociale in contrapposizione alla società dell'oppressione sociale della famiglia e del patriarcato. Gli studi sulla famiglia autoritaria con Silia Cenghini†, e l'analisi caratteriale attraverso la testimonianza innovativa di Raffaele Cascone di rientro da Londra, mi portavano in un mondo di libertà e cambiamento. *L'analisi del carattere* di Reich era il libro che mi sembrava meglio offrire una prospettiva che unisse la patologia individuale alle sue radici sociali, ed ero affascinata dai primi ambulatori sociali che a Vienna si realizzavano ad inizio '900.

A suo avviso, quale era la rappresentazione della psicologia nel contesto accademico in cui si è formata? In questo senso, ci può parlare del suo iter di formazione e anche del clima culturale che lo ha accompagnato?

Maturata la decisione di diventare psicologa, mi sono iscritta nel 1972 al corso di laurea in psicologia dell'Università di Roma. Nell'anno della sua istituzione, il 1971, non ne avevo avuto il coraggio e avevo studiato filosofia alla Federico II sostenendo gli esami di base. Tuttavia, ero consapevole che con l'istituzione del nuovo corso di laurea a Roma e Padova non aveva alcun senso la laurea in filosofia ad indirizzo psicologico ma ero

spaventata dall'intraprendere un percorso in un'altra città sebbene da bambina fosse stata la mia città.

Con Laura Magliano, oggi affermata e riservata psicoanalista napoletana cominciammo a intraprendere la vita universitaria romana e con altri, pendolari come noi, costituimmo una piccola comunità di laureandi in psicologia. Il treno era la nostra dimora. La rottura con i canoni della vita familiare e nuove esperienze di relazioni e incontri sociali avevano caratterizzato gli anni romani dove la vita universitaria si coniugava con il gruppo di autocoscienza, il collettivo per la salute della donna, psichiatria democratica romana e il collettivo politico di psicologia. La casa di Vicolo Savelli, il cinema Farnese, le grandi manifestazioni e il gruppo della salute della donna di piazza del Monte di Pietà accompagnavano i tempi degli incontri, dei seminari, e dei gruppi autogestiti alla vecchia Birreria Peroni, sede all'epoca del corso di laurea. L'attenzione al ruolo di Misiti al CNR, gli incontri all'ospedale psichiatrico di Arezzo e al Bianchi di Napoli, gli scontri con padre Valentini, direttore del corso di laurea, insieme alla contemporanea ascesa dell'impero relazionale di Cancrini erano protagonisti del nostro tempo. Per noi, in quanto membri del collettivo di psicologia il consiglio di facoltà era un appuntamento da non mancare. Personalmente, mi è stata di guida l'esperienza psicoanalitica praticata con continuità e costanza, ma sempre sullo sfondo rispetto all'impegno politico che caratterizzava gli psicologi impegnati negli anni '70.

Negli stessi anni, con Macario Principe† la psicoanalisi freudiana e junghiana sono state comune oggetto d'amore. Ogni nuova traduzione dei maestri e ogni incontro con i loro epigoni animavano la ricerca in librerie d'occasione (Cesaretti al Collegio Romano), il tempo dell'acquisto, della lettura e della discussione. Gli scontri avvenivano nel dibattito sulla prima e la seconda topica freudiana, sulla natura dell'isteria e sull'irriducibilità o meno della coazione a ripetere. La psicanalisi classica e la critica psicoanalitica femminista sono stati il mio universo scientifico immerso nella volontà del cambiamento sociale. In particolare, le pratiche di riflessività e autocoscienza sono state i fondamenti su cui ho costruito la mia formazione personale che nella ricerca mi hanno indirizzato verso l'approccio critico-qualitativo. Così, i miei primi anni di lavoro in consultori per le donne sono stati caratterizzati da un impegno di formazione del personale sul tema dell'aborto, della nascita, della preparazione al parto e della risposta ai problemi connessi alla sessualità e alla vita riproduttiva. Tale ambito professionale mi permetteva di trasferire alla pratica professionale il sapere sulle donne acquisito attraverso i gruppi di studio e di autocoscienza del femminismo. Fedele a questo impegno nel 1987 redassi per l'OMS un manuale sulla educazione sessuale e la procreazione responsabile finalizzato a fornire formazione agli operatori e trattamento e presa in carico di persone che presentassero problematiche connesse a tali aree tematiche. In seguito, ho curato il primo volume italiano in una prospettiva di

genere *Identità, Genere e Differenza* (FrancoAngeli,1990); nel 1994, poi, sempre con la stessa casa editrice, ho pubblicato *Identità femminile e psicoanalisi: da donna a donna alla ricerca del senso di sé*. Più avanti, nel 1977, con Macario Principe, Emilio Bonaccorsi, Gianna Fiore, insieme a Pierangelo Sardi e Piero Sanmartino fondammo l’AUPI.

E ancora oltre, nel 1996 con Gabriella Ferrari Bravo, Macario Principe †, Sergio Maresca† e altri psicologi di provata esperienza abbiamo fondato il Centro per le famiglie, struttura ASL-Comune di Napoli per la gestione di famiglie ad alta conflittualità. Per la nostra generazione d’intellettuali e militanti il rapporto tra pubblico e privato era portante. Pertanto, con tale Centro, l’intento era quello di contribuire alla trasformazione dell’assetto istituzionale alla luce del sapere maturato nei diversi servizi e ambiti d’intervento in cui ognuno di noi aveva operato. Il volume *Legami resistenti: Invio regolamentato e famiglie in difficoltà* (FrancoAngeli, 2009) dà conto di questa esperienza di gruppo dove la pratica di riflessività e analisi dei diversi posizionamenti istituzionali forniva il sapere per accrescere in maniera innovativa la pratica istituzionale.

I primi corsi di laurea in psicologia furono aperti durante gli anni ‘70. Secondo lei contribuirono alla affermazione della psicologia? Quali erano le sue aspettative riguardo alla professione di psicologo e cosa la portò a scegliere il suo orientamento?

L'apertura dei corsi di laurea fu fondante per la psicologia italiana e la mia iscrizione a psicologia permise di inserire il mio percorso scientifico nel cammino che la psicologia italiana stava avviando per ottenere il riconoscimento della propria peculiarità e specificità.

La letteratura psicoanalitica, l'attenzione allo studio e alla pratica dei test, ma anche alla loro critica insieme allo sviluppo di percorsi d'analisi e metodologie d'intervento a carattere sistemico, definivano il campo dei corsi di laurea in psicologia. Come già detto, per quanto riguarda il gruppo di studenti cui io facevo riferimento - in senso lato il collettivo politico - l'azione sociale e politica della psicologia erano l'elemento chiave del dibattito. Docenti ed ex studenti della facoltà lavoravano insieme per la costruzione di un nuovo sapere che costituisce oggi il background dell'intervento istituzionale e nei servizi sociali e sanitari. Tale prospettiva ha caratterizzato la mia formazione e mi è stata di guida nell'accesso alle istituzioni totali e ai servizi sociali e sanitari.

All'epoca non vi erano linee guida di riferimento per l'intervento con i minorenni, per la valutazione della maturità e imputabilità del minore; non vi erano linee guida di contrasto alla violenza della famiglia e delle istituzioni; non vi erano riflessioni in merito alla costruzione del setting in ambito domiciliare o nel contesto scolastico ecc. Bisognava trovare le parole per dirlo e dar voce in ambito istituzionale ai riferimenti scientifici della disciplina e al loro posizionamento nella

analisi del contesto e dei bisogni. La scuola napoletana di Iacono non era entrata nel mio percorso di vita e di studio. In seguito l'incontro con l'impegno di Adele Nunziante Cesaro nello sviluppo di una visione al femminile della psicoanalisi mi hanno portata a conoscerne e apprezzarne le attività. Per me fu significativo, infatti, l'ampio dibattito sulla psicoanalisi da lei aperto all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Tale impegno pluriennale aveva reso Napoli un luogo di sapere innovativo per la psicoanalisi. Fu una stagione fertile e profondamente formativa che ha avuto un ruolo su tutto lo scenario nazionale che superava meritoriamente la logica di appartenenza alle diverse scuole psicoanalitiche. Uguale ruolo dirompente e innovativo ebbero poi i seminari, organizzati sempre da Adele Nunziante Cesaro, con René Kaës, Janine Chasseguet Smirgel, Silvia Vegetti Finzi e tante altre.

Ebbe rapporti diretti con la SIPs? Secondo lei essere iscritti alla Società Italiana di Psicologia scientifica (SIPs) aiutava gli psicologi a definire la loro identità professionale?

Prima dell'istituzione dell'Ordine degli Psicologi e della Associazione Italiana di Psicologia, la SIPs, costituiva il punto di riferimento della psicologia italiana. Infatti, per dare valore alla psicologia di comunità fu proprio al suo interno che con Donata Francescato vi istituimmo la sezione di Psicologia di Comunità, poi trasformata nella attuale SIPCO (Società di psicologia di

comunità). Infatti, prima dell'Albo, la SIPS era il collante identitario della psicologia italiana, il suo alveo di raccordo.

Qual è stato il Suo rapporto con l'ambito accademico?

Ad essere onesta devo dire che il mio rapporto con il mondo accademico è stato per lungo tempo ambivalente. Appena laureata ero proiettata verso l'azione nelle istituzioni e negli organismi internazionali: consideravo l'Università una *turris eburnea* disconnessa dalla società e non attribuivo alcun potere trasformativo all'Accademia. L'impegno politico mi faceva privilegiare l'azione nei servizi e nelle istituzioni. Il mio percorso psicoanalitico aveva un valore personale e non costituiva la premessa per una scelta professionale. Si trattava di un sapere che veniva continuamente interrogato per la gestione dei casi di cui andavo ad occuparmi nel consultorio e nei servizi.

Con gli anni ho compreso che l'Università è il luogo di trasmissione del sapere e pertanto, quanto appreso nel lavoro sul campo, aveva bisogno di essere riformulato e trasmesso in ambito accademico. Ho cominciato così a collaborare alla supervisione dei tirocini del corso di laurea in psicologia della Sapienza, a effettuare laboratori, docenze e seminari presso l'Università di Lecce e ad assumere la titolarità di insegnamenti al corso di laurea di Caserta. La psicologia di comunità – quale ponte tra l'area sociale e quella dinamica - è stata

l'ambito nel quale ho consolidato le conoscenze messe a punto nella pratica istituzionale. In seguito la complessità e ricchezza del lavoro svolto con il Centro per le famiglie mi ha aperto la porta dell'istituzione universitaria in cui lavoro dal 2000. Coincidenze fortunate hanno permesso il riconoscimento del lavoro svolto nel silenzio e nella solitudine delle istituzioni e nella pratica interistituzionale.

A suo avviso, l'Università può svolgere oggi il ruolo di promotrice di cambiamento sociale?

Oggi l'Università ha la possibilità di essere attrice di cambiamento sociale. Tale funzione - denominata terza missione - rientra finalmente nelle sue finalità istituzionali.

Secondo lei l'apertura di un Albo degli psicologi ed un Ordine professionale in che modo ha storicamente contribuito allo sviluppo della professione? Qual è stato il suo contributo nei confronti dell'Ordine? Inoltre, secondo Lei, quali restano oggi, le questioni critiche che l'Ordine deve affrontare?

In seguito all'istituzione dei corsi di laurea, l'Ordine è stato lo strumento che meglio ha contribuito alla definizione della professione, e dobbiamo all'impegno e lungimiranza dello psicologo e parlamentare Adriano Ossicini la realizzazione di tale obiettivo. L'azione dell'Ordine per definire gli obiettivi e le potenzialità

della professione è a mio parere fondante. È per questo che oggi, per la terza volta, sono stata eletta membra del Consiglio dell'Ordine della Regione Campania e con tale qualifica cerco di sviluppare il dibattito sulle potenzialità e peculiarità della professione.

Oggi il tema da affrontare concerne, da un lato, l'alto numero di studenti che richiedono di iscriversi a corsi di laurea in psicologia e, dall'altro, la difficoltà del mercato a soddisfare la richiesta di occupazione di un così vasto numero di laureati. L'Ordine, insieme alla CPA (Conferenza della Psicologia Accademica) ha l'obbligo di affrontare tale tema.

Ulteriore tema, peculiare per lo sviluppo della disciplina, concerne il futuro orientamento della formazione professionale e della ricerca. L'accrescere dell'interesse per le neuroscienze ha, a mio parere, in qualche modo ridotto il fascino della psicoanalisi e depotenziato quelle aree disciplinari che sono tese all'analisi e all'intervento nel sociale. Allo stesso tempo, la crescente complessità dei percorsi di ricerca e l'esigenza di acquisire metodologie di ricerca e assessment sempre più sofisticate, richiedono ai corsi di studio notevoli approfondimenti psicometrici e statistici. La focalizzazione della formazione alla acquisizione dei fondamenti metodologici della ricerca, se non ben controbilanciata rischia di formare degli psicologi non adatti ad inserirsi nel mercato occupazionale per la scarsa competenza all'azione clinica e sociale. E qui intravedo il pericolo che la formazione universitaria diventi obsoleta per i compiti cui è preposto lo psicologo.

Quale pensa sia oggi la rappresentazione socio-culturale dello psicologo e della psicologia in Campania e nel Mezzogiorno?

L'identità dello psicologo è radicata nell'ambulatorio e quando quest'ultimo agisce fuori dal contesto in cui l'immaginario lo colloca viene immediatamente confuso con il sociologo, l'assistente sociale e perfino il pedagogista. Pertanto, l'azione dello psicologo nella prevenzione, progettazione e valutazione stenta a trovare specifico riconoscimento professionale. I media e i rotocalchi hanno costruito la rappresentazione della consultazione psicologica come strumento per risolvere problemi personali e familiari e manca una identità forte per le competenze che non vanno spese nell'ambito ambulatoriale. Ciò richiede a noi tutti lo sforzo di caratterizzare le competenze necessarie per l'azione psicologica nei diversi possibili ambiti. Il mio impegno più recente in questa direzione è rivolto a sviluppare la funzione e il ruolo della psicologia nella comprensione e trasformazione della società globale, nella rigenerazione urbana e nel rapporto con l'ambiente. Vedi in proposito la mia introduzione a *Benessere e felicità: uscire dalla crisi globale* (Diogene Edizioni, 2013) e il volume *Psicologia di comunità per le città. Rigenerazione urbana a Porta Capuana* (Liguori, 2017).

Che cosa pensa del futuro della psicologia e della professione di psicologo in Campania e nel Mezzogiorno?

Io credo che la psicologia e la professione di psicologo abbiano ampio spazio nel Paese e nel Mezzogiorno. Credo tuttavia che vada meglio formalizzato il ruolo dello psicologo nei servizi territoriali, nel management, nella formazione, nella progettazione, nelle risorse umane e nella rigenerazione urbana. Lo psicologo agisce allo snodo tra la dimensione individuale e quella sociale ed è in grado di cogliere tutta la complessità di questa interazione. Il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi, in data 5 giugno 2015, ha redatto una declaratoria degli atti tipici caratterizzanti la professione psicologica, evidenziandone le peculiarità e trasversalità. In tale documento tra le attività di prevenzione che caratterizzano l'intervento psicologico rientrano la “promozione del benessere individuale, collettivo, sociale e lavorativo entro processi di sviluppo della convivenza e della qualità della vita, la promozione della salute e la modifica dei comportamenti a rischio”⁷.

Il documento specifica poi che “la prevenzione psicologica è l'intervento sugli aspetti rappresentativi, ideativi, emozionali - consapevoli e non - che influenzano l'agire umano” (*ibidem*). Vediamo così che l'azione dello psicologo inerisce l'insieme dell'agire umano e non solo contenuti e problematiche di natura specificamente psicologica. Tale esplicitazione fa comprendere come siano di interesse dello psicologo le azioni e i fatti, ma anche e soprattutto la loro rappresentazione, il portato emotivo e i livelli di

⁷http://www.aipass.org/files/Ordine_Psicologi_declaratoria_elementi_caratterizzanti_atti_tipici.pdf

consapevolezza inerenti. Pertanto, sono oggetto dell'interesse dello psicologo i fenomeni umani nell'intersezione con i più complessi fenomeni sociali. Pur tuttavia lo stesso documento, in un paragrafo seguente, iscrive alla voce consulenza psicologica "tutte le attività caratterizzanti la professione psicologica, e cioè l'ascolto, la definizione del problema e la valutazione, l'empowerment, necessari alla formulazione dell'eventuale, successiva, diagnosi". Tale ultima precisazione riduce la portata di quanto affermato nel paragrafo sopraccitato e mantiene la spendibilità della competenza in un'area strettamente individuale.

Forse la necessità di figure capaci di leggere il mondo con diverse angolature, rende meno appetibile un pensiero esclusivamente psicologico e a noi psicologi risulta difficile mettere in luce la specifica competenza e *vision* psicologica quando travalica la dimensione strettamente individuale; non a caso, fuori dall'ambito clinico, la psicologia rappresenta una presenza implicita all'interno di percorsi di complessità. Il pensiero Foucault ha permesso di individuare le connessioni tra la dimensione individuale e quella sociale, focalizzandosi su quale sia l'influenza dell'istituzione sul singolo. A tal proposito, mi fa anche piacere ricordare che lo psicologo Kahneman ha vinto il premio Nobel, per l'economia. Altri invece, considerano la psicologia del sociale un bene, talmente condiviso, da non avere bisogno di menzione: tra questi Edgar Morin, filosofo e sociologo della complessità, che propone percorsi di benessere individuale e sociale, senza esplicitare riferimenti alla

psicologia; Marta Nussbaum, filosofa, che elabora il concetto di *capabilities*, definisce l'importanza per il singolo di misurarsi con le opportunità presenti nel contesto senza approfondimenti sulla dimensione soggettiva dell'individuo. Ed ancora tra i tanti, Lipovetsky, filosofo che critica il narcisismo imperante nella società moderna.

L'Ordine e l'Accademia devono, quindi, perseguire nello sforzo di definire ed esplicitare le conoscenze e metodologie della psicologia messe in campo nei diversi ambiti scientifici. Senza tale azione il sapere psicologico rischierebbe di rimanere una conoscenza implicita e senza riconoscimento. Va inoltre ricordato che lo psicologo ha competenze nella conoscenza dell'individuo e dei gruppi che fanno di questa figura un attore di catalizzazione sociale, in grado di prendere in carico e trattare persone, gruppi e organizzazioni.

In particolare al Sud e nelle aree di emarginazione sociale, la pratica della giustizia e i processi di cambiamento hanno bisogno di psicologi capaci di leggere l'interrelazione tra la dimensione individuale e quella sociale, in grado di rompere, allo stesso tempo, gli stereotipi d'inadeguatezza collettiva e l'impotenza appresa che caratterizzano le comunità escluse dai processi globali. Tutto questo deve essere finalizzato ad azioni svolte in collaborazione con gli attori sociali, individuando gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo di processi di inclusione e all'acquisizione di un benessere condiviso.

*Intervista a Pantaleone D'Ostuni**

Ricorda quali sono state le sue motivazioni ad orientarsi verso una disciplina come la Psicologia?

Devo premettere che nasco come medico e specialista in malattie nervose e mentali. Il mio interesse si è orientato sempre verso gli aspetti psicodinamici della malattia mentale. Intorno agli anni '67-'70 si percepiva un interesse abbastanza forte in ambito psicoanalitico, sostenuto da persone collegate all'Università Federico II come Annamaria Galdo, presso l'Istituto di Psicologia diretto dal Professor Gustavo Iacono, nonché Antonio D'Errico e Maria Vittoria Turra presso l'Istituto di Psichiatria. C'era, inoltre, in quel periodo, un fermento notevolissimo anche dal punto di vista politico rispetto ai problemi psicologici e psicosociali della salute mentale. Pertanto ho conseguito la formazione psicoanalitica con la Società Psicoanalitica Italiana e ho lavorato all'Istituto di Psicologia, oltre che all'ospedale Psichiatrico. Alcuni colleghi ed io creammo l'ambulatorio "Stella", nel quartiere della Sanità, per cominciare a lavorare sul territorio in termini di prevenzione del disagio psichico. Successivamente, con l'apertura delle ASL, si poté ampliare questa attività specifica nei distretti sanitari e creare le Unità Operative di Psicologia Clinica grazie alla

* Psicoanalista della Società Psicoanalitica Italiana. Già referente del Dipartimento di Psicologia ASL Napoli 1 e Direttore U.O. Psicologia Clinica DS 51 ASL Na1.

sensibilità del direttore generale dell'ASL Napoli 1, Costantino Mazzeo. Le Unità Operative intervenivano principalmente attraverso attività di prevenzione, di terapia e soprattutto di analisi di problemi relativi alla salute mentale. Si svolgevano, inoltre, attività di ricerca e formazione per alleviare il lavoro estremamente complicato degli operatori di salute mentale.

Prima della fondazione delle Facoltà di Psicologia in che modo era possibile definire un'identità professionale di psicologo?

In virtù della frequenza agli Istituti di Psicologia, frequenza aperta a laureati in Lettere e Filosofia, in Medicina e anche in Legge. Per il riconoscimento di una professionalità di psicologo era richiesta anche una competenza sul campo. Per quanto riguarda il mio accesso alla psicologia, io vi accedo da una posizione di psichiatra e di aiuto-psichiatra al Bianchi, con un concorso in cui ebbero valore di titolo la formazione psicoanalitica, la laurea in medicina, la specializzazione e la certificazione dell'Istituto di Psicologia. E successivamente, sempre con l'avallo del Prof. Iacono, e insieme ad altri colleghi psicologi, divenni di ruolo grazie all'introduzione di posti di ruolo negli ospedali psichiatrici.

Cosa significava essere psicologo in quel periodo e lei che aspettative aveva?

Personalmente passai dalla Psichiatria alla Psicologia poiché quel contesto di grande fermento, di cui parlavo prima, pensavo mi avrebbe offerto la possibilità di partecipare alla trasformazione delle strutture chiuse in cui operavo. Avevo l'aspettativa di poter cambiare qualcosa supportato soprattutto dalla formazione psicoanalitica, dalla cultura di un approccio diverso al disturbo mentale e al disagio psichico, che a mio parere necessitava di uno spazio di libertà affinché gli interventi terapeutici potessero avere gli effetti sperati.

Come ha vissuto la nascita e lo sviluppo dei corsi di laurea in psicologia?

L'apertura dei corsi di laurea in psicologia è un evento storico, un evento di cambiamento notevole per la mentalità sociale in generale. Certamente, per l'epoca, corrispondeva allo sviluppo naturale e, per chi voleva intraprendere questa professione, costituiva l'opportunità di avere una formazione ed una identità più specifica e più autonoma.

Purtroppo, in seguito, si sono aperte molte facoltà di Psicologia ma non so con quanta utilità per i giovani da un punto di vista di futuro impiego e di lavoro. Certamente per ogni cosa ci sono vantaggi e svantaggi ma certamente i vantaggi sono quelli di rendere più visibile una disciplina che è fondamentale per la maturazione sociale.

Come ha vissuto l'introduzione dell'Albo?

Se l'Albo serve a regolamentare la professione, è una cosa più che buona, se è uno strumento di potere non credo sia utile.

Riferendoci al contesto culturale campano, quale pensa che sia la rappresentazione sociale dello psicologo e della psicologia?

Penso che per qualsiasi professione sia fondamentale un senso civico in chi la esercita. Credo che la psicologia sia utilissima per poter lavorare in un assetto democratico, cioè attraverso la partecipazione, fornendo una visione di gruppo e una visione più globale dei problemi e dei contesti, al di là dei puri strumenti tecnici. Trovo che un aspetto scoraggiante sia che lo psicologo venga inteso spesso solo come psicoterapeuta. Ciò non credo aiuti la professione poiché ci sono tanti altri campi altrettanto importanti: la psicologia del lavoro, la psicologia di gruppo a prescindere dalla terapia, la comunicazione. È pur vero, però, che le persone ricorrono allo psicologo con richieste di aiuto per difficoltà personali e di disagio psichico.

Io ho avuto modo di tenere, nell'ASL, un corso di formazione per i dirigenti sanitari e la gran parte di loro, in tal modo, è entrata per la prima volta in contatto con i problemi legati alla psicologia della comunicazione e hanno colto l'importanza che questa riveste per la loro attività, anche perché nell'azienda sanitaria c'è necessità di una conoscenza delle dinamiche di gruppo.

Cosa pensa del futuro della psicologia e della professione di psicologo nel contesto campano?

Nelle Scuole di Specializzazione per la psicologia ci sono tanti giovani e la loro formazione è certamente una promessa per il futuro della psicologia. C'è un grande fermento ed ottime possibilità purché ci sia un impegno anche a livello sociale e politico. Il lavoro politico è un lavoro di relazioni sociali e di comunicazione ed in questo senso è vicino al lavoro dello psicologo quando questo non si limita al discorso clinico ma si rivolge alle problematiche di maturazione sociale. Talvolta mi sembra che gli psicologi si sentano poco considerati. A mio parere devono sentirsi più sicuri nel presentare i loro progetti, diffondendone successivamente i risultati in modo che si possa ampliare una cultura psicologica.

Quali pensa che siano i punti di forza e i limiti del servizio psicologico pubblico nella nostra regione?

Nel tempo i più forti oppositori degli psicologi sono stati gli psichiatri. Lo dico perché di fatto sono stato nel mezzo, essendo medico, psichiatra e infine coordinatore di più Unità Operative di Psicologia. Da un certo punto di vista avrei potuto mediare ma gli psichiatri hanno percepito la creazione di Unità Operative autonome di Psicologia come una sottrazione ad una loro prerogativa. Inizialmente c'è stata una grossa opposizione, che ora sembra essere abbastanza attenuata.

Credo che oggi siamo riusciti a trasmettere l'utilità di strutture autonome che lavorino specificamente in campo psicologico, strutture utili in termini di prevenzione e capaci di ridurre la spesa in ambito sanitario.

Quali sono, secondo lei, le prospettive future dei servizi psicologici in ambito istituzionale?

Credo sia fondamentale che le Unità Operative di Psicologia abbiano un rapporto molto stretto con la scuola e con le altre strutture sanitarie, ma anche, e questo è un ideale, con le strutture di lavoro, con le aziende, provando ad esportare la propria professionalità in ambito aziendale, in modo da migliorare il clima di lavoro. La prospettiva psicologica è ovunque ci siano legami e persone che li creano, credo che sensibilizzare a questo aspetto possa essere un nodo fondamentale per la comprensione di aspetti critici del nostro sistema economico e lavorativo.

*Intervista a Francesca Guglielmetti**

Quali sono state le motivazioni personali che l'hanno portata a scegliere di laurearsi in psicologia?

La scelta di avvicinarmi alla psicologia è stata dettata da una mia personale spinta, e curiosità, nei confronti degli esseri umani. Mi ritengo molto soddisfatta per la mia scelta perché mi ha permesso di avvicinarmi alle persone e a scoprire quanto sia complessa la nostra mente, permettendomi anche di intraprendere un percorso di conoscenza personale.

Dove si è laureata e qual è stato il suo percorso formativo?

Mi sono laureata nel corso di psicologia a Roma a seguito del quale mi sono iscritta alla Scuola di Specializzazione in Psicologia del Ciclo di Vita presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Federico II di Napoli. All'epoca, questo corso aveva la durata di tre anni e per diventare psicoterapeuta avevo davanti a me due percorsi possibili: potevo iscrivermi ad un successivo anno integrativo al termine del quale avrei potuto sostenere l'esame per diventare psicoterapeuta, oppure presentare un certo numero di casi clinici che sarebbero

* Psicologa, Specializzata in Psicologia del Ciclo di Vita. Psicoterapeuta ad orientamento sistemico-relazionale. Esperta in psicologia dell'handicap e della riabilitazione. Lavora presso il centro Don Carlo Gnocchi di Salerno.

stati valutati da una apposita commissione. Alla fine decisi di ricominciare da capo iscrivendomi alla Scuola di Psicoterapia Relazionale presso l'Istituto di Psicoterapia Relazionale (IPR) della durata di cinque anni.

Com'è avvenuta la scelta del suo personale orientamento?

Quando mi sono laureata le scuole di specializzazione iniziavano a essere riconosciute ufficialmente da parte del Ministero. Vi era in quell'epoca, quindi, il rischio di frequentare una scuola triennale, quadriennale, o addirittura quinquennale, senza poter raggiungere un titolo valido ai fini dell'esercizio della psicoterapia. Per questo motivo scelsi il corso di Psicologia del Ciclo di Vita che era una scuola di specializzazione universitaria e prevedeva un ventaglio formativo piuttosto ampio. Successivamente, anche per l'attività professionale che iniziavo a svolgere, ho iniziato a privilegiare un approccio di tipo relazionale ed è così nato in me l'interesse per la psicoterapia ad orientamento relazionale.

Ci può descrivere il suo attuale contesto lavorativo?

Mi occupo di psicologia della riabilitazione che è un ambito di lavoro piuttosto variegato. Ci sono strutture che si occupano di riabilitazione dell'età evolutiva, altre si occupano dell'età adulta, altre ancora non si occupano

solo di riabilitazione in senso stretto quanto, piuttosto, della accoglienza di persone adulte in condizione di disabilità. Alcune strutture si occupano di diagnostica neuropsicologica, altre di aspetti più relazionali, offrendo un quadro diagnostico dell'assetto cognitivo, relazionale ed emotivo delle persone che richiedono un intervento di tipo riabilitativo. Per lavorare in tale ambito bisogna essere attenti alle richieste del contesto ed avere una grande apertura mentale. Credo che gli psicologi che lavorano nell'ambito della riabilitazione debbano possedere una buona formazione di base e poi mantenersi aggiornati sui costanti sviluppi di questa materia.

Si tratta di interventi individuali o si lavora in gruppo?

Fino a poco tempo fa mi era capitato di lavorare, per lo più, su interventi individuali. Oltre all'aspetto riabilitativo, in alcuni casi era suggerito anche un supporto psicologico individuale nel quale il bambino poteva essere seguito una o più volte alla settimana. In alcune circostanze sporadiche vengono richiesti interventi in piccolo gruppo, soprattutto quando vi sono adolescenti o giovani adulti che possono beneficiare del gruppo per migliorare i loro processi di socializzazione e sostenere la loro capacità di esprimere le loro emozioni ed i loro sentimenti.

A suo avviso, le competenze richieste allo psicologo che lavora nella riabilitazione possono essere estese ad altri settori ed altre esperienze territoriali?

In linea di massima credo che ciò sia non solo possibile ma anche auspicabile. Mi è capitato, ad esempio, di lavorare con minori in affidamento presso case famiglia e dovermi relazionare, pertanto, sia con gli operatori della struttura che avevano la tutela dei minori, e sia con il Tribunale dei Minori. Inoltre, alcuni anni fa a Salerno, ad esempio, iniziarono a pervenire numerose richieste di logopedia per bambini che erano stati adottati dai paesi dell'Est e presentavano problemi di adattamento alla nuova lingua. Ho potuto osservare che per lavorare in tale ambito bisogna essere pronti a mettersi in gioco e sfruttare la propria duttilità.

Ha riscontrato negli anni cambiamenti nella rappresentazione socio-culturale degli psicologi nel Mezzogiorno e in Campania?

Credo che sotto questo punto di vista siano avvenuti molti cambiamenti positivi. Gli utenti iniziano a fidarsi sempre di più degli psicologi e le richieste che ci pervengono non sono più circoscritte a problematiche gravi ma sempre più utenti ci chiedono di essere aiutati a vivere meglio o aiutati ad approfondire alcuni aspetti della loro vita. Sotto questo punto di vista noto una maggiore apertura e credo che le persone siano

rassicurate dall'osservare la diffusione della psicologia in tutte le aree dell'intervento.

Cosa pensa del futuro della psicologia e della professione di psicologo nel contesto campano?

Credo che vi siano notevoli opportunità di sviluppo per la professione di psicologo e che queste si siano rese possibili dall'aumento capillare della presenza degli psicologi in un numero sempre maggiore di contesti lavorativi. Attualmente, credo che un grosso sostegno per gli psicologi possa provenire dall'ambito della formazione la quale consente di sviluppare un senso di auto-efficacia e permette di affrontare con maggiore fiducia le avversità alle quali si va incontro per affermarsi in questa professione. Tuttavia, si dovrebbe intensificare il lavoro su come rendere più stabili tali possibilità lavorative che risultano ancora precarie. La stabilità rappresenta un punto fondamentale per un lavoro come quello dello psicologo.

*Intervista a Giovanna Nigro**

Per iniziare vorremmo chiederle quali furono le motivazioni e le influenze che la portarono a scegliere di diventare psicologo. A questo proposito ricorda quali sono state le sue personali motivazioni a diventare psicologo ed orientarsi verso una disciplina innovativa?

Inizialmente i miei interessi furono completamente diversi e mi laureai in Filosofia con una tesi in Filosofia della Scienza. In seguito decisi di intraprendere una carriera in ambito accademico e ne ebbi la possibilità perché in quell'epoca il numero di candidati era inferiore al numero dei posti disponibili. Iniziai abilitandomi in Storia e Filosofia, abilitazione che mi avrebbe permesso, laddove necessario, di insegnare a scuola ma ero maggiormente interessata all'ambito della ricerca. Fu la legge 382 che rivoluzionò l'organizzazione dell'Università e a me rese possibile lavorare nell'Università con maggiore continuità.

C'è un avvenimento, un personaggio, un documento che la hanno aiutata nel suo percorso accademico?

Le persone che rappresentarono per me un punto di riferimento furono tutti coloro che nella metà degli anni

* Prof. Ordinario di Psicologia Generale presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.

'70 afferivano all'Istituto di Psicologia dell'Università di Napoli, all'epoca non ancora Federico II. Il contatto con queste persone fu un'esperienza formativa perché compresi quali fossero gli ambiti di ricerca in psicologia che mi interessavano di più. Una sfida per i giovani ricercatori è quella di individuare un ambito di ricerca specifico e per questo sono molto utili i propri maestri per orientare i giovani ricercatori nel percorso formativo ma è anche importante sapersi differenziare dal proprio maestro per acquisire una propria identità e sostenere un proprio specifico ambito di ricerca.

Quali furono i suoi rapporti con la psicologia accademica? In questo ambito ricorda un personaggio o un contesto in particolare che hanno inciso sulla sua formazione/esperienza?

I miei rapporti con la psicologia accademica furono numerosi e molto arricchenti e mi permisero di avere un confronto con le persone che ne facevano parte. Una persona di riferimento fu sicuramente il Professor Gustavo Iacono, un uomo estremamente intelligente e preparato. Era una persona raffinatissima, con un elevato senso dello *humour* ed allo stesso tempo severa. Spesso si impara molto di più dalle persone severe di quanto si impari dalle persone compiacenti.

Nel contesto psicologico la mia formazione è stata sempre caratterizzata da una curiosità ed una apertura che mi permettessero di differenziare la mia area di ricerca e di raggiungere una mia propria identità di ricercatore.

Prima degli anni '70, anni in cui comparirono i primi corsi di laurea in psicologia, in che modo era possibile definire un'identità professionale?

Per quanto riguarda l'ambito accademico vi era la possibilità di accedervi attraverso la partecipazione a dei concorsi. Per ciò che concerne la professione dello psicologo clinico la situazione era molto più variegata prima che entrasse in vigore la legge 56/89. Personalmente collaborai con la professoressa Villone per la costruzione e la prima applicazione di questa legge.

Molti psicologi avevano sostenuto un training personale richiesto per certi livelli formativi e si potevano incontrare psicologi laureati in ambiti disciplinari molto diversi come ad esempio in ingegneria.

Come ha vissuto l'introduzione dell'Albo e dell'Ordine degli psicologi?

È stata una tappa fondamentale, utile a dimostrare che la psicologia è una scienza che consente di raggiungere una specifica professionalità. E' stato riconosciuto un iter formativo ed una procedura di selezione, come l'esame di stato, che rappresenta una garanzia per i potenziali utenti. Questo passaggio ha consentito agli psicologi stessi di riconoscersi in una categoria professionale.

L'introduzione di un Ordine è servito anche a rendere maggiormente visibile la professione di psicologo, a

chiarirne gli obiettivi dato che ancora oggi molte persone non distinguono del tutto le specificità professionali di un assistente sociale, di un sociologo o dello psicologo stesso e a difendere dagli abusi l'esercizio della professione.

Quale pensa sia stata e sia oggi la rappresentazione socio-culturale dello psicologo e della psicologia in Campania? E nel Mezzogiorno?

Non conosco l'idea che le persone abbiano della psicologia. Presumo che la figura dello psicologo si cominci ad individuare con maggiore precisione e che le persone siano in grado di attribuire una specificità a questa figura e a differenziarla, ad esempio, da quella dello psichiatra. A tal proposito va ricordato quanto è accaduto in seguito alle catastrofi naturali, insieme con la protezione civile, sono stati inviati degli psicologi sul campo. La gente comune, probabilmente, ha una maggiore familiarità con il concetto di trauma e così è stata riconosciuta la presenza di professionisti che hanno delle competenze per poter intervenire in questi contesti. Penso che questi elementi siano importanti e non credo che vi siano particolari differenze tra la Campania e il Mezzogiorno con il resto d'Italia e d'Europa.

Cosa pensa del futuro della Psicologia e della professione di psicologo nel contesto campano?

Tra la Federico II e la Seconda Università di Napoli abbiamo saturato il futuro della Psicologia in Campania. Eppure le iscrizioni continuano ma l'ambito è già saturo. Dunque è auspicabile che sulla massa vinca la qualità. Ritengo auspicabile che possa affermarsi una categoria di professionisti altamente qualificata che puntino alla qualità.

Come si può coniugare l'orientamento umanistico e l'orientamento scientifico nella formazione dello psicologo?

Questa domanda è molto interessante. Ritengo che tale dicotomia abbia sfavorito la posizione della Psicologia in Italia. Se facciamo un esempio riguardante l'ambito accademico, la Psicologia è spesso considerata una disciplina umanistica ma ad un concorso si viene valutati sulla base della produzione scientifica e sull'*impact factor*.

Questa è la realtà della psicologia accademica. La differenza tra questi due orientamenti è sostanziale: se per orientamento scientifico s'intende imparare ad utilizzare gli strumenti ed imparare le vie che consentono, per esempio, di misurare l'efficacia del trattamento, per giudicare i propri prodotti, allora ben venga. Se per orientamento umanistico s'intende invece una visione che cammina sul quantificabile allora è utile anche questo: l'importante è che le persone acquisiscano una coscienza e una capacità critica. La capacità critica serve ad aggiornarsi e a tener in conto dell'ampio

contesto della psicologia poiché tutti i campi della psicologia sono più legati di quanto non si pensi.

Per fare un esempio, gli psicologi della memoria hanno scoperto il concetto di “memoria prospettica”, cioè quando ci si ricorda di eseguire una operazione nel futuro. Sicuramente questo è oggi un tema nuovo nell’ambito della psicologia della memoria che suscita non pochi entusiasmi. Tuttavia, chi ne ha parlato per primo è stato Freud nel testo *Psicopatologia della vita quotidiana*. Durante le mie lezioni se porto le parole di Freud su questo argomento nessuno riesce a pensare che sia stato Freud. Noi ci abbiamo messo tanti anni per dimostrarlo sperimentalmente. Per cui, ripeto, i legami tra le teorie e le discipline sono straordinariamente più forti di quanto una cattiva politica di ricerca a livello accademico faccia risultare. Non possiamo pensare che sia tutto spiegabile solo nel proprio contesto. Non possiamo ignorare, ad esempio, che ci sono i neuroni *Mirror*, e che si sono scoperti nell’ambito delle neuroscienze tanti contesti in cui la prossimità con la psicoanalisi è straordinaria. Perciò parlo di un Freud cognitivista. Se il nostro futuro è quello di costruire professionisti che abbiano la possibilità di ritrovarsi in contesti lavorativi più vasti io auspico che ci sia una apertura e una possibile collaborazione nell’insegnamento di questi due orientamenti. Infatti, considero un buon insegnamento se in esso si tiene presente quella parte della componente umanistica, se per componente umanistica s’intende l’andare alle radici e avere anche un’impostazione storica della disciplina,

insieme all'insegnamento della psicologia scientifica che consente di dare agli studenti una conoscenza degli strumenti della ricerca.

*Intervista ad Adele Nunziante Cesàro**

Per iniziare vorremmo chiederle se ricorda quali furono le sue motivazioni e le influenze che la portarono a scegliere di diventare psicologa.

All'epoca della mia infanzia, la lettura rappresentava il passatempo preferito di moltissimi bambini della mia generazione. Diventai sempre più curiosa dei racconti di avventura e più tardi mi appassionai alle opere di Shakespeare ed uno dei miei divertimenti preferiti divenne quello di mettere in scena i personaggi narrati in queste opere fino a pensare che sarei potuta diventare un'attrice. In seguito mi interessai alla lettura di un libro di psicologia, era di Freud, ed il titolo era *Inibizione sintomo e angoscia*. Gradualmente, così, iniziai ad avvicinarmi alla psicologia.

Qual è stato il suo percorso formativo e quale clima culturale accompagnò gli anni della sua formazione universitaria?

Negli anni 64-'65 dovevo iscrivermi all'Università e decisi che avrei studiato psicologia. In quel momento

* Già Professore Ordinario di Psicologia Clinica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Dal 2005 al 2010 Direttrice del Dipartimento di Scienze Relazionali "Gustavo Jacono". Psicoterapeuta di formazione psicoanalitica, Socio dell'Associazione di Studi Psicoanalitici (A.S.P. Milano) e membro dell'International Federation of Psychoanalytic Societies (IFPS) di New York.

storico non esistevano ancora corsi di laurea in psicologia e così mi iscrissi al corso di laurea in filosofia che meglio si adattava alla mia passione per le materie umanistiche. Quegli anni, in particolare la fine degli anni '60, erano caratterizzati da un profondo processo di rinnovamento in cui venivano esaltate le possibilità di cambiamento sociale ma ricordo anche la mia sensazione di difficoltà a decifrare correttamente i messaggi politici delle correnti culturali allora presenti. Nel corso di laurea in filosofia l'insegnamento di psicologia era tenuto da Gustavo Iacono e seguire le sue lezioni mi aiutò a mettere a fuoco quali fossero i miei interessi scientifici. Al secondo anno di studi chiesi al Prof. Iacono, all'ora direttore dell'Istituto di Psicologia, di fare una tesi con lui come laureanda interna. Fu il Prof. Iacono a farmi incontrare la Prof.ssa Mena Barbiero che mi seguì in un tirocinio presso l'ONMI e seguì la mia tesi sperimentale sulla critica alle classi differenziali. In seguito, nell'Istituto di Psicologia di Napoli incontrai anche la Prof.ssa Anna Maria Galdo, la Prof.ssa Anna Maria Asprea e la prof.ssa Giulia Villone ma furono Gustavo Iacono e Annamaria Galdo a costituire le mie figure di riferimento. Dopo la laurea, dato che a Napoli non vi era la possibilità di specializzarsi in psicologia clinica, trascorsi un periodo a Milano da Cesare Musatti che mi affidò, successivamente, dei lavori di consulenza in modo che potessi rimanere a Milano nel suo istituto. A Musatti confidai la mia passione per il teatro e ricordo che rimasi sorpresissima quando mi disse che il lavoro psicoanalitico poteva riportarmi alla mia passione per il

teatro, dato che durante il processo terapeutico si finisce sempre con il dare voce alla moltitudine di personaggi che abitano la nostra psiche. Tornata a Napoli rimasi nell'Istituto di Psicologia con i miei referenti che erano Gustavo Iacono e Anna Maria Galdo. L'istituto, in quella fase storica, era una realtà internazionale.

Qual è stata per lei l'importanza della psicoanalisi nella sua formazione?

Nel '70 iniziai un percorso didattico per diventare psicoanalista forse anche in relazione ad un lutto che avevo vissuto. Nonostante il mio interesse e partecipazione per il femminismo storico mi facesse percepire l'ambiente psicoanalitico come eccessivamente ortodosso e chiuso nei confronti del tema della femminilità che sembrava poter essere investigata solo a partire da un punto di vista teorico freudiano, diventai in seguito socia della Associazione di Studi Psicoanalitici di Milano che era guidata da De benedetti e Cremerius. I miei rapporti con l'Associazione si sono in seguito gradualmente allentati quando ho iniziato a dedicarmi maggiormente alla vita accademica e istituzionale.

La figura di Iacono è certamente un punto di riferimento per l'Università napoletana. Ce ne può parlare?

Credo che vada sottolineato un aspetto cruciale, ovvero che la cattedra di Iacono, costituita nel '58, era

una cattedra convenzionata, creata dall'Italsider. Si trattava di una cattedra sostenuta da fondi privati che venivano erogati in cambio dell'attività di ricerca svolta da Iacono e dal suo istituto. Iacono si era formato con Agostino Gemelli a Milano e aveva partecipato direttamente alla cultura aziendale di Adriano Olivetti da cui aveva recepito l'importanza di un dialogo tra l'Università e gli enti privati portando così, a Napoli, uno stile di lavoro che risentiva del clima di efficienza milanese. L'apertura di una cattedra secondo queste condizioni fu un evento di straordinaria modernità, anticipando le attuali linee di sviluppo dell'Università in cui una tale possibilità rappresenta una meta ideale ma è ancora poco messa in pratica. Iacono si era formato in psicologia all'Istituto di Gemelli e poi in America e queste esperienze lo portarono ad avere un'ampia visione sociale ma ebbe anche una formazione psicoanalitica e divenne membro della Società Psicoanalitica Italiana ed usò, in alcune sue ricerche, un metodo analitico di psicologia di gruppo per interpretare i fenomeni sociali.

Si è dovuto attendere molto prima che avvenisse l'apertura della Facoltà di Psicologia a Caserta ed il corso di laurea a Napoli

Quando all'inizio degli anni '70 si aprì il corso di laurea a Roma, Iacono pensava che nella città di Napoli una esperienza di questo tipo fosse prematura e non vi erano ancora le forze che consentissero l'apertura di un corso di laurea. Fu dopo alcuni anni che fu possibile

avviare la Scuola di Specializzazione in Psicologia fortemente orientata in senso psicoanalitico nella quale insegnavo insieme agli altri allievi di Annamaria Galdo. Grazie al sostegno di Gustavo Iacono è stato possibile creare un gruppo di professionisti di grandissimo valore in una Università che all'epoca era considerata tra le più prestigiose di Italia. Divennero docenti, infatti, Giulia Villone, Anna Maria Asprea, Vincenzo Carotenuto, Roberto Gentile che in seguito insegnò nel corso di laurea in sociologia presso la Facoltà di Lettere che lo stesso Iacono aveva contribuito a realizzare insieme a Gino Germani, Giuseppe Galasso e altri professori. Nel '78 quando Iacono ebbe la cattedra a medicina, forse richiamato dalla sua formazione medica, mi disse che avrei dovuto io organizzare un corso di laurea in psicologia ma mi sentii comunque in parte tradita per il suo allontanamento.

Ci può raccontare come è avvenuta la nascita dei corsi di laurea a Caserta e poi a Napoli?

Ho costruito pietra su pietra sia il corso di laurea a Caserta che a Napoli. Mi ritrovavo spesso a proporre l'apertura di un corso di laurea di psicologia all'interno della Facoltà di Lettere e Filosofia, ma come spesso accade nella storia, abbiamo dovuto attendere il cambiamento di più ampi fattori politici. Furono proprio motivazioni di ordine politico a portare nella zona storicamente nota come Terra di Lavoro, l'istituzione della Seconda Università, oggi Università degli Studi

della Campania Luigi Vanvitelli, che aveva sia la funzione di decongestionare i già affollatissimi corsi di laurea della Federico II ma era anche occasione per proporre importanti novità sotto il profilo culturale. È proprio in tale contesto culturale che la psicologia ha trovato uno spazio molto favorevole che ha permesso l'apertura della prima facoltà di psicologia in Campania, a Caserta. Il corso di laurea a Napoli è arrivato più tardi, contemporaneamente ad altre riforme ministeriali le quali richiedevano un ammodernamento dei corsi di laurea, con un primo percorso di tre anni per una laurea breve ed un successivo percorso specialistico di due anni.

Quali sono le attuali sfide che sta affrontando nel corso di laurea a Napoli?

Un aspetto per me molto doloroso è stato rappresentato dall'uscita dal mondo accademico di molti colleghi con una formazione psicoanalitica che è concisa con un più ampio processo di indebolimento del pensiero psicoanalitico. Bisogna ammettere che a parte la Francia, dove c'è uno spirito nazionalistico molto forte, questo fenomeno ha riguardato tutta l'Europa che sotto la spinta di un rinnovamento teorico proveniente in particolar modo dagli Stati Uniti ha portato a importanti novità in ambito accademico come l'avvento di nuovi criteri bibliometrici, che privilegiano l'indagine quantitativa in luogo di quella qualitativa, e che ci portano a pubblicare su riviste americane ed inglesi che presentano alti indici di impatto. Tutto ciò ha concorso ad estromettere il

discorso psicoanalitico dall'Università, quantomeno della psicoanalisi classica. Credo che l'indebolimento della psicoanalisi possa anche essere riletto alla luce di più ampi cambiamenti sociali che portano le persone a cercare di raggiungere dei risultati migliori nei tempi più brevi possibili e a dedicare un tempo molto minore ad un più lungo ed approfondito percorso di conoscenza personale.

A suo avviso quel è, a livello sociale l'attuale spazio di riconoscimento per la psicologia?

Ritengo che la psicologia sia sempre stata bene accettata e apprezzata anche se ad altri livelli, viene considerata ancora come una scienza nuova e pertanto può destare ancora una certa diffidenza.

A suo parere quale è il contributo dell'Ordine degli psicologi al sostegno della professione psicologica?

Negli ultimi anni mi ha fatto molto piacere che si sia intensificato il dialogo tra l'Ordine degli Psicologi e l'Università. A questo proposito, anche se non conosco esattamente quali potrebbero essere le modalità per realizzare una tale iniziativa, mi piacerebbe che l'Ordine potesse partecipare più da vicino nelle attività formative per gli psicologi aiutando l'Università sul piano dell'aggiornamento professionale. L'organizzazione di eventi formativi potrebbe creare una felice osmosi tra l'Università e l'Ordine dal momento che all'interno dei

corsi universitari non è possibile approfondire tutti gli aspetti connessi all'esercizio della professione e spesso gli studenti iniziano a seguire dei corsi a pagamento in altre città per entrare in possesso di determinate abilità fondamentali per lo svolgimento della professione come ad esempio la somministrazione dei test psicologici. In ogni caso, credo che l'Ordine stia svolgendo un grandissimo lavoro per lo sviluppo della professione dello psicologo e prova ne è l'istituzione di una legge a sostegno della figura dello psicologo del territorio. Credo, però, che ancora ci sia molto da fare per garantire delle più concrete possibilità di accesso lavorativo perché purtroppo, oggi, lavorare e sentirsi realizzati professionalmente come psicologi, a Napoli, risulta tutt'altro che semplice.

*Intervista a Catello Parmentola**

Per iniziare vorremmo provare a sondare con Lei le motivazioni e le influenze che l'hanno portata a scegliere di diventare psicologo. Ricorda, a questo proposito le sue personali motivazioni a diventare psicologo ed orientarsi verso una disciplina innovativa e non ancora precisamente inquadrata nello scenario professionale?

A 18 anni non ero affatto focalizzato, la scelta della Facoltà fu abbastanza casuale, legata a circostanze e valutazioni minori ed anche ad informazioni piuttosto imprecise.

Psicologia era una facoltà nuova ed un modo di restare nell'umanistico senza finire ad insegnare Lettere. Poi ho scoperto che si trattava invece di una disciplina molto scientifica, ho focalizzato in corso d'opera (di studio) il mio orientamento, ma posso dire che solo in seguito, già psicologo, ho compreso sempre meglio il senso della mia

* Psicologo e Psicoterapeuta, Dirigente psicologo ASL Salerno, è stato nel Consiglio dell'Ordine campano nelle prime due consiliature, dal 1993 al 1999, ricoprendo la carica di vicepresidente in due brevi occasioni. è stato, presso l'Ordine nazionale, componente della Commissione Deontologica che estese il Codice Deontologico degli psicologi italiani e, successivamente, dell'Osservatorio Deontologico e della commissione Giuridica. È stato docente a contratto di Psicologia Scientifica presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Salerno, di Psicologia Generale presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Napoli, ed è attualmente Docente dell'Istituto Italiano di Psicoterapia Relazionale di Napoli.

professione, e da “anziano” l’ho anche amata con piena convinzione.

Ovviamente adesso so, da clinico, che il caso non esiste, che c’era una logica forte nei miei percorsi anche quando non mi era chiaro, che nella vita non potevo fare che questo.

C’è un avvenimento, un personaggio, un documento che l’ha aiutata ad intraprendere questo percorso? Potrebbe anche dirci di una esperienza personale, un vissuto, che l’hanno portata a tale percorso?

Mi informò dell’apertura anche a Roma della facoltà di Psicologia e mi consigliò la scelta un mio fratello, molto più grande di me, che è stato il mio formatore culturale e spirituale e che adesso so che aveva capito di me più di quanto avessi capito io stesso.

Era docente di filologia dantesca all’Università di Salerno e gli devo molto. Luis Chiozza sostiene che ognuno di noi vive come se dovesse rispondere della propria vita a qualcuno (Lacan direbbe di reale, simbolico o immaginario) che ne ha la pratica sulla propria scrivania. La mia pratica è sempre stata sulla scrivania di mio fratello, anche se lui non ha mai immaginato una cosa del genere e, se glielo dicessi, forse non ci crederebbe.

Quali sono stati i suoi rapporti con la Psicologia accademica? In questo ambito ricorda un personaggio o

un contesto in particolare che ha inciso sulla sua formazione ed esperienza di psicologo?

Ho avuto molti insegnamenti in varie Università. Per un insieme di motivi non ho mai amato molto la dimensione accademica come “contesto istituito” (un clinico che viene dal “mondo” ne coglie tutte le patologie), al di là del rapporto con i ragazzi e dell’insegnare in sé. Sarebbe un discorso troppo lungo, ma non è comunque mancata qualche suggestione.

Mi sono laureato nel ‘78 con Pasquale Scarlini (cattedra di psicologia del lavoro, presso la quale sono restato anche un po’ subito dopo la laurea), docente disponibilissimo e dolcissimo, che esercitò un suggestivo *paternage* nei miei confronti.

L’incontro ed il rapporto con il professore Scarlini hanno costituito la prima “emozione” accademica ed un imprinting rispetto al mondo della psicologia, ed anche ai “linguaggi” dello psicologo: la sua calma, la sua pazienza ed il suo “senso dell’altro” sono stati per me sagomanti.

Un’altra fondamentale emozione -in qualche modo accademica- è stata costituita dall’incontro (primi anni ‘90 a Roma, nell’ambito della Commissione Deontologia dell’Ordine nazionale che elaborò il primo Codice Deontologico degli psicologi italiani) con Erminio Gius, Direttore del Dipartimento di Psicologia dell’Università di Padova, una figura eminente nella storia della psicologia italiana. Questo incontro ha segnato ogni aspetto della mia vita professionale: come Scarlini - senza neanche immaginare fino a che punto - Gius ha

esercitato un *paternage* professionale e scientifico decisivo.

Ha deciso lui che io dovessi scrivere perché ero bravo, mi ha sollecitato ed incoraggiato fino a che non ho dato alle stampe nel 2000, per la Giuffré, *Il soggetto psicologo e l'oggetto della psicologia*. Per me sarebbe stato già tanto, ma Erminio Gius, con il suo delicato *mentoring*, non mi ha comunque mai più consentito timidezze o ripiegamenti, riprendendomi ogni volta dagli empassé scientifici od esistenziali, e sollecitandomi il libro successivo, nel 2003 sempre per la Giuffré: *Prendersi cura - il soggetto psicologo ed il 'senso dell'altro' tra clinica e sentimento*. Poi sono venuti *Curare la cura - l'elusione del Corpo, della Parola, del Tempo e della Morte nel Mondo e nella relazione clinica*, e tanta altra pubblicistica che ha portato gli insegnamenti universitari e nelle Scuole di Specializzazione, ed una individuazione molto oltre me e le mie fantasie come deontologo, epistemologo ecc. Ma, senza l'incontro con il mio grande Maestro e mentore Erminio Gius, tutta la mia storia professionale avrebbe avuto cabotaggi del tutto diversi.

I primi corsi di laurea in Psicologia furono istituiti negli anni '70, prima di allora in che modo era possibile definire un'identità professionale? In particolare qual è stato il suo percorso formativo prima di giungere alla professione di psicologo come attualmente l'esercita?

I corsi di laurea hanno avuto avvio nel 1972, prima di allora di fatto non era possibile definire un'identità

professionale: le provenienze culturali erano variegate, l'epistemologia carente, una sagomatura in un qualsivoglia mercato professionale del tutto assente. L'unica psicologia era quella accademica, tutta sbilanciata su un dottrinario avulso e standardizzato, ma di fatto non c'era ancora la professione, agita nel mondo, di-venuta nel mercato. Ancora alla fine degli anni '70, le scelte delle specializzazioni post-laurea erano abbastanza casuali, c'era poco e quel poco era molto selvatico. La professione psicologica è stata sagomata negli anni '80 dall'esperienza dei laureati degli anni '70, nei Servizi pubblici e nell'attività clinica.

I miei percorsi formativi hanno risentito "generazionalmente" della precarietà e del disordine dei tempi. Contattai Ferruccio Antonelli perché volevo specializzarmi in Psicosomatica ma lui volle trattenermi a Roma nella Psicologia dello Sport (il Professore Antonelli era Presidente nazionale di entrambe le Associazioni). L'altra mia formazione post laurea è stata in Psicopatologia delle Dipendenze. Poi, siccome queste mie formazioni sottendevano una teoria "analitica" della personalità, sono stato progressivamente risucchiato in questo "punto di vista" dottrinario ed in questa cifra ed in questo "linguaggio" professionali. Ed anche in tale ambito le mie più grandi suggestioni sono state un po' contraddittorie, dal post-junghiano Hillman al post-freudiano Lacan, soprattutto.

Oggi, con lo scenario formativo tanto più codificato - anche giuridicamente -, non potrebbe più accadere ad un

giovane psicologo di fare così tanti casini con il proprio sapere.

Nel contesto accademico in cui si è formato che rappresentazione ha riscontrato della Psicologia? Come e quanto ha influito il suo pregresso percorso di formazione sulla costruzione dell'identità di psicologo?

Ai miei tempi, da un lato, non c'era una rappresentazione organica della psicologia, quasi tutti i docenti erano mutuati da altri ambiti, quelli di quando, per così dire, la psicologia ancora non c'era. Dall'altro, io non sarei stato comunque in grado di coglierla. Ero troppo ideologizzato, distolto dal '77, *out-sider*. Ho realizzato in seguito che in quegli anni alla Sapienza di Roma insegnavano personaggi straordinari, ma non ho subito fascinazioni in tempo reale (fino alla tesi con Pasquale Scarlini). Da questo punto di vista, tutte le suggestioni che mi hanno sagomato l'identità di psicologo sono state successive alla formazione universitaria che, anzi, da questo punto di vista, mediava un sapere lontano dal mondo ed "asettico" e non mi motivava mischie personali. Non sono stati quelli gli anni che mi hanno fatto amare la mia professione.

Cosa significava essere psicologo in quel periodo storico? Che aspettative aveva?

Non so se c'era qualcuno che sapesse cosa significava essere psicologo in quel periodo storico. Di sicuro non io.

Non era chiaro cosa significasse, quale fosse l'oggetto professionale, quali fossero i settori d'impiego. C'erano un indirizzo applicativo a largo spettro, uno sperimentale (immagino legato alla ricerca ed alla dimensione accademica), ed uno didattico per andare probabilmente ad insegnare psicologia nei magistrali. C'erano poi le ipotesi cliniche che passavano attraverso altri, successivi percorsi. Era difficile anche avere aspettative in totale assenza di contesti associati, non sapevamo se eravamo "sanitari", se avremmo dovuto dirci "dottori". Le cose più che altro succedevano, c'erano dei Concorsi per Servizi di nuova istituzione (tossicodipendenze), qualche chiamata nelle Scuole. Un muoversi finalistico ed un'intenzione più congrua riguardano le stagioni successive, la seconda metà degli anni '80.

Come si è andata delineando la differenziazione della disciplina? Come è avvenuta la scelta del suo personale orientamento?

Nel Sistema Sanitario nazionale, per gli psicologi erano e sono prevedibili fondamentalmente tre sbocchi (Tossicodipendenze, Igiene Mentale, Materno Infantile), ma in pratica i Concorsi sono sempre bloccati.

Per fortuna, per un insieme di motivi, è andata diffondendosi una cultura della psicologia nella nostra società ed è andata aumentando una domanda in tal senso. Hanno lavorato bene gli Ordini regionali ed il più importante Sindacato di categoria (l'AUPI). C'è stato il riconoscimento delle Scuole di Specializzazione, la

formazione in clinica non si risolve più solo nei tre orientamenti storici (analitico, sistemico-relazionale, cognitivo - comportamentale). C'è stata l'intraprendenza dei giovani colleghi. Fatto sta che negli ultimi anni, mille nuovi mestieri psicologici danno un senso di possibilità - fuori dalle Strutture pubbliche - a migliaia di colleghi sempre più sagomati e solidi, che svolgono una professione resa adulta anche dall'aver dietro un Ordine, una Cassa Previdenziale, un Codice Deontologico, una dottrina codificata.

Per quanto mi riguarda, le materie di cui mi occupavo e certe caratteristiche di personalità mi hanno fatto scivolare nel corso dei decenni in un orientamento sempre più analitico. Certi intrighi intellettuali (Lacan soprattutto) hanno fatto il resto, fino a ritrovarmi a stare veramente bene e convinto dentro questo linguaggio e questo pensiero (analitico). Si è trattato non di una logica formale bensì di una logica di processo, me ne sono accorto leggendolo nella mia vita dopo che era accaduto. Mi sono ritrovato ad essere un certo tipo di psicoterapeuta prima di avere deciso di farlo, a godere la libertà, la bellezza e la felicità del pensiero analitico, ma questo è difficile da cogliere prima di una certa età biologica e professionale, il tempo e la vita non sono surrogabili.

Come ha vissuto la nascita e lo sviluppo delle facoltà?

Ho vissuto poco (e male) la nascita e lo sviluppo della Facoltà. Ero distratto. Non mi riguardava in modo diretto.

Le cose importanti riguardo allo sviluppo della Facoltà credo che siano accadute negli anni successivi alla mia laurea come ad esempio l'aumento esponenziale del numero degli iscritti, l'incredibile articolazione delle proposte formative, i collegamenti tra Università, Istituzioni di rappresentanza e varie dimensioni del Mercato professionale, quando io non ero più in quei paraggi ma inserito nel mondo (e nelle controversie) del lavoro.

Come ha vissuto l'istituzione dell'Ordine e la costituzione di un Albo?

La mia generazione non ha partecipato alle lotte per la conquista della Legge Istitutiva della Professione di Psicologo (la 56/89) che hanno riguardato la generazione precedente.

La mia generazione è stata però protagonista della costituzione degli Ordini e di tutta quella stagione istituzionale.

Sono stato eletto nel primo Consiglio -nel '93- dell'Ordine regionale degli Psicologi, ho partecipato a quella stagione pionieristica: cercare una Sede, arreararla e così via.

L'Ordine regionale mi inviò a Roma, dove con altri tre colleghi (un campano, un piemontese ed un siciliano) ho esteso il primo Codice Deontologico degli Psicologi italiani.

Successivamente ho esteso le *Linee Guida per le Prestazioni Psicologiche via Internet e a distanza* (per il

Consiglio nazionale dell'Ordine) ed il Regolamento Disciplinare (per l'Ordine campano, nel cui Consiglio sono stato rieletto e di cui sono stato in due occasioni vice Presidente).

Di queste cose e su queste cose ho molto scritto ed insegnato. Quindi credo di aver vissuto l'Albo, l'Ordine, la prima sagomatura istituzionale ed epistemologica dell'identità professionale dello psicologo, con una intensa esposizione, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti più muscolari e faticosi di una "costruzione". Debbo anche dire che - per questo - sono sempre stato molto ripagato, con tanta individuazione e tanto riconoscimento.

Quali sono stati i suoi rapporti con la SIPs?

Nessun rapporto: da psicologo pubblico l'unica Associazione di categoria di cui ho sempre fatto parte, e di cui sempre farò parte, è l'AUPI, storicamente più vicina agli psicologi pubblici.

Quale pensa sia stata e sia la rappresentazione socio-culturale dello psicologo e della Psicologia in Campania?

Come nel resto d'Italia, l'offerta psicologica si è fatta progressivamente apprezzare e si è progressivamente contratta un'abitudine a considerarla ed a maneggiarla in termini giuridico-amministrativi, in termini di relazioni interprofessionali eccetera.

Una criticità è stata costituita dal fatto che lo psicologo rappresentato era molto diverso nelle sue diverse rappresentazioni generazionali e settoriali. Non si è avuto un solido controllo epistemologico della sua espansione nel mondo, non sono stati sempre riconoscibili quei nuclei identificativi centrali e comuni.

Questo è dipeso dal fatto che la generazione costitutiva - in Campania - era tutta sindacalistica, bravissima a negoziare mercato e conquistare frontiere di diritti, un po' meno attrezzata sul piano sovrastrutturale e della lucidità epistemologica, aspetti di cui probabilmente manco è in grado di cogliere a pieno l'importanza.

In che modo il contesto campano ha inciso sulla sua attività professionale e quali sono, secondo lei, gli apporti positivi e negativi del contesto campano sulla Psicologia?

Il contesto campano ha inferito inevitabilmente sulla mia attività professionale perché sappiamo bene che c'è una cifra meridionalistica nel modo di gestire i concorsi pubblici, negli aspetti disorganizzativi impattati da ogni attività ed iniziativa, nelle resistenze a riconoscere e valorizzare il merito scientifico ecc. Mediamente, invece, è stata abbastanza bene accolta l'offerta psicologica nel mercato professionale, soprattutto della clinica. L'utenza meridionale non ha avuto ritardi o pregiudizi culturali nel rapportarsi a questa nuova figura professionale.

Ad un altro livello, non so immaginare la mia storia professionale in un contesto diverso, essendo stati

decisivi i rapporti con i miei colleghi di qui e le esperienze nella politica professionale e negli Organi di rappresentanza del nostro territorio.

Allargando il discorso, gli apporti del contesto campano alla storia della psicologia italiana sono stati molti e significativi. Molte cose importanti sono passate da qui, ma è giusto che ne parlino quelli che c'erano, i protagonisti diretti. Con riferimento a Salerno, non posso che evocare una grande accademica come Pina Boggi Cavallo o una grande clinica come Maria Teresa Messina ed altri importanti colleghi che hanno contribuito pionieristicamente allo sviluppo della psicologia, aprendo in qualche modo la strada alle generazioni professionali successive. Io posso rendere testimonianza solo degli ultimi decenni. La Campania si è fatta valere nella politica professionale e nella politica *tout court*. La mia generazione, sindacalistica e concreta, ha saputo avere forza per la contrattazione ed è riuscita ad essere sempre sovradimensionata negli Organi di rappresentanza nazionali. Un Presidente dell'Ordine campano è stato Presidente dell'Ordine nazionale, i campani sono protagonisti in importanti Commissioni nazionali, sanno trattare con i rappresentanti delle istituzioni, i politici e gli amministratori.

Riscontro un po' di pigrizia intellettuale e provincialismo riguardo ad altri aspetti, una tendenza a ridurre la scienza alla dimensione accademica, ad essere timidi e subalterni nei confronti di tale dimensione.

Coglie somiglianze o differenze rispetto all'attività professionale svolta dallo psicologo in altri contesti culturali?

Nelle Regioni del centro nord la presenza degli psicologi nel Servizio pubblico è più massiva ed organizzata. Molti più psicologi hanno incarichi apicali. I contesti organizzativi sono molto più moderni, i Servizi più efficienti, l'assistenza di maggiore qualità.

Le esperienze nel privato sono mediamente più garantite a livello contrattuale e c'è meno confusione (nei committenti) riguardo alle competenze dello psicologo ed ai confini tra professionalità e competenze contigue.

Rispetto alla Campania, colgo più apertura e domanda per le questioni culturali ed epistemologiche della psicologia. è questo il rovescio della medaglia della formazione troppo "solo sindacalistica" della generazione costitutiva dell'Ordine regionale.

Cosa pensa del futuro della Psicologia e della professione di psicologo nel contesto campano?

Sono contento dell'allargamento complessivo del mercato della psicologia a tutti livelli. Sono molto preoccupato perché non è governato: spesso nel mercato non si va ad accedere ma si va a deragliare.

Ordine e Sindacato sono stati troppo coincidenti, non solo nella stessa generazione, ma addirittura nelle stesse persone, a scapito di una modulazione di sensibilità un po' più articolata sui versanti culturali ed epistemologici.

Sarebbe un discorso lungo, ma stiamo tenendo poco assieme i colleghi di ogni generazione, formazione e settore, su nuclei d'identità comuni e riconoscibili. Non si può venire selvaticamente definiti soltanto dai prodotti professionali che capitano, senza che ci si preoccupi di colmare i gap e i ritardi epistemologici, di chiarire “chi” è il soggetto psicologo e “qual è” l'oggetto della psicologia.

Sono anche preoccupato dalla resistenza abbarbicata di una generazione nei confronti di un ricambio generazionale che potrebbe rendere gli Organi di rappresentanza più rappresentativi (come politiche, linguaggi, sensibilità...) di quello che davvero accade sulla strada, di quello che davvero è la psicologia nel “mondo”.

Il 90% della psicologia nel mercato professionale è fatto di donne, giovani, precari. Il 90% della psicologia negli Organi di rappresentanza è fatto invece di maschi, ultracinquantenni, ultragarantiti, che ancora pensano di riproporsi anche per il prossimo decennio (pura angoscia di morte...).

L'affetto e la stima personale non mi fa velo della criticità della fenomenologia.

Questi sono gli aspetti di preoccupazione. Confido che siano riflettuti e affrontati e, in tal caso, non avrò alcun motivo di pessimismo. Ci saranno migliori congiunture economiche, la diffusione culturale della psicologia istigherà nuova domanda ed i giovani colleghi si faranno trovare pronti perché sono mediamente più preparati e in gamba di noi vecchietti.

Ci interesserebbe approfondire, inoltre con lei che vi ha partecipato personalmente e attivamente, quali aspetti legano sindacato e Ordine, perché la necessità di un sindacato?

Una funzione sindacale non sarà mai eludibile perché ha oggetti, metodi, linguaggi non surrogabili in nessun altro modo. Il Sindacato sa stare sulla contingenza spazio-temporale, sa negoziare, sa avere una “concentrazione” giuridico-amministrativa.

Inoltre, un Sindacato che sa stare sulle sue cose, libera le diverse competenze degli Organi di diversa rappresentanza, pensiamo alle competenze istituzionali e culturali dell’Ordine professionale.

Quali sono le questioni cruciali affrontate dal sindacato negli ultimi anni circa le professioni psicologiche?

Essendo bloccati i Concorsi pubblici, il Sindacato si è molto concentrato sulla costruzione di altre possibilità di accesso professionale. Ha individuato nuove potenziali domande ed è riuscito a dare loro corpo, ha costruito il mercato. La scommessa è qualificare questo mercato e renderlo meno precario.

Per quanto riguarda il Pubblico, il sindacato ha ottenute cose straordinarie nei Contratti Nazionali Sanità degli ultimi anni: ha conquistato le U.O. di Psicologia per affrancare l’intervento dello psicologo dalla logica psichiatrica, e significative possibilità di emancipazione

professionale per lo psicologo pubblico (possibilità di carriera).

Ricordiamo che fino alla costituzione degli Ordini (1993), quella sindacalistica era l'unica forma di tutela per la nostra categoria: anche quella strettamente legale era complicata in assenza di una professione riconosciuta e costituita.

Storicamente che tipo di collaborazione c'è stata tra il sindacato e l'Ordine degli psicologi? E oggi?

Più che di collaborazione tra il Sindacato e l'Ordine, bisognerebbe forse parlare di una necessaria- oltre che inevitabile - promiscuità.

Questa promiscuità era inevitabile e necessaria, poiché quella generazione sindacale - soprattutto in Campania - era, per storia, competenze e rappresentatività, l'unica spendibile nella scommessa costitutiva dell'Ordine. E si è spesa benissimo, facendo cose molto belle e contribuendo a rendere la nostra professione adulta nelle sue strutture e nei suoi strumenti, anche a livello nazionale, pensiamo alla Cassa Previdenziale, al Codice Deontologico e via dicendo.

Adesso però sarebbe forse più sano articolare e differenziare competenze e sensibilità, per non fare soffocare dal sindacalismo il respiro culturale ed istituzionale dell'Ordine. Un Ordine non può risolversi, infatti, solo nella tutela corporativa.

*Ricordo di Macario Principe†**

Introdurre in questo volume la presenza di Macario Principe significa riandare ai primi anni '70 della psicologia napoletana, cioè all'indomani dell'avvio del corso di laurea in psicologia a Roma. Macario Principe, iscrittosi al corso di laurea in psicologia della Sapienza è stato nel '75 tra i primi laureati in psicologia. In questo stesso periodo nasce la sua profonda passione per la psicoanalisi, i suoi temi, i suoi autori.

Formatosi inizialmente al pensiero clinico-teorico di Jung, trova in Groddeck uno dei suoi autori preferiti essendo interessato alla visione psicosomatica

* Laureato in Psicologia all'Università Sapienza di Roma nel novembre 1975. Psicoanalista SPI. Consigliere dell'Ordine degli Psicologi della Regione Campania. Consulente presso le istituzioni giudiziarie minorili di Napoli, Roma e della Basilicata. Psicologo Dirigente nell'ambito del Servizio sanitario Nazionale, ASL Na1Centro, con incarichi presso i consultori familiari - referente del servizio territoriale di interruzione di gravidanza - la U.O di psicologia clinica del Distretto e il Servizio integrato Centro per le famiglie. Esperto di devianza per l'ISTISS (Istituto per gli studi sui servizi sociali), ha svolto attività formativa per l'Università Federico II di Napoli nell'ambito della Scuola di Specializzazione del Ciclo di Vita e per il Ministero della Giustizia, nella supervisione e aggiornamento del personale. Per la Regione Campania ha realizzato interventi di ricerca-azione nell'area della formazione del personale dei Servizi di base. Ha svolto attività di consulente tecnico in procedimenti penali per parricidio e abuso sessuale su minori, su incarico delle AA.GG.

Contributo a cura della Prof. Caterina Arcidiacono

groddecchiana (Principe, 1978)⁸. L'incontro con Eugenio Gaddini ha poi segnato il suo ingresso nell'universo freudiano.

Come ricorda Annamaria Galdo, che ha partecipato con una supervisione al suo training per diventare psicoanalista socio della SPI, Principe era uno candidato appassionato, vigile e serio.

Divenuto psicoanalista, il suo lavoro è stato orientato interamente e profondamente dalla psicoanalisi e il suo campo privilegiato è stato lo studio e la conoscenza delle teorie freudiane e, in particolare, della metapsicologia che, come tutti sanno, Freud, citando il *Faust* di Goethe, definì “la Strega” in *Analisi terminabile e interminabile*.

Il libro *Il Principe e la Strega* (FrancoAngeli, 2011)⁹, nel cui titolo è chiaro il richiamo al suo nome, è stato a lui dedicato dagli amici colleghi psicoanalisti per testimoniare il desiderio di proseguire con lui un dialogo scientifico anche dopo la sua morte. Il volume, curato da Roberto Musella, riprende, infatti, molti dei temi cari a Macario Principe: il concetto di corpo pulsionale (Roberto Musella), la necessità di rigore e chiarezza epistemologica (Franco Napolitano) e il contributo alla costruzione identitaria delle identificazioni melanconico-narcisistiche, frequenti nelle prime fasi dello sviluppo (Franco Conrotto). Con Maria Grazia Fusacchia, invece,

⁸ Principe, M. (1978). Recensione a: Roger Lewinter, Groddeck e Il Regno millenario di Hieronymus Bosch, in *Rivista di Psicologia Analitica* 19, pp. 197-199.

⁹ Musella, R. (a cura di) (2011). *Il principe e la strega*, Milano: Franco Angeli.

l'attenzione si sposta sul lavoro teorico-clinico incentrato sull'analisi di un adolescente e sulla specificità del setting in adolescenza, tema che in ambito istituzionale ha visto uno dei pochi lavori a stampa di Macario (1993)¹⁰.

Come possiamo definire l'intervento di Macario Principe nella politica dei servizi e nei processi di trasformazione istituzionale?

Il lavoro istituzionale è stato testimone di una generazione di professionisti che ha interconnesso i saperi della psicologia e della psicoanalisi con le pratiche innovative nella gestione istituzionale. Già nel 1976, Macario Principe, sempre nell'innovazione e nella lotta per la trasformazione sociale e l'affermazione dei diritti di base, è stato da subito protagonista dell'esperienza di gestione partecipata della salute e del benessere psichico, promossa dal Comune di Napoli al rione S. Rosa di Ponticelli con la collaborazione di esperti di base e del Secondo policlinico di Napoli, quale anticipazione della riforma sanitaria ed è stato tra i primi laureati in psicologia ad aver lavorato nel Sud Italia come consulente del Ministero di Grazia e Giustizia -

¹⁰ Principe, M. (1993). Le difficoltà relazionali dei preadolescenti, in: NPG 93-03-05. Rinvenibile all'indirizzo internet: http://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=7869%3Ale-difficolta-relazionale-deipreadolescenticatid=467%3Apreadolescenti&Itemid=1#_ftn1. (Link consultato novembre 2017).

Direzione minori. Dopo aver lavorato in altre sedi, Avigliano (Pz) e Casal del Marmo di Roma, nei primi anni '80, a Napoli, ha lavorato nell'Istituto carcerario minorile Filangieri, promotore di quella importante esperienza di trasformazione istituzionale di cui Edoardo de Filippo fu autorevole testimone e supporto, riconoscendone il pregio e il senso, quale strumento per combattere l'esclusione sociale dei ragazzi napoletani.

Nell'area della devianza giovanile è stato un esperto a livello nazionale per complessi casi di omicidio e in particolare di parricidio. Negli stessi anni, nell'area dell'adozione, è a lui che si deve una prima "griglia" di colloquio con la coppia adottante e adottiva che ha orientato i servizi, dando poi luogo a modelli formativi e di ricerca nella nostra regione, come testimoniano le successive linee-guida e le pubblicazioni scientifiche su questo tema.

Il contributo di Macario Principe nel progettare interventi significativi nelle pieghe dei percorsi istituzionali è stato un grande insegnamento per la costruzione di una pratica innovativa dei servizi. Ciò di cui sicuramente l'impegno di Principe dà testimonianza è "la possibilità del legame impossibile: era psicoanalista di successo proprio in quanto capace d'interagire significativamente con adolescenti psicotici reclusi in istituzioni, pazienti ritenuti inguaribili, ecc. La sofferenza lo rendeva vulnerabile ai segni di dolore, lo rendeva capace di dialogare con l'indialogabile. Il terribile è già accaduto - ripeteva - e quindi ormai tutto è possibile... I bambini, i giovani in sofferenza capivano tutti che in lui

c'era ascolto, amore e tenerezza. Mario, l'irriducibile psicotico adolescente protestatario, al suo richiamo scendeva dall'albero" (Arcidiacono, 2011, pp17-20)¹¹.

Raimondo Ciasullo, educatore nell'Istituto penale Filangieri, offre una personale testimonianza del suo lavoro con gli adolescenti e sottolinea che: "ricordare Macario Principe significa parlare di una presenza costante nei servizi della giustizia minorile napoletana che hanno cercato nuove forme d'intervento per la presa in carico e il trattamento di minori sottoposti a misure di sicurezza e provvedimenti giudiziari. Il suo carisma silenzioso ne faceva un leader indiscusso tra i detenuti e il personale. Ancora oggi, nel ricordare la storia dell'istituto di rieducazione Gaetano Filangieri si narra di lui come di una persona carismatica, con un forte ascendente sui ragazzi detenuti".

Anche Gabriella Ferrari Bravo lo ricorda come collega in diversi momenti della sua vita professionale: "Nei servizi della Giustizia minorile, la forte impronta psicoanalitica nell'approccio di Principe con gli adolescenti reclusi andava di pari passo con l'attenzione a contesti sociali deprivati, poveri di esperienze formative, in cui affondano le radici della devianza. Un approccio, se si vuole, winnicotiano e basagliano allo stesso tempo. Non va dimenticato che all'epoca, nel decennio '70-'80, era imprescindibile confrontarsi con i modelli dell'antipsichiatria e con quelli goffmaniani. Il

¹¹ Arcidiacono, C. (2011). Ground zero. In R. Musella (a cura di) *Il principe e la strega*, pp.13-24. Milano: Franco Angeli.

lavoro di Macario Principe ha sempre tenuto conto e sottolineato la valenza “politica”, in senso lato, del movimento anti-istituzionale, in un costante confronto anche con Gaetano de Leo, tra i maggiori esponenti della cosiddetta criminologia critica.

Nel servizio in cui ha lavorato dal ‘96 fino alla scomparsa nel 2008, che si occupava e si occupa del disagio psicologico relativo alla rottura o al deterioramento dei legami familiari, la stessa Gabriella Ferrari Bravo ne ricorda la capacità clinica e di teorizzazione. Averlo come co-terapeuta trasformava immediatamente l’esperienza clinica in un’esperienza anche formativa. In particolare, nei casi che avevano al centro un lutto non elaborato o una rottura traumatica di relazioni primarie, la richiesta di presa in carico terapeutica era rivolta a Macario Principe per le sue indiscusse qualità ed esperienza”.

Personalmente, come psicologa di comunità, vorrei soprattutto ricordare la sua capacità di interazione con ragazzi e ragazze con disturbi gravi - adolescenti detenuti o in misura di sicurezza - ma anche alcune esperienze di mediazione sociale “ante litteram”, ad esempio tra i membri di cooperative agricole lucane, alla fine degli anni 70. Così come la sua presenza in sperdute comunità montane della Basilicata, per l’intervento con giovani donne vittime di “fascinazione” e di arcaici riti familiari. Tutti lo ricordiamo, responsabile del consultorio del distretto 44 dell’Asl Na1, impegnato nell’applicazione della legge 194 ai suoi esordi, e più di recente nelle attività del Centro per le famiglie, dove la sua lunga

esperienza con adolescenti “difficili” ha dato un apporto cruciale nella clinica familiare in situazioni di grave conflitto, e nel Dipartimento di Psicologia della Asl Napoli 1.

L'impegno e la lotta per ottenere la costituzione dell'Ordine professionale l'hanno visto presente fin dai primi anni. Come possiamo descrivere questo suo impegno?

L'impegno politico che aveva caratterizzato gli studenti dal '68 in poi aveva fatto sì che i giovani più sensibili alla urgenza della trasformazione sociale fossero attivi in forma diversa negli organismi scientifici e politici tesi all'uso della conoscenza psicologica per il benessere collettivo e sociale. Macario Principe era presente in Psichiatria democratica - a cavallo tra il Frullone e la sede di Roma con Massimo Ammanniti e Michele Riso - è stato tra i fondatori dell'AUPI, ha fatto parte della commissione politica degli studenti di Psicologia di Via dei Sardi. Era attivo ai margini della SIPs per proporre un'evoluzione sensibile alle vicende sociali che sembravano non interessare l'accademia psicologica.

Cosa ci potrebbe dire oggi circa la rappresentazione socio-culturale dello psicologo e della Psicologia in Campania e nel Mezzogiorno?

La sua è stata una voce indomita, che non si arrende, capace di perdere le battaglie, ma che non per questo abbandona il campo, e cerca di vincere la guerra. Il suo spirito critico, coniugato alla sua profonda competenza professionale, si esprimeva anche nell'instancabile contestazione delle aberrazioni istituzionali (ignoranze, lungaggini, burocrazie, prevaricazioni ecc.) e del vuoto autoritarismo. È per questo che la veemenza e l'indignazione permeavano spesso i suoi discorsi ed erano, nel lavoro, le sue stabili compagne.

“Principe, come molti clinici di rango, ha lasciato pochi scritti; il suo rigore nell'attività scientifica gli faceva ritenere che fossero veramente poche le riflessioni degne di essere affidate alla pagina, e spesso l'abbiamo sentito prendersi gioco o stroncare, con poche frasi, elaborazioni vuote, banalizzanti o a suo giudizio inutilmente ripetitive di un sapere già detto e codificato. La sua esperienza è stata trasmessa generosamente alle nuove generazioni nel “vis a vis” della formazione individuale e di gruppo, quasi un corpo-a-corpo per la passione dialettica e l'inflessibile linearità del ragionare unite alla delicatezza del buon formatore, portata avanti come docente universitario, così come nella supervisione individuale e nel lavoro d'equipe nei servizi sanitari. Di essa hanno usufruito valenti colleghi di ogni orientamento e molti giovani professionisti in formazione.

Il suo impegno istituzionale e nei setting clinici ne hanno fatto un maestro delle relazioni. Ci ha trasmesso, e talvolta abbiamo da lui duramente appreso, l'abito

mentale dell'essenzialità, le potenzialità del silenzio. La sua assenza è anch'essa un doloroso esercizio di silenzio: provare a proseguire sulla sua stessa strada, senza di lui. Senza la sua costante e generosa presenza, senza poter seguire l'evolversi del suo pensiero né poter più apprendere dalle sue illuminanti intuizioni” (Commemorazione, Ordine degli psicologi della Campania, 2008).

*Intervista a Elvira Reale**

Per prima cosa le vorremmo chiedere come si avvicinò alla psicologia e quali furono le motivazioni e le influenze che la portarono ad intraprendere questo percorso formativo/professionale. Inoltre, quali erano le sue aspettative rispetto a questo campo così innovativo?

All'epoca la psicologia era da considerarsi molto più che un campo innovativo, era pionieristico. Mi laureai nel '69 in Filosofia e in quegli anni, per diventare psicologi, non vi era un percorso accademico definito come quello che si presenta attualmente. Inizialmente sostenni un esame di psicologia e poi discussi una tesi sperimentale in questa disciplina. In Campania era presente solo l'Istituto di Psicologia, diretto da Gustavo Iacono, il quale mi aiutò nel mio percorso per diventare psicologa. Dopo la laurea, infatti, lavorai per un paio di anni all'Istituto sul tema della devianza minorile e all'interno delle classi differenziali e speciali. Oltre al prof. Iacono, all'Istituto di Psicologia, conobbi anche la prof.ssa Annamaria Galdo che aveva un orientamento psicoanalitico. Nonostante la mia formazione iniziale in

* Psicologa-Psicoterapeuta. Dal 1979 è primario di un servizio territoriale per la Salute Mentale della donna, oggi Centro di Prevenzione Mentale Donna della ASL Napoli 1. Ha collaborato per 15 anni con il CNR in attività di ricerca e collabora attualmente con l'Organizzazione Mondiale della Sanità sui temi della violenza, salute mentale e fattori di rischio psico-sociali nella donna; è autrice di numerose pubblicazioni sulla salute mentale della donna.

psicologia dinamica potrei definire il mio percorso successivo come “anti-freudiano”. A differenza di altri colleghi, infatti, il mio cammino è stato caratterizzato da un approccio politico e di critica alla Psicologia. Nel ‘68 vi era un clima di profondo cambiamento e vi erano accesi dibattiti nelle scienze umane e sociali, si discuteva la legge Basaglia e i problemi delle istituzioni totali ponendo in discussione gli approcci soggettivisti e così si aprivano nuove prospettive in cui si recuperava l’influenza del contesto esterno sullo sviluppo individuale.

Sul piano personale ricorda qualche elemento che contribuì a farle scegliere questo percorso?

Le mie motivazioni politiche mi portarono a organizzare alcuni seminari sulla psicologia sovietica. Alcuni autori di questa corrente criticavano la teoria della conoscenza e l’epistemologia genetica di Jean Piaget secondo cui l’ambiente e le interazioni sociali occupano solo un ruolo secondario e lo sviluppo cognitivo è rappresentato come una proprietà intrinseca della vita organica e mentale dell’individuo. Secondo la scuola sovietica, invece, lo sviluppo cognitivo dipende fortemente dall’acquisizione del linguaggio e dall’interazione con la comunità sociale.

Mi collocai in questa seconda prospettiva che, in seguito, ho avuto modo di sviluppare all’interno del mio lavoro istituzionale. Occupandomi, in particolare, di maltrattamenti e di traumi, ho potuto osservare come gli

eventi esterni agiscono sulla strutturazione del soggetto ed influenzano il benessere o il malessere delle persone.

Non metto in discussione l'importanza delle risposte soggettive ma in questo campo della clinica la priorità è rivolta all'intervento su alcuni fattori esterni. Quando parlo di eventi esterni intendo riferirmi all'interazione umana sottolineando l'importanza di modificare le modalità di relazione durante gli interventi clinici. Nella mia esperienza di ricerca ho compreso che, ad esempio, una persona maltrattata non può attendere unicamente la trasformazione di alcuni elementi della sua struttura interna ma deve, per prima cosa, liberarsi dal contesto che produce l'eventuale maltrattamento. L'obiettivo è quello di modificare la situazione patogena che crea disagio dopo di che la persona potrà agire su sé stessa per migliorare le sue interazioni future, sperando che possa evitare il ritorno ad alcune dinamiche relazionali disfunzionali.

Ci ha già detto qualcosa rispetto alla sua relazione con il mondo accademico e con l'orientamento dominante a Napoli, può dirci qualcosa in più rispetto al suo rapporto con queste figure che hanno fondato la psicologia a Napoli?

Come ho avuto modo di dire, sono stata in antagonismo rispetto alla corrente teorica dominante a Napoli. Ricordo che una volta volli organizzare un seminario su Vygotskij utilizzando gli spazi dell'Istituto per proporre dei temi che non erano normalmente trattati.

In una assemblea il Prof. Iacono si dimostrò non favorevole alla mia individuazione come ricercatrice interna all'Istituto per il fatto che non avevo seguito gli orientamenti dell'istituto ma ricevetti comunque il supporto di questa assemblea. Il mio orientamento professionale ha certamente risentito della critica rivolta all'*establishment* teorico e metodologico presente a Napoli in quegli anni.

La sua identità professionale, se ci passa l'espressione, sembra essere stata caratterizzata da un movimento di contro identificazione rispetto alle sue figure di riferimento. Può dirci come è proseguito il suo percorso verso la sua attuale identità professionale?

Sì, posso dire di aver assunto una linea personale. Inizialmente assunsi una posizione critica verso le classi differenziali, sono stata nei centri di rieducazione, ho fatto consulenze psicologiche all'interno delle istituzioni totali e ho criticato le istituzioni totali. Franco Basaglia come esponente triestino e Sergio Piro a Napoli, erano le figure di riferimento dell'antipsichiatria e portavano avanti il progetto della chiusura dei manicomi.

Quando nel '78, grazie alla legge Basaglia, si poté lavorare alla chiusura dei manicomi iniziai a occuparmi anche del disagio femminile. Fu così che intrapresi il mio impegno per le donne, provenendo anche da un'esperienza femminista, fino a realizzare un servizio di salute mentale per le donne che è rimasto unico in Italia per ben trent'anni fino al '96.

Attualmente sono dirigente psicologo del Centro di Prevenzione Mentale Donna che è uno spazio che accoglie l'utenza femminile dei centri di salute mentale. Dal '96 in poi, con la trasformazione delle USL in ASL, in aziende, gli psicologi primari hanno avuto la loro completa autonomia. All'interno di questo scenario si è avuta la possibilità di costituire quattro unità operative di psicologia clinica sul territorio e questo mi ha permesso di non occuparmi più di psichiatria ma prevalentemente di prevenzione nel campo della salute mentale della donna. Oltre all'attività clinica ho avuto esperienza di ricerca in collaborazione con il CNR sulle tematiche femminili pubblicando dei lavori scientifici. Da questo ambito scientifico successivamente mi sono avvicinata anche ad un tipo di pubblicazione più divulgativa.

Lei è laureata in filosofia, questo suo percorso formativo di base ha in qualche modo influenzato la sua carriera post universitaria?

Credo che la filosofia sia importante per avere una visione molto ampia sulle problematiche umane. La psicologia, nei suoi diversi orientamenti, talvolta sembra restringersi al solo impiego di tecniche. Nei giovani psicologi, basandomi sulla mia esperienza, mi sembra di vedere un eccessivo riferimento al proprio specifico modello teorico e questo rischia di porre dei limiti al pensiero. Sulla base della mia esperienza ho potuto vedere invece che nei servizi pubblici l'approccio alle problematiche deve essere ampio e deve poter combinare

vari modi di intervenire a seconda delle situazioni. Non sono a conoscenza di come oggi siano strutturati i corsi di laurea in psicologia, però posso dire, per quello che mi riguarda, che l'integrazione tra lo studio della filosofia prima e lo studio della psicologia dopo, essendomi poi laureata in psicologia a Padova, sia stata molto formativa e proficua.

In questo contesto di riferimento, in cui la figura dello psicologo si produceva a partire da ambiti come medicina o filosofia, com'era rappresentata l'immagine dello psicologo?

C'erano diversi professionisti, come ad esempio i giuristi, che si inserivano nel campo della psicologia. Erano considerati psicologi a tutti gli effetti e svolgevamo le funzioni di uno psicologo. La mia formazione di base, cioè la laurea in filosofia, mi ha dato però la possibilità di andare al di là dei costrutti psicologici lì dove questi erano troppo restrittivi. Devo dire che non sono a conoscenza di come sia strutturato attualmente il corso di laurea in filosofia nelle Università.

A suo avviso, l'istituzione dell'Albo e di un Ordine professionale degli psicologi quali cambiamenti ha portato in ambito professionale?

L'introduzione dell'Albo e dell'Ordine, per coloro che erano già inseriti all'interno del mondo della professione, non ha portato particolari cambiamenti. Nel mio caso

questa tappa non mi ha personalmente riguardato poiché, nelle mie diverse esperienze professionali, avevo già raggiunto una certa autonomia operativa. Nella mia professione ho incontrato delle difficoltà che non sono state legate tanto al mio ruolo di psicologa quanto, piuttosto, all'essere donna. In questo senso ammetto di aver risentito di una certa emarginazione.

Secondo lei, come si situa oggi la rappresentazione simbolica e culturale dello psicologo, in particolar modo all'interno del contesto campano.

Come ho descritto precedentemente, agli esordi di questa professione le prime esperienze di lavoro degli psicologi erano molto variegata e molteplici erano i contesti nei quali gli psicologi iniziavano a fare esperienza. Le problematiche che affrontiamo nel servizio pubblico richiedono l'applicazione di una certa duttilità ed il superamento di una visione troppo rigida del setting. I giovani psicologi hanno poca esperienza di lavoro nei servizi pubblici se non quando svolgono le attività di tirocinio e solo pochi riescono ad essere inseriti a tempo pieno nei servizi pubblici a causa della mancanza di concorsi.

Se dovessi definire il mio orientamento direi che mi ritengo una psicoterapeuta integrata con aspetti cognitivo comportamentali pur provenendo da studi di matrice freudiana. Dopo aver creato il centro per la salute mentale della donna, l'esperienza di lavoro con persone che hanno vissuto un trauma ha influito sul mio modello

di lavoro. Occuparsi di questi traumi significa partire dalla realtà sociale e fare i conti con questa realtà e infatti si collabora spesso con la polizia e con la procura della repubblica. Mi è capitato spesso di trovare in problematiche di maltrattamento microtraumi ripetuti che implicano il coinvolgimento sia dei familiari che delle istituzioni. In queste situazioni non sempre è possibile proporre mediazioni familiari ma valutare correttamente il contesto nel quale il problema è nato e si sviluppa e proporre situazioni concrete di cambiamento. L'importanza del contesto e la sua conoscenza è certamente basilare nella formazione degli psicologi per l'attenzione che dev'essere data alla realtà sociale.

Lei pensa che questo problema sia riferibile in particolare al contesto campano o ritiene possa essere una problematica più generale?

Nel contesto campano c'è poca psicologia del lavoro, poca psicologia socio-ambientale, di comunità e delle organizzazioni e questi sono ambiti che andrebbero maggiormente coltivati. La psicologia del lavoro insegna proprio che tra l'individuo e l'ambiente lavorativo, quello che si deve trasformare per primo è l'ambiente lavorativo, poiché se un individuo soffre di stress correlato al lavoro non va soltanto modificata la sua modalità di gestione dello stress, che avrebbe un effetto palliativo, ma va modificato il contesto perché si modifichino le condizioni da cui ha origine lo stress.

Pensando alle prospettive future, ci ha parlato di questa necessità di integrare visioni diverse all'interno della psicologia. Pensa che questa possa essere una chiave per la psicologia del futuro?

Credo di sì, bisogna puntare ad integrare insegnamenti diversi e puntare al lavoro di équipe. Ci è voluto molto tempo prima che venisse riconosciuta l'importanza dei fattori contestuali e sociali che però incidono profondamente sulla nostra psicologia.

Secondo Lei, questa scarsa propensione a tenere conto di come i fattori sociali incidono sugli individui può essere anche collegata ad una più generale difficoltà di riconoscimento della figura dello psicologo?

Se fossimo più aperti al contesto potremmo fare delle battaglie maggiori. Credo che la scarsa valutazione delle professioni psicologiche sia testimoniata dall'assenza di concorsi. Come psicologi non abbiamo nessun potere. Non conosco la situazione nelle altre regioni ma sicuramente è così in Campania e penso che ciò sia dovuto ad un atteggiamento di chiusura generalizzata nei confronti della psicologia. Questa chiusura non ha influito sulle mie possibilità di relazionarmi con altre istituzioni tra cui il CNR e l'Organizzazione Mondiale della Sanità e in questo non sono mai stata ostacolata. Mi hanno sempre lasciato fare in quanto primario; temo, purtroppo, che non vi saranno future nomine perché la professionalità degli psicologi è sottovalutata. Uno dei

nostri obiettivi dovrebbe essere quello di pensare ad una professionalità più incisiva, orientata anche alle modifiche ambientali e capace di apportare risultati più visibili. All'Ospedale San Paolo sono riuscita ad aprire uno sportello per l'emergenza psicologica dove tutti i casi che hanno subito violenze ricevono anche una consulenza psicologica con attenzione al contesto ambientale.

In conclusione: lei ha parlato di alcuni limiti dello psicologo oggi, una certa chiusura nel metodo che può diventare un limite ma ha anche citato quelli che sono in potenza i punti di forza di questa professione. Secondo lei l'utenza come vede il lavoro dello psicologo?

L'utenza ha fame di psicologi e psicologia e non so se questo è positivo! Mentre vi è una crescita della percezione dell'importanza dello psicologo, dato che i problemi personali ed interpersonali sono diventati sempre più complessi nella loro manifestazione e più difficili da gestire, non c'è, parimenti, una crescita delle risposte che i servizi possono offrire. Così l'utenza è costretta a rivolgersi a servizi privati andando incontro a varie problematiche, non ultima quella economica. Le istituzioni dovrebbero molto riflettere su questo.

Gli psicologi che lavorano nelle istituzioni si saturano facilmente per il loro impegno nelle psicoterapie e così non hanno possibilità di offrire altri servizi ad un'utenza sempre maggiore e con problematiche differenti. Nel contesto pubblico è fondamentale una prima attenzione a

una comprensione più generalizzata della problematica, una valutazione diagnostica differenziale per valutare i fattori eziologici e di rischio presenti in una determinata condizione personale (valutazione che spesso si presenta inizialmente confusa se non indecifrabile) e successivamente, stabilite le priorità e le necessità per la persona, valutati bene i rischi per la salute ed anche per la vita (ad esempio come facciamo in pronto soccorso per la violenza contro le donne), per poi indirizzare gli utenti verso interventi mirati e specifici, nel pubblico o nel privato-sociale.

In queste situazioni, quindi, occorrono psicologi addestrati al *problem solving*, in grado di definire il problema in un arco di tempo limitato in maniera incisiva ed efficace. Personalmente preferisco misurarmi con un primo intervento anche complesso di valutazione diagnostica a tutto campo (non mi riferisco ovviamente ad una diagnosi nosografica) e dare una risposta iniziale che tenga conto della complessità del problema e poi eventualmente inviare ad altri colleghi quando vi sono le premesse per un lavoro più a lungo termine.

Come immagina per lo scenario della futura psicologia campana?

Non sono molto ottimista. Penso che non ci siano scuole attrezzate per preparare a questa logica professionale i giovani psicologi che intendono inserirsi nel settore professionale pubblico. Sono dell'opinione che le esigenze formative di chi lavora in ambito

pubblico siano diverse da chi lavora in ambito privato e che occorra creare occasioni formative che siano specifiche per il lavoro nel servizio pubblico. Non posso non sottolineare come lo psicologo clinico non sia addestrato a rispondere all'emergenza e non abbia cultura giuridica delle proprie responsabilità ad esempio in un campo che oggi invece occupa uno spazio istituzionale molto ampio: la violenza contro le donne ed i minori.

Mi piacerebbe che gli psicologi oltre ad essere bravi esecutori di metodologie fossero capaci di modificare il loro spazio di intervento là dove ciò si rendesse necessario. Ultima impresa da me attuata di modifica del bagaglio formativo degli psicologi è l'iniziativa che come Associazione Salute Donna ho intrapreso con la Seconda Università: un corso di perfezionamento per il 2015-16 per psicologi ed altre figure professionali per addestrarsi a dare una risposta medico-psicologica in emergenza (Pronto soccorso) contro la violenza di genere.

*Intervista a Maurizio Ricciardi**

Per iniziare vorremmo chiederle, quali furono le sue motivazioni e le influenze che la portarono a scegliere di diventare psicologo?

Fu durante i miei studi superiori che iniziai a maturare un certo interesse per la cura delle persone e così, terminata la scuola, mi trovai a scegliere tra il corso di laurea in medicina e quello in filosofia. Decisi per il secondo. Nel corso di studi di filosofia vi erano diversi insegnamenti orientati allo studio della persona umana e al quarto anno frequentai un corso di psicologia di cui non conoscevo l'esistenza quando mi iscrissi. Nell'Università di Napoli, che a quel tempo ancora non aveva preso il nome di Federico II, vi era un insegnamento di psicologia tenuto dal Prof. Gustavo Iacono che seguii con grande interesse. Il Prof. Iacono si occupava del "fenomeno psicologico" delineando così un campo specifico di ricerca e di intervento che mi affascinò molto. In seguito, il Prof. Iacono, persona aperta e molto disponibile, mi consentì di frequentare il suo Istituto come studente interno. Fu lì che conobbi la Prof.ssa Galdo, per la quale nutro una stima ed una riconoscenza profonda, ed altri colleghi, e compresi che la psicologia poteva permettermi di coniugare i miei

* Psicoterapeuta, già Direttore dell'Unità di Psicologia Clinica e dell'Età Evolutiva dell'ASL Napoli 1.

interessi generali per l'essere umano con una ricerca sui conflitti e le difficoltà che possono vivere le persone.

C'è un avvenimento, un personaggio, un documento che la aiutarono ad intraprendere questo percorso? Potrebbe anche raccontarci una sua esperienza personale che la indirizzata verso tale percorso?

Quando ero ancora un giovane studente delle superiori amavo molto leggere e in particolare mi piacevano i romanzi russi di Dostoevskij in cui venivano affrontate questioni psicologiche. In quel periodo un giovane, che attraversava delle difficoltà personali, ebbe il desiderio di confidarsi con me, ed anche questo evento mi spinse a fare questa scelta.

Nel corso degli studi universitari oltre al Prof. Iacono e la Prof.ssa Galdo, ebbi l'opportunità di incontrare la Prof.ssa Betocchi. Nel 1965 la Prof.ssa Galdo, organizzò un gruppo di studio in cui si rifletteva sull'importanza del gruppo nella ricerca psicologica. Ho bellissimi ricordi della mia giovinezza perché si trattava di un periodo molto singolare che coincideva con il '68, in cui era percepibile un forte richiamo ai giovani ad avvicinarsi alle questioni sociali. La Psicologia mi permise di fondere i miei interessi e iniziai a comprendere che il lavoro psicologico poteva occuparsi delle dinamiche delle istituzioni. Un altro momento importante di quegli anni fu quando il Prof. Iacono fu chiamato ad approfondire la conoscenza dei problemi relativi alla selezione del personale nell'Alfa Sud. Collaborammo

insieme ad alcuni colleghi e ci accorgemmo dello scarto esistente tra gli obiettivi manageriali e gli obiettivi psicologici; dal punto di vista manageriale le persone erano considerate come fattori di produttività e poco spazio era dato alla partecipazione personale il cui riconoscimento crea possibilità di soddisfazione e di sostegno per affrontare le inevitabili frustrazioni correlate all'attività lavorativa.

Durante questa ricerca vi furono molte difficoltà nella gestione dell'Alfa Sud proprio perché le problematiche psicologiche non venivano debitamente prese in considerazione.

Successivamente, volendo approfondire il discorso di clinica psicologica, collaborai con la Scuola di Specializzazione in Psicologia aperta dal Prof. Iacono alla fine degli anni '70. La ricerca psicologica non veniva intesa solo come acquisizione di contenuti ma come attività di crescita continua e costante, profondamente inserita nella specifica realtà istituzionale. Il Prof. Iacono, inoltre, sottolineava l'importanza della supervisione quale momento essenziale della formazione psicologica. Sebbene la parola supervisione possa far pensare ad un rapporto asimmetrico e non paritario, in quel caso era da intendersi come momento di condivisione e di crescita reciproca.

I corsi di laurea in Psicologia furono aperti negli anni '70, prima di allora in che modo era possibile definire un'identità professionale? Qual è stato il suo percorso formativo?

Quando furono aperti i corsi di laurea in psicologia e le Facoltà di psicologia lavoravo già come psicologo, per cui non ebbi bisogno di iscrivermi alla Facoltà. All'epoca la professione di psicologo non era ancora riconosciuta come invece lo è oggi e per questo motivo non era richiesto un titolo specifico per esercitare l'attività professionale.

Verso la metà degli anni '70 ebbi la possibilità di ricoprire l'incarico di primario psicologo in un ospedale psichiatrico.

Alcuni colleghi, che come me appartenevano a questo gruppo originario, sostenuto dal Prof. Iacono, di cui ho parlato poco fa, assunsero ruoli di psicologo in ambito clinico o accademico. Il Prof. Iacono ebbe un ruolo importante in questa fase poiché facendo parte della commissione di valutazione dei titoli, permise di dare il riconoscimento alla formazione psicologica differenziandola dalla formazione psichiatrica.

La differenziazione tra la figura dello psicologo e la figura dello psichiatra ha delle profonde radici storiche ed ha comportato accese dispute. Negli ospedali psichiatrici i pazienti rischiavano molto spesso di diventare degli oggetti della istituzione perdendo così i loro diritti di essere umani. La psicologia si è andata caratterizzando proprio perché sottolineava, invece, l'importanza della relazione nella terapia. E questo aiuta non solo l'utente a chiarirsi e migliorare ma è anche un'importante occasione di conoscenza per il professionista. Non è un caso che i migliori ricercatori ed

i migliori psicoanalisti sappiano esprimere gratitudine per i propri utenti.

Nel mio percorso formativo, una volta lasciata l'istituzione universitaria ed entrato in quella sanitaria, ho mantenuto un rapporto di interscambio con l'Università che mi ha aiutato a tollerare e comprendere le problematiche interne ad una istituzione che possono opacizzare la capacità di ricerca scientifica degli operatori. Apprezzo che l'Università abbia riconosciuto il valore formativo dei tirocini interistituzionali per i giovani professionisti, infatti, molti, come me, hanno mantenuto i contatti con l'Università, all'epoca l'Istituto di Psicologia, poi Scuola di Specializzazione e dopo molti anni con il corso di laurea in psicologia e con l'ospedale psichiatrico.

Cosa significava essere psicologo in quel periodo storico? Che aspettative aveva?

Quando mi veniva chiesto quale fosse il mio lavoro sapevo di svolgere una professione innovativa e mi sentivo collocato in una posizione sociale apprezzabile.

In ambito sociale la comunità percepisce la necessità di psicologi. Ad esempio, in molti programmi televisivi gli psicologi partecipano alla discussione sui fatti di cronaca e ciò testimonia il riconoscimento culturale di tale figura.

Viceversa, a livello istituzionale, la categoria professionale degli psicologi era ed è ancora poco riconosciuta ed alcune carenze in questo senso sono

percepibili ancora oggi con notevoli difficoltà per la creazione di posti di lavoro per gli psicologi. All'epoca, ad esempio, nell'ospedale psichiatrico c'erano circa tremila ricoverati tra maschi e femmine e più di millecinquecento infermieri ma solo cinque psicologi.

Durante gli anni della legge Basaglia nel 1978, realizzammo delle assemblee di reparto per aiutare le persone che si trovavano in una condizione di isolamento affettivo e relazionale. Fu un'esperienza molto importante perché ci permise di porre in discussione le categorie psichiatriche. Comprendemmo che le persone erano state messe in una posizione in cui non potevano più esprimere le loro capacità relazionali, emotive ed intellettuali residue mentre, invece, quando veniva offerto un ascolto ed una relazione di cura, si potevano osservare grandi miglioramenti. Penso di essere stato il primo, a Napoli, ad aver applicato nella sede istituzionale, nella quale lavoravo, le teorie psicoanalitiche di Bion sui gruppi. In questo lavoro trovai piena approvazione nei professionisti che avevano una formazione psicodinamica e man mano la cosa andò avanti.

All'Università, avevo partecipato ad un ricerca sulla scuola portata avanti dal Prof. Iacono, e in particolare sulle classi speciali, classi differenziali per bambini con difficoltà psicologiche. Successivamente, nel quartiere Sanità, organizzammo corsi di formazione per gli insegnanti delle classi sperimentali, partecipando ai consigli di classe e facendo osservazioni in classe con i bambini. Avemmo così l'occasione di riflettere su come

la presenza dell'osservatore nelle classi non fosse indifferente ma influisse sul comportamento del gruppo classe e sulla relazione insegnante-bambino.

Dobbiamo tenere presente che il bambino in quanto entità è apparso molto tardi nella storia e che le sue capacità intellettive, emozionali e relazionali sono state riconosciute con ritardo.

In seguito iniziai ad appassionarmi al lavoro con i bambini e organizzai un Servizio di Psicologia e Psicoterapia Infantile che, successivamente, è stato riconosciuto dallo stesso ospedale psichiatrico, fino a diventare, negli anni, parte dell'ASL Na 1. Ricordo che all'epoca invitammo persone come Gianna Polacco, psicoanalista della Tavistock Clinic di Londra, che venne a tenere dei seminari da noi e poi c'è stata tutta una tradizione di collaborazioni anche con riferimento agli insegnamenti che con altri colleghi avevamo presso le scuole di specializzazione universitarie. Questo ci permetteva uno scambio continuo che considero assolutamente importante, con la possibilità di creare tirocini per gli specializzandi.

Per quanto riguarda la psicoterapia, era diffusa l'idea che questa terapia non fosse adatta a persone culturalmente svantaggiate. Viceversa, l'esperienza da me fatta, ha dimostrato che questo non è affatto vero, poiché non è necessario un determinato livello culturale per dare un aiuto psicologico. Ugualmente, per il pagamento delle sedute, che è considerato importante per lo svolgimento di una psicoterapia, nella mia esperienza ho trovato nelle istituzioni è possibile portare a buon fine

delle terapie psicoanalitiche anche con una frequenza di due o tre sedute settimanali, senza pagamento. La qualità della relazione e la motivazione a proseguire la terapia dipendono da molti fattori.

Come ha vissuto l'introduzione dell'Ordine e di un Albo degli psicologi?

Il riconoscimento scientifico che si riceveva da parte della Società Italiana di Psicologia Scientifica fu un passo in avanti per la definizione dell'identità dello psicologo e la base per la costituzione di una legge in grado di stabilire chi potesse esercitare la professione.

Precedentemente all'istituzione dell'Ordine il riconoscimento dello psicologo era dato dalle Facoltà di Psicologia.

È opportuno, oggi, continuare l'impegno di tutela della specificità professionale dello psicologo. Diverse sono le figure che tentano di invadere, in qualche modo, il campo psicologico, fenomeno passato quanto presente. È compito di noi professionisti, sostenuti dall'Ordine professionale, riaffermare tale professionalità in ambito sociale, sanitario e culturale. Un esempio potrebbe essere quello relativo alla discussione sulle competenze diagnostiche. Lo specialista che avvia un lavoro terapeutico è la figura più indicata per fare anche il lavoro diagnostico mentre si cerca di svelire, anche attualmente, il primo articolo della legge 56/89, in cui l'attività psicologica è definita anche come attività diagnostica.

Qui ritorniamo al famoso problema del rapporto tra psicologi e psichiatri. Quanto la nostra professione sia giovane non è testimoniato solo da questi problemi ma anche da un'altra evidenza: in Medicina esistono numerose specialità come ad esempio la cardiologia, la neurologia, la neuropsichiatria, ed esistono varie figure professionali, come il pediatra, il medico generico, il geriatra ecc. In Psicologia le specialità professionali non sono così distinte pur essendoci la possibilità di frequentare dei corsi di specializzazione. Ciò mostra quanto sia lungo il percorso che noi psicologi dobbiamo compiere, l'invito è quello che gli psicologi si facciano sempre più largo per affermare le loro specifiche professionalità.

Cosa pensa del futuro della psicologia e della professione di psicologo nel contesto campano?

Per il futuro della Psicologia bisogna essere molto ottimisti e per essere ottimisti bisogna pensare che la situazione di oggi è migliore di quella di quarant'anni fa. Bisogna sperare che la situazione possa ulteriormente migliorare in un periodo relativamente breve.

*Intervista a Paolo Valerio**

Quali sono state le influenze e le motivazioni personali che l'hanno portata a diventare uno psicologo clinico dal momento che la sua formazione è stata di tipo scientifico? Che aspettative aveva quando ha cominciato ad avviarsi verso questa professione che, in un certo qual modo, era ancora sconosciuta?

Il mio percorso formativo nell'ambito della Psicologia è stato molto diverso da quello che affronta oggi un giovane laureato in psicologia. Quando mi sono iscritto all'Università non esistevano in Italia facoltà di Psicologia, né debbo ammettere, all'epoca pensavo di diventare psicologo.

Mi sono iscritto alla Facoltà di Medicina nel 1966 e una volta laureato ho scelto di specializzarmi in Clinica delle Malattie Nervose e Mentali per diventare neuropsichiatra. Fino al 1972, infatti, in Italia la neurologia e la psichiatria non erano ancora discipline distinte.

Frequentando il reparto di Neuropsichiatria Infantile nella Clinica delle Malattie Nervose e Mentali mi resi conto dei limiti dell'approccio medico rispetto ai

* Professore Ordinario di Psicologia Clinica presso il Dipartimento di Neuroscienze e Scienze Riproduttive ed Odontostomatologiche dell'Università degli Studi di Napoli. Direttore del Centro di Ateneo SInAPSi. Presidente della Fondazione Genere Identità e Cultura (GIC) e attuale Presidente dell'Osservatorio Nazionale Identità di Genere (ONIG).

problemi emozionali di pazienti e del ruolo cruciale svolto dalle emozioni sia nella risposta alla malattia che nel coinvolgimento emotivo dei medici che tali malattie curano. Nel corso di quegli anni iniziai a rivolgere i miei interessi all'area della ricerca psicologica e più precisamente allo studio del comportamento e dell'inserimento sociale di soggetti con particolari problematiche: epilessia, anoressia, bulimia, tentato suicidio giovanile. Nel corso di tali ricerche ho avuto modo di osservare le dinamiche psicologiche messe in atto da soggetti affetti da epilessia; l'osservazione ed il contatto con Centri Specializzati sull'epilessia mi convinsero della rilevanza dell'indagine psicologica non soltanto per sviluppare un'attività volta a favorire un adeguato inserimento sociale delle persone con epilessia, a migliorare la loro qualità di vita, a superare pregiudizi e ostacoli posti talvolta dal paziente stesso o dai suoi familiari, ma anche per stimolare una comprensione più adeguata dei fattori che regolano la genesi delle crisi ed i processi che caratterizzano e accompagnano i vissuti che ne seguono.

Attraverso tali esperienze ho compreso la necessità di approfondire la conoscenza del funzionamento della mente e le dinamiche emozionali sottese allo stato di malattia.

Tutto questo implicava non solo l'acquisizione di competenze, conoscenze ed abilità primariamente articolate sul possesso di un linguaggio idoneo alla descrizione dei fattori psichici, ma anche e soprattutto lo sviluppo di un atteggiamento di apertura verso le persone

e i contesti. Nel 1976, per meglio approfondire le metodiche di ricerca e di intervento più strettamente psicologiche, iniziai a frequentare l'Istituto di Psicologia della Facoltà di Lettere e Filosofia diretto dal prof. Gustavo Iacono e a svolgere, sotto la sua guida, una serie di ricerche sull'incidenza dei fattori di personalità e delle attitudini percettive nella interpretazione dei quadri elettroencefalografici. I rapporti con il prof. Iacono e con i suoi allievi divennero sempre più stretti tanto che egli mi invitò a seguirlo quando fu chiamato a ricoprire la cattedra di Psicologia presso quella che all'epoca era la "Seconda Facoltà di Medicina" dell'Università di Napoli. Iniziai a lavorare presso il laboratorio di psicologia dell'Unità Operativa del CNR portando avanti una serie di ricerche sul rapporto tra "Stati emotivi e contesti cognitivi".

Fino ad allora le mie ricerche erano state volte a studiare le situazioni attraverso l'osservazione sul campo. A questo punto, si presentò la necessità di approfondire i processi sottostanti le dinamiche interpersonali e i fenomeni cognitivi e intrapresi, pertanto, un'attività di ricerca volta ad esplorare i costrutti teorici di riferimento della ricerca di base in campo psicologico. Ciò al fine di cogliere le variabili rilevanti per comprendere l'andamento di questi processi. Queste ricerche non erano solo finalizzate a cogliere la rilevanza dei fattori percettivi nelle situazioni di stress rispetto a quelli umorali e fisiologici, ma anche e soprattutto l'incidenza di fattori rappresentativi, ovvero della memoria episodica, nella rievocazione di situazioni stressanti.

In relazione al nostro contatto con gli studenti della Facoltà, fummo colpiti dall'incidenza del fenomeno dell'inibizione intellettiva e del conseguente insuccesso accademico. Così iniziammo a svolgere una serie di ricerche sulle dinamiche emozionali sottese ai processi di apprendimento e al fine di promuovere interventi psicologici istituimmo un servizio di aiuto per gli studenti universitari.

Il rapporto *emotion-cognition* è stato, pertanto, oggetto dei miei interessi scientifici sin dagli inizi della mia formazione di psicologo e mi ha accompagnato nella mia carriera accademica.

A questo punto non ho ancora parlato della motivazione a diventare psicologo e tutto sembrerebbe essere accaduto in modo quasi casuale ma, in realtà, non è così.

Quando penso alle motivazioni che mi hanno spinto a fare questa scelta professionale non posso non pensare che a quelle profonde. A tal proposito ritengo che una delle maggiori spinte che mi ha portato a diventare psicologo sia stato il bisogno di comprendere un po' meglio me stesso. Come ho prima accennato, quando mi sono iscritto all'Università non pensavo di intraprendere questa professione; il mio è stato un percorso lungo e complesso, connotato sin dall'inizio dalla consapevolezza del limite dell'approccio medico ad affrontare alcuni problemi che i pazienti portavano alla mia attenzione.

Non a caso, avevo scelto la Neuro Psichiatria Infantile perché la Clinica delle Malattie Nervose e Mentali era il

reparto più aperto rispetto ad un discorso psicologico, almeno nello scenario napoletano dell'epoca, e fu proprio in quella sede che ebbi modo di conoscere la prima psicologa della mia vita, Alida Labella, che è stata poi preside della Facoltà di Psicologia della Seconda Università di Napoli, oggi Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, con la quale iniziai a frequentare un corso sull'utilizzazione del Test di Rorschach. Ero, tuttavia, sempre insoddisfatto di limitare le ricerche e le conoscenze al campo biologico o alla ricerca di base in area psicologica e sempre ero curioso dell'area delle emozioni nell'ottica della relazione. In realtà fu solo quando iniziai a frequentare il gruppo del prof. Iacono che mi resi conto come, sotteso alla mia scelta di diventare medico, che mi aveva portato a orientarmi sempre più verso l'area della psicopatologia e delle implicazioni emozionali della malattia, c'era un mio disagio interiore e forse l'auspicio che "curando gli altri" avrei potuto "curare me stesso". Tutto ciò mi spinse ad intraprendere un percorso personale psicoanalitico e ad individuare nel modello psicoanalitico un'ottica attraverso cui leggere ed interpretare i vari fenomeni che si presentavano alla mia esperienza. Ciò mi ha portato ad esplorare un ambito di ricerca focalizzato sul rapporto interpersonale e sull'osservazione diretta ad orientamento psicoanalitico, come metodo di studio dei fenomeni mentali. Nell'ambito di tali ricerche ho avuto modo di cogliere il ruolo svolto dalle componenti transferali, controtransferali ed empatiche, per cui l'osservazione viene intesa come produttiva descrizione che tiene conto

del vissuto stesso dello sperimentatore nella sua interazione con l'oggetto. La mia crescita sul piano scientifico e professionale è quindi legata agli stimoli ricevuti dall'incontro con il prof. Iacono e con i suoi colleghi, tra cui ricordo Anna Maria Galdo, Adele Nunziante Cesaro e Simonetta Adamo.

Il professor Iacono è stato per lei un'importante figura di riferimento?

Il prof. Iacono, all'epoca, era uno dei punti di riferimento per tutti coloro che a Napoli volessero interessarsi alla psicologia. Anche lui era laureato in medicina e aveva proseguito la sua formazione in campo psicologico lavorando nel laboratorio di psicologia dell'Università Cattolica di Milano, all'epoca diretto da Agostino Gemelli. Presi atto che collaborando con lui avrei potuto ampliare gli orizzonti della ricerca scientifica applicata al campo medico.

Da un punto di vista più formale, com'era possibile connotare questa nuova identità professionale che solo dopo la legge n.56 del 1989 e l'istituzione dell'Ordine, si è potuta effettivamente definire di "psicologo"?

In quegli anni i collaboratori del prof. Iacono avevano tutti provenienze disciplinari diverse tra cui la laurea in giurisprudenza, in lettere e filosofia, in medicina e chirurgia.

All'epoca un aspetto che validava l'appartenenza al mondo psicologico era l'iscrizione alla Società Italiana di Psicologia Scientifica che dava un avallo all'attività professionale, da una parte, e all'attività accademica dall'altra. Le competenze che lo psicologo andava acquisendo erano legate per lo più alla psicologia generale, alla psicomетria, alla psicodiagnostica, alla psicologia scolastica ed educativa ed alla psicologia dell'orientamento. Alcuni dei ambiti di lavoro nei quali erano impegnati molti psicologi erano le classi differenziali, cioè le classi in cui venivano inviati i ragazzi che presentavano deficit intellettivi, per la cui chiusura fu fondamentale l'impegno degli psicologi, consapevoli della necessità di promuovere una cultura veramente inclusiva e che evitasse che i ragazzi fossero discriminati durante gli anni importanti del loro sviluppo. All'epoca, anche la psicologia clinica e la psicoterapia stavano iniziando a divenire dei rilevanti ambiti di applicazione della disciplina.

Quando ha iniziato questo “ampliamento” dei confini della medicina verso l'itinerario che l'ha portata a diventare psicologo clinico, quali erano le sue aspettative iniziali, visto che il ruolo di psicologo non era stato ancora definito?

Per quel che mi riguarda un aspetto complesso è stato quello della costruzione dell'identità. Oggi per uno studente di psicologia è molto più semplice costruirsi l'identità di psicologo; per me il percorso è stato più

difficile, poiché è passato attraverso la ricerca scientifica e il laboratorio delle emozioni. Inizialmente la mia identità di psicologo si è consolidata sul piano accademico. Successivamente, oltre a lavorare in ambito accademico, il mio impegno è stato anche quello di attuare, sul territorio, una serie di esperienze generate da contatti molto creativi, ad esempio con la prof.ssa Adamo, e con la Tavistock Clinic di Londra, nell'intento di esplorare l'applicazione del modello psicoanalitico agli interventi brevi di counselling psicologico.

Perché scelse il modello psicoanalitico e non quello comportamentale o cognitivo?

Sicuramente la lettura dei testi di Freud mi aveva inizialmente colpito, non altrettanto ero stato colpito dai testi di Watson, Skinner e altri. Inoltre, le ricerche svolte sul rapporto tra stati emotivi e contesti cognitivi mi avevano mostrato i limiti delle ricerche di eminenti rappresentanti del modello cognitivista quali, ad esempio, quelle di Schachter, che aveva studiato il comportamento dell'obeso, del fumatore e del deviato o di Valins che vedeva nelle emozioni una componente cognitiva innescata da segnali corporei.

Come già detto, ritengo che tra le motivazioni che portano qualcuno a diventare psicologo ci sia il desiderio e il bisogno di conoscere meglio il funzionamento della propria mente. Senza avere una profonda conoscenza di se stessi diventa difficile aiutare gli altri e comprendere le radici del loro disagio.

A tal proposito mi vengono in mente le parole proferite dal prof. Iacono nel corso di un convegno sul disagio emozionale degli studenti universitari. Essendo lui stesso affetto da una malattia che lo avrebbe portato presto alla morte, parlò della motivazione a diventare medico e si interrogò su come sia difficile per il medico affrontare nel malato la sua angoscia di morte. *Come può il medico - si chiedeva Iacono - parlare con il paziente dell'angoscia di morte, se forse egli stesso ha scelto questa professione proprio per eludere o combattere la sua stessa angoscia di morte?*

Forse questo fa comprendere perché tra i vari modelli ho finito con il privilegiare quello psicoanalitico che era l'unico che mi consentiva di entrare in contatto con il mondo dell'inconscio e mi offriva, attraverso una comprensione più ampia del mio mondo interno ma anche di avere una lente di lettura attraverso la quale dare un senso ai vari fenomeni clinici che osservavamo nella ricerca e nell'ambito delle varie attività che svolgevo come docente e come responsabile di un centro di assistenza psicologica del Policlinico.

Il modello psicoanalitico è stato da Lei utilizzato presso il servizio dell'Unità operativa complessa che Lei dirige, ma è stato anche un modello di formazione nella Scuola di Specializzazione

Per quanto il modello psicoanalitico sia stato oggi messo oggi in crisi nell'ambito della attività ricerca, i concetti di transfert e controtransfert rivestono un ruolo

fondamentale nella attività clinica e per tale ragione risultano fondamentali nella formazione degli aspiranti psicologi clinici e psicoterapeuti.

Sono felice di aver diretto la Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica che per più di un decennio è stato l'unico centro di formazione dell'area meridionale a consentire la formazione in psicologia clinica a livello pubblico.

Restrìngendo il campo dal livello nazionale alla Campania, quale pensa sia stata la rappresentazione socio-culturale dello psicologo e della Psicologia in quegli anni, anche in relazione ai suoi rapporti con il professor Iacono? E quali sono attualmente gli ambiti a cui si dedica?

Ritengo che il prof. Iacono ed i numerosi collaboratori che inizialmente frequentavano il laboratorio di Psicologia abbiano dato un notevole contributo allo sviluppo della Psicologia in Campania ed alla sua affermazione quale disciplina scientifica e socio-culturale. In quegli anni frequentavano Napoli famosi ed autorevoli psicologi stranieri che Iacono aveva avuto modo di conoscere nel periodo trascorso in Nord America, penso a McClelland, Pepitone ed a tanti altri che stimolarono tutta una serie di ricerche sul piano psicosociale, con ricadute anche sul territorio campano. Inoltre, lo psicologo non svolgeva più solo una funzione ancillare quale esperto di test di cui poteva poi avvalersi la psichiatria per fare una diagnosi, ma era promotore di

conoscenze e sviluppi anche sul piano sociale. Di quegli anni non sono un testimone diretto ma quelle esperienze sono state per me di grande insegnamento.

Per quanto riguarda i modelli scientifici, ho sempre creduto che la mente sia una struttura così complessa che un semplice modello non possa spiegarne tutto il funzionamento, però ho anche sempre creduto che non può funzionare un semplice eclettismo, cioè un elementare mettere tutto insieme.

Gran parte delle attività attualmente promosse all'interno del Dipartimento di Neuroscienze a cui afferisco sono state anche rivolte a costituire, allo stesso tempo, un contesto formativo per gli operatori in cui sia possibile riflettere sul lavoro svolto e sugli aspetti necessari per acquisire abilità comunicative e relazionali adeguate. Penso al "Progetto Spazio Adolescenti", alla ricerca sulla riabilitazione pediatrica, agli operatori dei Consultori Familiari della Regione Campania e non ultimo al Progetto "Chance" finalizzato a sostenere gli operatori scolastici che accompagnavano, per il conseguimento della licenza media, i ragazzi che hanno evaso l'obbligo scolastico e provengono da contesti disgregati.

Nel 1999 sono stato nominato delegato del Rettore dell'Università di Napoli Federico II per quanto riguarda gli studenti in condizione di disabilità. Tale carica, che ricopro ancora oggi, mi ha consentito di costituire il Centro di Ateneo SInAPSi (Servizi per l'Inclusione Attiva e Partecipata degli Studenti) che ha l'obiettivo di promuovere azioni altamente inclusive nei confronti di

tutti gli studenti in stato di disagio e di esclusione. Più recentemente, grazie all'impegno di questo centro è stato anche possibile realizzare, nell'ambito del Servizio Antidiscriminazione e Cultura delle Differenze, interventi volti a contrastare la discriminazione e la violenza a sfondo *omo* e *trans-fobico*. Su iniziativa di detto servizio, dal 2010 il nostro Ateneo consente agli studenti *gender non conforming*, che si trovano ad affrontare il percorso di transizione verso il genere desiderato, di ottenere una identità "alias" che permette il riconoscimento dell'identità di genere da loro percepita. Tale possibilità è stata estesa, nel 2016, anche a tutto il personale docente e non docente della Federico II.

Oggi, il mio impegno nelle tematiche che riguardano l'identità di genere e le disforie di genere prosegue nel sostenere il benessere psicofisico delle persone transgender/gender non conforming in qualità di Presidente dell'Osservatorio Nazionale sull'Identità di Genere (ONIG), nel promuovere interventi volti a prevenire e contrastare il bullismo *omo-trans-fobico* in contesti scolastici e universitari in qualità di Presidente della Fondazione Genere Identità e Cultura e, *last but not least* (essendo anche laureato in medicina) nel sostenere la diffusione di pari opportunità e diritti per tutti, indipendentemente dal genere di appartenenza, e promuovere una cultura delle differenze nel mondo medico napoletano in qualità di componente del Comitato Unico di Garanzia (CUG) dell'Ordine dei Medici della Provincia di Napoli.

Ritornando ad un passato un po' più remoto, come ha vissuto l'introduzione dell'Ordine e di un Albo professionale? Secondo lei ha contribuito al riconoscimento della professione?

Ricordo le battaglie per ottenere l'istituzione dell'Albo. Era cruciale che nel nostro Paese l'identità di psicologo fosse riconosciuta non solo da un punto di vista accademico ma anche, e soprattutto, da quello professionale.

Ricordo i dibattiti, nel corso dei convegni organizzati dalla Società Italiana di Psicologia Scientifica, o quelli promossi dal Giornale Italiano di Psicologia, e quanto questi dibattiti fossero accesi. Dobbiamo essere grati ad Ossicini e a tanti altri colleghi e colleghe grazie al cui impegno è stato possibile far approvare la legge istitutiva dell'Ordine degli Psicologi.

Volendo fare un bilancio di aspetti positivi e negativi, quanto e come ha influito il contesto campano sulle iniziative di cui ha parlato? Quali ostacoli ha incontrato?

Se penso alle istituzioni e alle persone del mondo campano ne direi abbastanza bene, almeno per quanto riguarda il passato. Ritengo che per quel che riguarda il mondo medico, la nomina di Iacono a docente della Facoltà di Medicina avvenuto nel 1979 sta a testimoniare il riconoscimento del contributo della psicologia nella formazione del medico e nella realizzazione di interventi

clinici assistenziali. Inoltre, le istituzioni del territorio, Comune, Provincia e Regione hanno sempre sostenuto finanziariamente i vari progetti di cui ho parlato.

Se dovessi, però, fare un bilancio sulla influenza del contesto campano sullo sviluppo della professione al momento presente, non sarei più tanto ottimista. Nonostante l'affermazione della professione, realizzata anche con il contributo dell'Ordine degli Psicologi e nonostante l'apertura del corso di laurea di psicologia a Napoli, ci sono difficoltà e resistenze ad ampliare gli organici e le strutture psicologiche, sia in ambito accademico sia nelle varie agenzie territoriali che fanno riferimento al mondo della Sanità e dell'assistenza. Basti pensare che nel solo Great Ormond Hospital di Londra sono in organico ben 64 psicologi e che presso l'Azienda Universitaria Ospedaliera Federico II sono presenti solo, oggi, 3 psicologi strutturati e 3 psicologi a contratto. Per non parlare poi degli altri ospedali napoletani o del mondo della scuola dove tale figura è quasi del tutto assente.

Credo che oggi sia tutto abbastanza consolidato, seppure in uno stato di continua precarietà e disconferma, ma questo non significa che non si debba continuare a lottare.

E per quanto riguarda le prospettive future? Sarà sempre più presente e rilevante la figura dello psicologo?

Certamente la situazione attuale risente della crisi del paese e della Sanità; in Campania ci siamo fermati ad un certo punto per una serie di problemi legati a fattori politici e a fattori culturali. Tuttavia, la società in cui viviamo ha sempre più bisogno di esperti che possano sostenere il benessere psicofisico inteso in senso ampio e lo psicologo è uno dei protagonisti di questa avventura.

La psicologia tenderà sempre di più ad affermarsi come disciplina e come area professionale. Un esempio potrebbe essere la maggiore consapevolezza dell'importanza di un lavoro congiunto dello psicologo con il medico in modo da contribuire al benessere delle persone malate e sostenere una serie di aspetti legati ai vissuti emozionali della malattia e della cura. E' importante tener conto che gli sbocchi professionali non sono da collegare, come ho già detto, soltanto all'area clinica, quindi alla cura del paziente, ma anche all'area della psicologia del lavoro, della psicologia evolutiva, della psicologia dell'educazione, della psicologia dell'emergenza; molte sono le aree di sviluppo che certamente vanno coltivate, sostenute e appoggiate.

Parte terza

Lo sviluppo della Psicologia a Napoli e in Campania: dalla nascita dell'Ordine degli Psicologi ad oggi

*Intervista a Giovanni Madonna**

Quali sono state le motivazioni che l'hanno spinto ad orientarsi verso una disciplina come la Psicologia?

Ho deciso di fare lo psicologo quando ero molto giovane. Ricordo ancora i suggerimenti che mi diede un mio vecchio professore di filosofia e le letture che iniziai nel corso dell'adolescenza. Nel mio caso, inoltre, come è accaduto pure per altri psicologi, sono state anche le vicende della mia vita personale e familiare a farmi incontrare la psicologia.

Quale era la rappresentazione della psicologia nel contesto accademico in cui si è formato?

Ciò che maggiormente mi attirò della psicologia fu la possibilità di studiare la mente con un approccio scientifico. In psicoterapia scelsi l'approccio "strategico", che mi appariva rigorosamente scientifico perché fondato sull'isolamento di variabili. Le mie prime esperienze come psicoterapeuta, pertanto, furono orientate secondo questo approccio.

Nel tempo, tuttavia, ho cambiato idea. Non tanto perché io non creda che sia possibile studiare la psiche

* Psicologo e Psicoterapeuta presso l'U.O.S.M. del Distretto 30 ASL Napoli 1 Centro. E' responsabile della sede di Napoli dell'Istituto Italiano di Psicoterapia Relazionale e autore di pubblicazioni di Psicologia, Psicoterapia ed Epistemologia Sistemica. Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Campania dal 1993 al 1996.

secondo un approccio scientifico, ma piuttosto perché ritengo che non sia possibile isolare le variabili di un funzionamento così complesso. L'approccio scientifico per lo studio della psiche deve avvalersi di un modello ecologico che consenta di tenere in considerazione, quanto più possibile, la complessità della mente.

Come è avvenuta la scelta del suo personale orientamento psicoterapeutico?

Dopo la laurea decisi di iscrivermi ad una scuola di specializzazione in psicologia sistemica. Tale scelta fu determinata anche da ragioni politiche poiché l'approccio sistemico poteva assumere come oggetto di indagine anche altri sistemi e non solo le persone isolatamente considerate.

Ebbi l'opportunità di avvicinarmi all'approccio sistemico durante gli anni dell'Università, leggendo alcuni testi che era possibile trovare nella Facoltà di Roma e seguendo le lezioni di professori come Maurizio Andolfi e Marisa Malagoli Togliatti.

Nel periodo in cui si è formato cosa significava diventare psicologo?

All'epoca della mia formazione, diventare psicologo aveva un significato politico e chi sceglieva la psicologia, sotto molti punti di vista, faceva una scelta rivoluzionaria. Quando mi iscrissi a psicologia, negli anni '70, tutto ciò era facilitato da un clima di grande

fermento e rinnovamento culturale e la mia idea era quella di contribuire a migliorare il mondo attraverso un'azione indiretta che avrebbe potuto produrre dei cambiamenti nel lungo periodo.

Qual è stato il suo apporto alla costituzione e allo sviluppo dell'Ordine degli Psicologi?

Iniziai collaborando con il collettivo degli studenti fuori sede. Il percorso di istituzione dell'Albo e dell'Ordine degli psicologi ebbe inizio negli anni '70 per proseguire negli anni '80 con le prime proposte di legge che arrivarono fino in Parlamento.

Il processo che ha portato alla legge è stato molto lungo. Nell'89, anno di approvazione della legge, nonostante fossi ancora molto giovane, ero già uno psicologo da dieci anni e fui eletto al Consiglio dell'Ordine e poi alla Presidenza dell'Ordine degli psicologi della Campania diventando forse uno tra i più giovani presidenti di un Ordine in Italia. Avevo solo 36-37 anni. Certamente ero il più giovane del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi.

La prima fase di lavoro fu davvero molto intensa perché si rese necessario reperire una sede ed arredarla senza disporre di grandi risorse economiche. Un ulteriore aspetto molto delicato fu la definizione delle regole per inserire nell'Albo, con le norme transitorie, gli psicologi professionisti che provenivano da ambiti disciplinari diversi.

Cosa la spinse ad impegnarsi in prima persona nell'istituzione dell'Albo?

I colleghi mi scelsero perché mi reputarono adatto a ricoprire il ruolo che poi ho ricoperto. Ne fui lieto poiché l'istituzione dell'Albo e dell'Ordine oltre a svolgere una funzione importante per noi psicologi, contribuendo a definire la nostra identità, definiva il nostro ruolo, le nostre funzioni, nei confronti della più ampia comunità.

Quali sono stati in questi anni e quali potrebbero essere le iniziative future promosse dall'Ordine per offrire maggiori garanzie alla figura professionale dello psicologo?

Si è lavorato molto per dare visibilità alla professione, stabilendo contatti con gli altri ordini professionali come quello degli Architetti, quello degli Avvocati e quello dei Medici per lavorare su obiettivi di interesse comune. Si può ancora migliorare la presenza dello psicologo all'interno di ulteriori aree di intervento come, ad esempio, lo sport, il *marketing*, la pubblicità. Naturalmente bisogna anche impegnarsi nella difesa delle nostre aree di pertinenza dalle incursioni di altre figure professionali. Sono dell'avviso che l'obiettivo non dovrebbe essere quello di formare uno psicologo ultraspecializzato ma formare uno psicologo di base che abbia la capacità di inserirsi nel numero maggiore possibile di contesti di intervento. I percorsi di formazione dovrebbero puntare a trasmettere questa *forma mentis*

aperta piuttosto che mirare a una eccessiva specializzazione. Per lo psicologo è di vitale importanza la visione grandangolare per cogliere le connessioni ed i collegamenti che esistono tra i fenomeni e questo potrebbe consentire l'ampliamento di opportunità di lavoro, ma anche difendere l'identità stessa della psicologia e l'importanza di avere uno sguardo psicologico sul mondo.

Alla luce della sua esperienza, quali ritiene siano le modalità di rapporto e di partecipazione tra gli iscritti all'Albo e all'Ordine?

Non credo che ci sia un rapporto ottimale. Molti giovani colleghi, allievi o tirocinanti non si sentono parte integrante dell'Ordine ma percepiscono questa istituzione come un prezzo da pagare senza ricevere nulla in cambio. Il rapporto con l'Ordine dei colleghi della mia generazione è stato diverso perché l'Ordine ci offriva l'accesso a un senso di identità e questo ci ripagava di tutto. I giovani, percependo una identità già definita, si aspettano dall'Ordine qualcosa di diverso. Credo sia importante oggi riflettere su tutti questi problemi altrimenti si rischia che l'Ordine assuma unicamente una funzione burocratica.

Per quanto riguarda il contesto culturale campano, quale pensa sia stata e sia la rappresentazione socio-culturale dello psicologo e della Psicologia in Campania?

Credo che la figura dello psicologo sia ormai entrata nell'immaginario collettivo.

Lavoro in questa U.O.S.M dall'82, e all'inizio quasi nessuno effettuava richieste di colloqui psicologici. Attualmente le cose sono molto cambiate e, mediamente, su un numero di 10 nuovi utenti 7 chiedono di incontrare uno psicologo. Alcuni utenti, per la verità, non hanno un'idea così chiara delle differenze tra uno psicologo e uno psichiatra, ma credo che la questione cruciale sia che nonostante le aumentate richieste di ascolto psicologico, di fatto, siano presenti in questa struttura solo due psicologi.

Coglie somiglianze o differenze rispetto all'attività professionale svolta dallo psicologo in altri contesti culturali (nazionali o internazionali)?

Molti anni fa ho avuto un'esperienza di lavoro, sempre nell'ambito pubblico, nel basso Lazio. Notai che mentre a Napoli si potevano stimare 2 psicologi ogni 130000 abitanti, lì erano presenti 15 psicologi per 30000 abitanti. Quando il numero di operatori aumenta si può offrire un servizio di qualità notevolmente più elevata.

Cosa pensa del futuro della psicologia e della professione di psicologo nel contesto campano?

Mi reputo ottimista. Alla luce degli eventi a cui abbiamo assistito nel recente passato si possono notare degli elementi positivi che fanno ben sperare. In questi

ultimi anni ho visto aumentare la presenza degli psicologi ed è aumentata la considerazione sociale nei confronti della Psicologia; per comprenderne bene i motivi non dobbiamo sottovalutare l'esistenza e il funzionamento del nostro Ordine professionale. Certamente è vero anche che vi sono degli aspetti su cui si potrebbe fare meglio, come il coltivare la possibilità, per gli psicologi, di avere accesso alle posizioni di vertice nei servizi pubblici; ma la comunità professionale degli psicologi è oggi una realtà molto solida, che trova un suo radicamento a livello internazionale, e per questo motivo non posso che essere fiducioso: andremo incontro a un ulteriore miglioramento della nostra professione.

*Intervista ad Alida Labella**

Per iniziare vorremmo chiederle le sue motivazioni e le influenze che la portarono ad avvicinarsi alla Psicologia

Il mio incontro con la Psicologia è avvenuto durante il corso di laurea in pedagogia a Salerno al quale mi ero iscritta nel '66. Seguendo il corso di psicologia dell'età evolutiva, tenuto all'ora dal Prof. Giuseppe Giulio Giordano, che era medico e neuropsichiatra infantile e svolgeva anche attività di consulenza psicologica sul territorio, compresi che i miei interessi si rivolgevano alla psicologia. Così, in seguito, grazie anche all'incontro con il Prof. Paolo Bonaiuto dell'Università di Bologna, che insegnava psicologia generale a Salerno, ebbi l'opportunità di effettuare alcuni periodi di studio presso l'Istituto di Psicologia di Bologna, il prestigioso istituto fondato dal prof. Renzo Canestrari e dal Prof. Marino Bosinelli. Fu molto formativo seguire i seminari didattici organizzati dall'Istituto e iniziare a raccogliere i dati per la mia tesi sperimentale sul conflitto cognitivo e sugli effetti psicologici di un farmaco per la riduzione dell'ansia. Ci trovavamo in un periodo a ridosso del '68, un momento caratterizzato da grande vivacità politica e culturale. Ricordo ancora che quando in seguito discussi

* Già Professore Ordinario di Psicologia Clinica e Preside della Facoltà di Psicologia della Seconda Università degli Studi di Napoli, attualmente Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli. Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Campania dal 1996 al 1999.

la mia tesi a Salerno si sollevò un acceso dibattito a causa delle differenze tra le posizioni teoriche e i modelli allora presenti. L'esperienza di ricerca mi permise di comprendere l'importanza dell'osservazione e del lavoro sul campo e fu molto formativa anche per le successive applicazioni in ambito clinico. Anche a Napoli vi era un Istituto di Psicologia ma, a differenza di questo, quello di Bologna vantava un'ampia serie di collaborazioni con altre istituzioni del territorio e proprio per questo motivo rappresentava un contesto particolarmente interessante per avvicinarsi al lavoro psicologico.

Cosa significava essere psicologo in quel determinato periodo storico e Lei che aspettative aveva?

In quell'epoca non si poteva nascere già psicologi ma lo si diventava seguendo i propri interessi e coltivando la propria curiosità. Nei convegni che si tenevano in quegli anni, come ad esempio quelli della Società Italiana di Psicologia (SIPs), si potevano incontrare psicologi che avevano una laurea in Fisica, in Ingegneria, Giurisprudenza o Pedagogia. Questa pluralità di percorsi di formazione permetteva di arricchirsi a vicenda.

A mio avviso, gli psicologi di oggi intraprendono un percorso di formazione fin troppo definito che tende ad orientarli, nella maggior parte dei casi, verso la professione di psicoterapeuta. Nel periodo in cui mi sono formata, invece, il discorso sulla psicoterapia era molto diverso poiché era in dubbio se gli psicologi potessero praticarla. In quel periodo, infatti, non erano stati ancora

ben definiti i confini professionali e solo pochissime persone avevano una esperienza tale da poter dire con precisione chi fosse uno psicologo. Nonostante ciò era una idea diffusa che andasse sostenuta la professione dello psicologo.

Si è parlato di una formazione composita per diventare psicologi, quale è stato il suo iter?

Dopo la laurea ebbi un incarico come esercitante di psicopedagogia presso il magistero di Salerno e, successivamente, fui volontaria presso il reparto di Neuropsichiatria Infantile dell'Università Federico II di Napoli con il prof. Giuseppe Giulio Giordano che già avevo incontrato durante il corso di laurea.

Fui molto colpita dal trovarmi in una condizione di parità nei confronti dei medici che lavoravano in reparto. La Neuropsichiatria Infantile, da questo punto di vista, risultava un campo ideale per affrontare i casi clinici integrando tra loro una prospettiva sociale e una evolutiva, senza limitarsi a definire una etichetta diagnostica, modificando la concezione sulla psicopatologia e sulle malattie nervose e mentali. Tale discorso era cruciale poiché in quel particolare momento storico venivano differenziandosi la Psichiatria e la Neurologia e la rivoluzione portata avanti da Franco Basaglia poneva in discussione l'etiologia della malattia mentale dando maggiore risalto alla relazione tra l'individuo e la società.

Mi formai così alla valutazione psico-diagnostica di bambini ricoverati differenziando tra loro i casi in cui si evidenziava un disturbo psichico da quei casi in cui vi era una sofferenza psicologica derivante dall'ambiente del bambino. In molti casi andava posta in seria discussione l'etichetta diagnostica poiché spesso i bambini erano complessivamente sani ma manifestavano una reazione ad una qualche situazione di sofferenza. Si andava così delineando una competenza psicologica che si presentava come una visione integrata a quella medica, era inserita in un discorso di equipe interdisciplinare medico-psicopedagogica. Tutto questo consentiva anche di riflettere sulle implicazioni psicologiche presenti nella relazione medico-paziente.

Somministravamo anche dei test all'interno delle valutazioni psicologiche ma il risultato oggettivo di questi era sempre integrato da una valutazione clinica più soggettiva, presentando una lettura psicologica che offriva un contributo per l'inquadramento del caso. Questa integrazione, tra aspetti oggettivi e soggettivi, diveniva cruciale poiché bisognava trovare le parole per offrire la giusta dose di informazioni durante la fase di restituzione al paziente.

Questo percorso mi permise di avere un contratto come psicologa dell'età evolutiva presso la Facoltà di Medicina del Policlinico nel 1974.

Fui molto fortunata a fare questa esperienza e successivamente ve ne furono molte altre come ad esempio la collaborazione con il reparto di Endocrinologia, di Allergologia e di molti altri.

Certamente, il rapporto con la psichiatria fu più difficile mentre fu più semplice lavorare con la Neurologia perché lo studio della personalità veniva riservato allo psicologo. I neurologi, infatti, accettavano di coinvolgere gli psicologi nell'ascolto di queste persone e, talvolta, i medici potevano rivedere la terapia quando nei colloqui emergevano particolari aspetti della personalità. Fu un'esperienza molto arricchente poiché mi permise anche di partecipare alle visite cliniche, osservando dal vivo il lavoro degli anatomopatologi, oltre che assistere ad interventi chirurgici e tutto questo arricchiva il nostro lavoro di equipe. Mi colpiva l'umanità e l'amore che i medici dimostravano nel toccare questi corpi deformi, talvolta mostruosi, e fu per me importante avere queste esperienze che non rappresentavano una contaminazione ma permettevano di considerare la complessità del funzionamento mentale durante il lavoro clinico.

In un secondo momento, quando la degenza dei pazienti ricoverati si prolungava, iniziarono anche le richieste di presa in carico terapeutica. Mi accorsi che la relazione con i pazienti richiedeva molte risorse sul piano interno e così decisi di proseguire la mia formazione con un lungo percorso psicoanalitico.

Quali sono stati i suoi rapporti con la Società Italiana di Psicologia Scientifica (SIPs)?

In generale, ho avuto un buon rapporto con la SIPs. Avendo interessi per la diagnosi differenziale partecipavo alla sezione clinica. Tuttavia, dato che la mia posizione

era, per così dire, di confine, non ho mai assunto ruoli politici. La SIPs ha comunque rappresentato per me un fondamentale punto di riferimento sia in quel periodo e sia successivamente, quando ho cominciato la didattica per la formazione psicologica dei medici. In realtà, la SIPs poteva considerarsi un grande punto di riferimento per tutti gli psicologi.

Cosa pensa invece dell'introduzione dell'Albo e dell'Ordine professionale?

La costituzione un Ordine professionale è stata un momento importante per gli psicologi. Sono stata Presidente dell'Ordine nel secondo mandato e, per la verità, ricordo che la prima volta che ci riunimmo, in vista delle elezioni, l'atmosfera che si respirava era molto tesa. Inizialmente vi furono dei contrasti che rappresentavano le divisioni tra il mondo accademico, il mondo sindacale e quello della libera professione e la mia candidatura intendeva contrapporsi ad una gestione puramente sindacalista dell'Ordine. Inoltre, a mio avviso, in quella fase sembravano mancare degli elementi di comunanza, come se ancora mancasse una "Psicologia di base", in cui tutti si potessero riconoscere. In un secondo momento, tuttavia, riuscimmo a riconsiderare in modo positivo anche questa divergenza di opinioni.

La nascita dell'Ordine professionale deve essere considerata una grande conquista perché è stato possibile dare una collocazione professionale ad una figura che veniva sempre più apprezzata. Crescevano le richieste di

competenze specifiche, anche se lo psicologo secondo il senso comune è considerato sempre e solo come terapeuta e questo non lo condivido. Penso che il lavoro dello psicologo sia più ampio.

Come si è venuta costruendo, a suo avviso, l'immagine dello psicologo nel Mezzogiorno e in Campania?

Nel meridione, soprattutto in Campania, la psicologia si è affermata principalmente in ambito sanitario. Altri ambiti di applicazione, come ad esempio la psicologia scolastica o la psicologia del lavoro, hanno avuto molta meno rilevanza. Durante il mio mandato di Presidente dell'Ordine ho molto lavorato per la costituzione di gruppi di lavoro che si occupassero di creare momenti di confronto sulla psicologia militare, sulla psicologia del lavoro e sulla psicologia dello sport. Una parte del mio lavoro all'Ordine è stato anche quello di recarmi direttamente nelle ASL per sostenere l'integrazione del lavoro dello psicologo a tutti i livelli della organizzazione.

Sono convinta che, ancora oggi, in Campania, la professione dello psicologo sia ancora poco valorizzata e in questo c'è anche una quota di responsabilità degli psicologi, forse poco propensi al confronto e alla condivisione. Oggi, in Campania, gli psicologi non hanno più la necessità di definire la loro identità poiché questa è già sancita dal primo articolo della legge numero 56 del 1989.

Occorre ancora molto lavoro per migliorare i percorsi formativi e per ampliare la diffusione di professionisti in ambiti diversi da quello clinico.

Per fare questo bisogna approfittare delle domande di lavoro e poi in base alle competenze e agli strumenti dare risposte applicando un metodo di ricerca, osservando, decodificando e scegliendo ipotesi e soluzioni di lavoro. Questo è l'elemento di base.

Cosa pensa del futuro della psicologia e della professione di psicologo nel contesto campano?

Allo stato attuale, credo sia stato raggiunto un livello di saturazione dell'offerta formativa orientata verso l'ambito clinico e psicoterapeutico. Per questo motivo, nella facoltà di Caserta, abbiamo ritenuto importante aprire un nuovo corso di laurea per formare psicologi che sappiano orientarsi nella scuola, negli ospedali, nell'ambito giuridico e in tutti gli ambiti lavorativi. La situazione attuale del riconoscimento della professionalità dello psicologo può essere migliorata modificando i percorsi formativi e creando un più stretto legame tra i professionisti e l'Ordine degli psicologi. Per fare questo bisogna recuperare l'esperienza di chi lavora nell'ambito istituzionale e può trasmettere la sua esperienza ed un metodo di lavoro. Sono anche dell'avviso che vada sostenuta la costituzione di studi associati, in modo simile a quanto avviene in ambito medico, in cui gli psicologi possano collaborare insieme a colleghi di altre specialità.

*Intervista a Pieragelo Sardi**

Per iniziare vorremmo chiederle di parlarci delle motivazioni e le influenze che la portarono a scegliere di diventare psicologo. Ricorda quali furono le motivazioni che la portarono ad avvicinarsi ad una disciplina innovativa come la Psicologia? Ricorda anche un documento, un testo, un personaggio che, eventualmente, contribuì in tale processo?

Avevo cominciato a leggere Freud dal primo anno di Liceo classico, e poco alla volta, anzi, molto alla volta, lo lessi proprio tutto. Sino all'anno precedente, che allora si chiamava quinta Ginnasio, avevo studiato in Seminario. Restai folgorato dall'incredibile distanza fra il pensiero collettivo dei tempi di Freud, che in seminario restava ancora molto presente, e quello che lui scopriva semplicemente raccogliendo tutto quanto tutti gli altri trascuravano. Trascuravano, pur essendo importantissima per tutti, la capacità di amare.

* Specializzato in Psicologia Sociale nel 1973. Psicologo primario dei servizi psichiatrici 1973-2002. Rappresentante l'Italia (Società Italiana di Psicologia della Sicurezza Viaria) in vari progetti europei dal 1994. Consulente della Presidenza italiana di turno del Consiglio dell'UE nel 2003. Rappresentante gli Ordini Italiani (CUP) presso l'UE 2000-2010. Membro Comitato Esecutivo dell'EFPA 2001-2009. Vicepresidente 2004-2007 e presidente 2007-2010 del Conseil Européen des Professions Libérales. Consigliere del CNEL 2005-2010. Presidente dell'Ordine degli Psicologi Italiani 1999-2005.

In un suo libro del 2013 ha parlato, sin dal titolo, di “impotenza lavorativa”. Ci può definire questo concetto e darci una prospettiva futura su ciò che saranno le possibilità occupazionali? Quali ricadute può avere questo discorso sugli sbocchi occupazionali degli psicologi?

Freud collegava il benessere psichico alla capacità di amare, non solo, ma anche di lavorare, *lieben und arbeiten*. Certo che allora era più urgente ripristinare la prima delle due, non la seconda. Il padre di Dora era un potente industriale ma sessualmente impotente. Oggi le difficoltà si sono invertite, proprio partendo dall'Italia: come eravamo stati i primi nella compromissione della capacità di amare, sin dal passaggio fra l'Ariosto ed il Tasso, adesso primeggiamo nella difficoltà a lavorare, col passaggio dal nostro miracolo economico alla più lunga recessione della nostra storia. Andando molto all'estero ho potuto vedere bene questo pessimo anticipo italiano.

Quale è stato il suo iter di formazione?

In psicologia sono stato formato poco prima che esistessero i corsi di laurea. Non ho perso molto, perché frequentando il Corso di Specializzazione in Psicologia Sociale a numero chiuso, in 25 allievi con una dozzina di docenti, ho goduto di una sorta di *tutorial system* inglese. Mi sono anche sottoposto a due analisi a scopo didattico: una di gruppo ed una individuale.

I primi corsi di laurea in Psicologia furono aperti durante gli anni '70. Secondo lei in che misura hanno contribuito alla affermazione della Psicologia? E quale fu il clima culturale che accompagnò quel periodo?

L'affermazione quantitativa c'è stata, utile anche dal punto di vista sindacale; però la qualità ha perso molto, rispetto a Paesi come l'Inghilterra, che dei 60mila allievi nel triennio ne seleziona solo 2mila per il biennio.

Provando a fare un confronto tra il vecchio ed il nuovo modello didattico, come valuterrebbe l'impatto della riforma universitaria (triennio più biennio) sulla formazione in Psicologia?

Mi ero candidato all'Ordine proprio per limitare la portata delle funzioni consentite ad un laureato triennale. Ricordo come nelle bozze iniziali la laurea triennale sembrava potesse portare all'esercizio di piene funzioni psicologiche se non addirittura psicoterapeutiche. In questo dibattito c'è stato un grosso impegno e la psicologia è stata l'unica professione ad aver definito in modo chiaro il ruolo della laurea triennale.

Quali sono stati, a suo giudizio, i principali benefici derivanti dall'introduzione di un Ordine degli Psicologi?

Sulle prime i benefici della garanzia alta sul livello minimo e generico sono stati evidenti, distanziando le professioni che prima erano state nostre concorrenti:

pedagogisti, sociologi e similari. Ma poi, come ora ripeto sempre più spesso, le altre professioni si stanno rifacendo contro di noi perché più protese ad accreditare competenze più specifiche e mirate al singolo bisogno del singolo utente. Non possiamo più accontentarci del solo sistema autorizzatorio, che ha sì innalzato il livello di base, ma adesso demotiva ed appiattisce le maturazioni successive, proprio quelle più penetranti sul mercato.

In quanto presidente dell'Ordine Nazionale degli Psicologi dal 2000 al 2005, quali sono state le principali sfide da lei affrontate per sostenere la professione dello psicologo?

In quegli anni la Commissione Europea voleva svuotare gli Ordini: a nome non solo del nostro, ma anche di tutti gli Ordini italiani ed europei ho potuto convogliare su Parlamento e Consiglio una ventina di emendamenti che hanno vanificato quel pericoloso progetto.

Il riconoscimento sociale della psicologia è stato un processo molto lungo. Come valuterebbe la diffusione della psicologia tra gli anni '80 ed il 2000?

Mentre nel resto d'Europa gli psicologi sono rimasti vassalli dei medici senza neppure poter fare una diagnosi autonoma, in Italia siamo riusciti a superare questa forma di dipendenza, soprattutto a partire dalla approvazione della legge di ordinamento, n. 56/'89, e poi nella sua

attuazione, ad esempio facendo togliere da Medicina le Specializzazioni in Psicologia Clinica, ed agganciando i medici anche in altre loro conquiste. Ma queste vittorie, e le nostre energie spese in quel campo, ci hanno forse troppo legati alla clinica, trascurando altri settori che all'estero hanno più impatto sociale e culturale.

Quale pensa sia oggi la rappresentazione socio-culturale dello psicologo e della psicologia in Campania e nel Mezzogiorno?

Come nel resto d'Italia, anche a Sud la nostra immagine è troppo limitata alla clinica, e troppo poco socio-culturale. Avevo scelto di candidarmi alla presidenza dell'Ordine della Campania proprio per affrontare problemi che indeboliscono il Sud e l'intero nostro Paese non meno che i nostri pazienti. Vorrei qui ricordare per esempio una giornata a Gaeta: mentre da piemontese ero stato eletto a Napoli, Amedeo Bianco da napoletano era stato eletto a Torino e di lì presidente nazionale dell'Ordine dei Medici. Insieme abbiamo organizzato quella commossa rievocazione delle atrocità dei piemontesi dopo la cosiddetta unificazione dell'Italia, in realtà peggio che una conquista, che ha incattivito le popolazioni del Sud contro lo Stato Nazionale. Sto insistendo con il mio successore, Fulvio Giardina, per riprendere quello spirito di Gaeta in un nuovo incontro nella sua città, Siracusa, in cui invitare Philip Zimbardo e Pino Aprile e vorrei che venissero molti di voi, per aiutarci ad affrontare quest'altra storia, la terza

menzionata qui fra quelle che possono rovinare la vita senza che nessun altro, fuori di noi psicologi, sia capace di affrontarla alle sue radici.

*Intervista a Claudio Zullo**

Per iniziare vorremmo provare a conoscere le sue motivazioni e le influenze che l'hanno portata a scegliere di diventare psicologo. A questo proposito ricorda quali sono state le sue personali motivazioni ad orientarsi verso una disciplina innovativa come la psicologia?

Le mie motivazioni erano fondamentalmente due: la prima, di tipo culturale, era relativa al fascino che questa materia esercitava su un adolescente che voleva capire le potenzialità ed i misteri dell'Umano; l'altra, altrettanto importante, riguardava l'aspetto occupazionale e sociale della professione. La psicologia aveva ampie possibilità di applicazione ed offriva buone possibilità di lavoro. In verità neppure all'epoca era così facile trovare lavoro ma i cambiamenti che stavano avvenendo alla fine degli anni '70, tra cui posso citare la riforma psichiatrica e l'ingresso degli psicologi nei consultori, aprivano nuovi orizzonti per la professione di psicologo. Infatti, appena laureato, dopo pochi mesi, partecipai ad un bando di selezione della Regione Campania che prevedeva 102 posti di psicologo, all'interno dei servizi di salute mentale e le domande di partecipazione furono 160. Ciononostante, fu necessario l'intervento del sindacato, a quell'epoca la CGIL, ed altre forze politiche, affinché

* Psicologo e Psicoterapeuta, Dirigente del sindacato AUPI. Dirigente psicologo presso ASL Napoli 1 Centro. Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Campania dal 2006 al 2009.

fossimo immessi in servizio. Dal concorso, tenutosi nell'81', fummo assunti nell'84', dopo aver costituito un coordinamento di psicologi, sociologi e medici, per l'applicazione della legge 180 ed aver realizzato un insieme di azioni di lotta tra cui l'occupazione dell'Assessorato alla Sanità regionale.

L'impegno politico aveva già caratterizzato la mia esperienza di studente, in quanto avevo aderito ad un coordinamento di studenti fuori sede qui a Napoli. Da neo-laureato mi avvicinai all'AUPI, l'Associazione Unitaria Psicologi Italiani, un sindacato fatto da psicologi da me fortemente scelto per la peculiarità della nostra battaglia a favore dell'affermazione della identità professionale dello psicologo. Dal '91, per circa 15 anni, sono stato segretario regionale dell'AUPI Campania e ne ho condiviso gli scopi e le scelte di fondo.

Tornando alle sue personali motivazioni, le chiediamo se c'è stato un avvenimento, un personaggio, un documento che l'hanno aiutata ad intraprendere questo percorso?

No, assolutamente no. Non ho un ricordo che rimandi ad una esperienza personale. Leggevo i libri di Fromm, Freud, Laing, Cooper ma leggevo anche testi di politica essendo molto interessato al ruolo politico e sociale dello psicologo.

Come ho già anticipato, la riforma psichiatrica, le politiche materno-infantili e le innovazioni sul tema delle carceri, hanno fatto in modo che lo psicologo fosse

chiamato a svolgere una funzione di tutela e di valorizzazione della persona. Per questo motivo forse, ancora oggi, continuo a pensare che lo psicologo e la Psicologia siano un importante strumento di modernizzazione.

Ricostruendo il suo percorso di studi, quali sono stati i suoi rapporti con la psicologia accademica? E come questi aspetti hanno inciso sulla sua formazione?

Ero uno studente fuori sede ed ero iscritto all'Università di Roma. Il rapporto con l'Università è stato un rapporto di "esamificio" ed il mio contatto con l'Università è avvenuto attraverso la partecipazione a seminari o a iniziative di incontro, con interesse anche politico. Avevamo costituito un gruppo di più persone con le quali ci incontravamo sia per studiare che per approfondire i problemi scientifici e della professione. Da questi incontri, oltre a discutere dei problemi degli studenti fuori sede, nascevano azioni politiche legate alla professione tra le più disparate: da quelle connotate da forte impegno sociale quali il sostegno per la mensa dei bambini proletari; a quelle più "bizzarre" come avvenne in occasione della apertura di un negozio di abbigliamento "Freud e Jung", dove si pensò di contrastare l'utilizzo commerciale di questi nomi.

Quale era la denominazione del suo corso di laurea, e come era strutturato? Quali aspettative si potevano avere

a quell'epoca, riguardo al proprio percorso di studi e lavorativo?

Era il corso di laurea in psicologia, della durata di 4 anni, presso l'Università la Sapienza di Roma. Va ricordato che in quel momento erano attivi solo corsi di laurea di psicologia a Roma e Padova.

Il corso di laurea della Sapienza era molto articolato. Vi erano cattedre di psicologia del lavoro, clinica, psicodiagnostica, ed altri settori, con professori molto qualificati in ambito psicoanalitico, in ambito sistemico e nella psicologia sociale. I docenti avevano esperienza nazionale ed internazionale e ciascuno di loro era un professionista affermato nella sua branca disciplinare. Non vi era un'identità professionale unica, ma all'epoca, forse, ancora più di oggi, era molto presente l'idea dello psicologo psicoterapeuta.

La figura dello psicologo si è inserita gradualmente nel settore pubblico come risposta ad un profondo rinnovamento culturale e scientifico, in particolare modo negli anni '80 quando è stata riconosciuta l'importanza dello psicologo per affrontare dal punto di vista clinico la malattia mentale.

Quindi, fu anche grazie all'ambiente accademico che fu possibile dare impulso all'ingresso dello psicologo in ambito professionale?

I processi storici risentono sempre di una molteplicità di fattori. La presenza di un corso di laurea a Roma

portava maggiori benefici per la professione nell'ambiente romano, con ricadute relative in ambito nazionale. In Campania, nonostante fossero presenti figure accademiche di grande prestigio, l'assenza del corso di laurea limitava il peso dell'Università.

Ciascuno però ha dato il proprio contributo. Ad esempio la Società Italiana di Psicologia Scientifica e l'AUPI, si sono interessate ai problemi occupazionali e i migliori risultati sono stati raggiunti quando i docenti universitari, le associazioni e i sindacati di categoria hanno collaborato tra di loro.

Come ha vissuto l'introduzione di alcune istituzioni come l'Albo, le facoltà di Psicologia, la SIPS, e il sindacato AUPI?

Si tratta di componenti che si sono sostenute e sviluppate in modo sinergico naturalmente dando vita a tappe dello sviluppo della professione. I primi corsi di laurea hanno generato i primi psicologi che entrando nel mondo del lavoro hanno avvertito la necessità di un'aggregazione sindacale che ha contribuito con altri ad un ulteriore salto "evolutivo" che non riguardava soltanto gli psicologi, ma la Professione, con una specifica legge istitutiva. Io la vivo, e l'ho vissuta come un naturale svolgersi delle cose, dove gli interpreti con la loro intelligenza o con la loro stupidità hanno inciso contribuendo soltanto ad anticipare o posticipare gli esiti del processo innovativo.

La costituzione dell'Ordine, i contratti nazionali siglati in ambito sanitario e la presenza dell'AUPI hanno contribuito a rendere la professione dello psicologo più forte. Relativamente alla legge ordinistica ad esempio, è da sottolineare come, l'impegno del professor Adriano Ossicini, parlamentare e Senatore della Repubblica, il quale con straordinaria tenacia ha proposto in parlamento disegni di legge per la realizzazione della legge istitutiva della professione di psicologo ha avuto successo quando il movimento sindacale degli psicologi ha fornito un significativo appoggio alla sua battaglia storica. E bisogna dire che la nostra legge è particolarmente felice perché consente agli psicologi di formulare una diagnosi ed una cura psicologica e riconosce il percorso formativo per diventare psicoterapeuti, in ambito universitario e privato.

A questo proposito, ci può dire qual è stato il suo apporto alla costituzione e allo sviluppo dell'Ordine degli Psicologi?

All'epoca ero il segretario regionale dell'AUPI, cioè dell'associazione di psicologi con il maggiore numero di iscritti che affiancava la SIPs nel rappresentare gli psicologi a livello nazionale e regionale. Questo ruolo ci fece essere presenti in tutte le fasi del processo istitutivo e costitutivo dell'Albo e dell'Ordine. Dapprima collaborammo con la professoressa Giulia Villone Betocchi che era stata nominata Commissario straordinario con il compito di esaminare le domande e

comporre il primo Albo degli psicologi campani. All'Albo potevano iscriversi non solo i laureati in psicologia ma anche i laureati in ambiti scientifici diversi qualora avessero dimostrato di svolgere l'attività di psicologo. Personalmente feci parte della Commissione che esaminava le domande d'iscrizione ex art. 33 presso la Corte d'appello di Napoli, impegnandomi molto affinché fossero selezionati gli psicologi che ne avevano effettivo diritto. In seguito, ho partecipato come consigliere e tesoriere al primo consiglio dell'Ordine degli psicologi. Si è trattato di un impegno difficile perché si partiva da zero. Si trattò di avviare, contemporaneamente, la gestione di un Ente pubblico, allestire una sede e dar vita alle specifiche attività ordinistiche. Fu un impegno durissimo, che vide forti contrapposizioni ed il cementarsi di grandi amicizie e collaborazioni. Ritengo a distanza di anni di dover testimoniare l'impegno spasmodico, disinteressato e proiettato all'affermarsi dell'Ordine di tutti i Consiglieri sia di quelli che proponevano, sia di quelli che si opponevano.

La costituzione dell'Ordine e dell'Albo in Campania sono avvenuti contemporaneamente alle altre regioni d'Italia? Quali sono state le specificità della Campania?

Approssimativamente, il percorso per la costituzione degli Albi regionali è stato comune a tutta l'Italia e si è compiuto tra il 1990 e il 1992. Vi furono alcune differenze nell'avvio del lavoro dei commissari perché,

ad esempio, era diversa la situazione della Valle d'Aosta, dove le domande non superavano la centinaia, rispetto a quella del Lazio, dove le domande furono alcune migliaia. In Campania, a fronte di 1500 domande, vi furono 600 iscritti.

Volendo fare un bilancio sulle attività dell'Ordine, quali sono state e quali potrebbero essere le iniziative per offrire ancora maggiori garanzie alla figura professionale dello psicologo, soprattutto in riferimento ai giovani psicologi?

L'Ordine, già nella sua dimensione istituzionale, rappresenta di per sé un'importante forma di tutela per i professionisti e per l'utenza, garantendo competenze professionali adeguate ed un comportamento eticamente e deontologicamente corretto.

C'è da comprendere però, che per una professione come la nostra giovane ed in cerca di identità ed affermazione l'impegno più delicato è quello relativo alla politica professionale, alla promozione degli ambiti professionali.

Voglio ricordare le tappe di questo intenso percorso di cui, insieme a molti altri Colleghi, sono stato protagonista.

Durante il primo mandato, fu proposta una legge regionale per organizzare i servizi sanitari. A nome dell'Ordine e del Sindacato chiedemmo di incontrare i referenti delle varie commissioni e le nostre proposte furono parzialmente accolte.

Iniziammo il terzo mandato, nel 2000, organizzando a Napoli un convegno di tre giorni dal titolo “Sostenere lo sviluppo sociale”, per riflettere sugli ambiti della professione dello psicologo, aprendo un confronto con il modello professionale europeo. In quella occasione fu ospite il Prof. De Mauro, allora ministro della pubblica istruzione, con il quale stavamo anche lavorando ad una proposta di legge per introdurre la figura dello psicologo scolastico. In quello stesso periodo vi furono i rapporti più costruttivi con l’assessorato alla sanità regionale in particolare con l’on. Teresa Armato che da Assessore si spese in favore delle Unità Operative di psicologia territoriale e di psicologia ospedaliera, per la psicologia delle emergenze e per la costituzione di un osservatorio presso la regione Campania per la valorizzazione della professione psicologo nel SSR. Quando avvenne la sostituzione dell’assessore Armato le cose peggiorano rapidamente: la sua sensibilità di politico-non medico, fu sostituito dalla specifica “competenza” di un docente universitario di medicina che non volle e non seppe cogliere le proposte innovative che provenivano dal mondo della psicologia.

Anche successivamente abbiamo riportato però delle vittorie parziali poiché a fronte delle nostre richieste è mancato un pieno riconoscimento sul piano pratico e sul piano legislativo.

Alla luce quindi, della sua esperienza, come descriverebbe le modalità di rapporto e di partecipazione degli iscritti con l’Ordine?

Quando incontriamo i Colleghi registriamo un forte consenso e riconoscimento. In alcuni casi riceviamo anche critiche ma ritengo che ci sia un ottimo rapporto, testimoniato dalla partecipazione di molti colleghi alle iniziative dell'Ordine. Io credo, però, che noi psicologi, dovremmo raggrupparci in un soggetto politico più unito, quindi più forte ed incisivo, per raggiungere i nostri obiettivi. Esorto i giovani colleghi ad organizzarsi anche politicamente per rivendicare, assieme all'Ordine ed ai diversi sindacati, uno spazio occupazionale maggiore, per partecipare ad una battaglia che non possono fare le istituzioni da sole.

E lei a cosa attribuisce questa difficoltà di partecipazione?

Ciascuno è figlio dei propri tempi. La mia generazione, cresciuta negli anni '70, si ispirava ad ideali di rivendicazione politica sicuramente oggi meno presenti. Personalmente, pur accettando le posizioni attuali, provo a sollecitare la riflessione su tali aspetti.

In ultimo, riguardo l'Ordine, vorremmo chiederle quali sono, secondo lei, le relazioni tra l'Ordine degli psicologi ed altri ordini professionali con cui gli psicologi a volte si confrontano.

Dal punto di vista istituzionale vi sono rapporti corretti con tutti e molto spesso di grande sintonia. Vi sono state maggiori occasioni di collaborazione con

l'Ordine degli avvocati e minori con l'Ordine dei medici. Le difficoltà economiche che stiamo vivendo in Campania, in particolare in ambito sanitario, non ci consentono di fare una adeguata programmazione e proporre collaborazioni con l'Ordine dei medici e quindi è anche difficile rilanciare la figura dello psicologo ospedaliero.

Parlando ora un po' più nello specifico del contesto culturale, nei riguardi della psicologia in Campania, quale pensa sia stata e sia oggi, la rappresentazione socio-culturale dello psicologo e della psicologia in Campania e nel Mezzogiorno? Ciò rispetto anche ad altre realtà come quella del Nord-Italia e a quella Europea.

Innanzitutto, l'utenza che si rivolge agli psicologi può sperimentare una forma di accoglienza che dà significato alla propria sofferenza e nei contesti sanitari, in particolare, stiamo assistendo ad un aumento di richieste di ascolto psicologico. Quindi credo vi sia un già ampio riconoscimento della figura dello psicologo ma che tale processo vada ancora sviluppato.

La presenza dello psicologo nel mondo della scuola, nel mondo del lavoro o nell'ospedale, significa una maggiore attenzione alla complessità delle persone, e permette un cambiamento culturale. In un ospedale dove ci sono psicologi, viene data maggior attenzione alla biografia, all'emotività, alla complessità bio-psichica della persona, mentre in un ospedale senza lo psicologo

viene dato spazio unicamente alla malattia e agli organi da curare.

Allo stesso modo, se pensiamo all'ambito scolastico, la presenza dello psicologo può valorizzare l'educazione alla relazione durante il processo didattico e formativo. Ancora, ci è stato testimoniato da molte forze armate da noi incontrate l'utilità di lavorare con gli psicologi per migliorare la gestione delle risorse umane.

Le risorse umane sono un patrimonio che deve essere tutelato e correttamente selezionato, in base alle diverse attitudini, correttamente gestito per i compiti specifici, e puntualmente monitorato. In questo senso affermo che la presenza dello psicologo è un investimento nella modernità.

Tutto questo però sembra non essere stato ancora recepito...

Purtroppo la Psicologia è considerata in modo molto positivo ma non riceve un trattamento adeguato. Spesso si sente parlare del grande bisogno di psicologi ma quando vengono richieste le risorse per un'adeguata presenza degli psicologi si riceve la risposta che le risorse possono essere impiegate soltanto per le situazioni di emergenza. Bisogna comprendere però che l'emergenza, come i momenti di crisi, rappresenta un'occasione per andare incontro ad un cambiamento che altrimenti non potrebbe avvenire. Bisogna essere attrezzati per vincere le sfide che abbiamo di fronte e per fare questo è importante promuovere una cultura psicologica.

Coglie delle somiglianze o delle differenze nelle attività professionali svolte dallo psicologo in Campania rispetto ad altri contesti?

Assolutamente sì. Innanzitutto, per la sanità in particolare, ma si potrebbe generalizzare, vi è un contesto socio-economico molto disagiato per cui prendersi cura delle richieste psicologiche è considerato un lusso. In Campania molti servizi possono essere considerati delle eccellenze ma queste convivono con situazioni molto disagiate; in altre regioni vi è una maggiore uniformità e vi è grande attenzione alle necessità psicologiche dell'utenza con una presenza più strutturata degli psicologi.

Paradossalmente però, lì dove c'è maggiori deprivazione, c'è anche più bisogno della presenza degli psicologi.

Sì certo. Credo che la Campania sia una regione con grandi possibilità di sviluppo, forse anche più elevate rispetto alle altre regioni e che si possa fare meglio imparando dagli errori che altri hanno fatto e hanno portato ad una perdita di spazi occupazionali per gli psicologi.

Come ultima domanda le chiediamo cosa pensa del futuro della psicologia e della professione di psicologo, sia nel Mezzogiorno che in Campania

Io credo che la nostra professione abbia ancora importanti margini di sviluppo. Non sono certo che sia possibile trovare degli spazi occupazionali per tutti. Non sappiamo di preciso di quanti psicologi ci sarà bisogno in Campania, ma ritengo che elevati standard di professionalità potranno favorire un maggiore sviluppo sociale ed occupazionale. Per questo motivo, gli psicologi, l'Università e l'Ordine devono lavorare congiuntamente a sostegno dell'elevata professionalità.

*Intervista a Raffaele Felaco**

Iniziamo questa intervista chiedendole di provare a ripercorrere i suoi ricordi delle esperienze che l'avvicinarono alla formazione in Psicologia.

Mi avvicinai alla Psicologia intorno agli anni '70 quando, avevo circa 16 anni. In quel periodo iniziarono ad essere pubblicati in Italia gli scritti di Erich Fromm. Uno di questi, in particolare, dedicato all'arte d'amare, divenne un punto di riferimento per tutti gli adolescenti che avevano una predisposizione per gli interessi intellettuali. In seguito, in casa di un mio amico, trovai il volume di una enciclopedia tascabile intitolato *Che cos'è la Psicologia*, scritto dallo psicoanalista francese Pierre Daco. Di questo libro mi piacque tutto ma una frase, la ricordo ancora oggi, e che recitava pressappoco così: se c'è una persona anziana che spinge da sola un carretto alcuni faranno finta di non vedere e qualcuno, invece, lo aiuterà a spingere; chi aiuterà l'anziano è una persona sicura di se stessa. Mi accorsi in seguito che questa metafora esprimeva, in modo calzante, l'essenza del lavoro psicologico che può rendere le persone più fiduciose e sicure di sé.

* Psicologo e Psicoterapeuta. Responsabile della comunicazione del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi, Responsabile Editoriale di "Professione Psicologo" (organo del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi). Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Campania dal 2010 al 2014.

In quegli anni, caratterizzati da un grande cambiamento culturale, in cui, ad esempio, il Partito Comunista pubblicava gli scritti di Gramsci e Dario Fo organizzava uno spettacolo come “L’operaio conosce 300 parole e il padrone 1000: per questo è il padrone”, i giovani stavano prendendo consapevolezza della necessità di dover essere istruiti per avere un riconoscimento politico e cambiare la società.

Successivamente, mi capitò tra le mani il manifesto degli studi del corso di laurea in psicologia della Sapienza, notai che 20 esami su 21 erano incentrati sulla Psicologia. Vi era psicologia dell’età evolutiva, psicologia generale, psicologia sociale, teoria e tecniche dei test, psicologia dinamica, psicologia clinica e ne fui entusiasta. Un altro elemento che mi fece propendere per la psicologia fu la pubblicazione, nel 1975, della legge sui “Decreti Delegati” che istituì i Consigli di Istituto. Essa prevedeva un consiglio provinciale all’interno del quale doveva essere costituita un’unità medico-socio-psico-pedagogica.

Aspettandomi che sarebbe passato un po’ di tempo prima che questi decreti fossero divenuti operativi, speravo di potermi trovare in un momento propizio per inserirmi nel mondo del lavoro. In realtà, i decreti ebbero una gestazione molto più lunga poiché nonostante, ad oggi, siano passati 40 anni, questa norma non è stata applicata del tutto. Nonostante ciò rimasi interessato alle possibilità della psicologia come strumento per trasformare se stessi e del contesto sociale.

Dal punto di vista universitario qual è stato il suo percorso?

Mi laureai all'Università La Sapienza di Roma nel 1980 con una tesi sperimentale dedicata all'analisi del legame di attaccamento tra i coetanei. Questa ricerca era inserita in un più ampio progetto internazionale, cross-culturale, a cui collaboravano il Max Planck Institute di Monaco, fondato da Konrad Lorenz, il CNR di Roma e l'Università La Sapienza. In quel periodo conobbi tantissimi ricercatori di fama internazionale ho collaborato direttamente con Robert Hinde, allievo di Timbergen e il Max Plank era diretto da Eibl-Eibesfeldt che era stato allievo di Lorenz. A quell'epoca l'Istituto di Psicologia del CNR era diretto da Raffaello Misiti ed era un crocevia di studiosi da tutto il mondo. Lo studio della relazione tra il legame di attaccamento e le istituzioni per l'infanzia era finalizzato ad analizzare quali sarebbero stati i vantaggi e gli svantaggi derivanti dall'apertura degli asili nido per i bambini. Si trattò di un lavoro di avanguardia nel quale impiegammo la tecnica dell'osservazione registrando in modo rigoroso, su enormi nastri, un intero anno scolastico, dal primo giorno d'asilo fino all'ultimo. Fu un lavoro complesso che mi permise di lavorare poi come ricercatore nel CNR, seppure part-time, e di fare i primi passi nel mondo della professione, sotto la guida di Grazia Attili.

Secondo lei che rapporto c'è stato tra i programmi di studio e l'identità professionale prima, e poi tra l'identità professionale e l'Ordine?

Per quanto riguarda l'ordinamento della professione si opponevano due schieramenti principali: da un lato vi erano coloro che sostenevano che solo l'apertura di un Albo professionale avrebbe consentito il riconoscimento della professione e garantito la tutela legislativa; dall'altro vi erano coloro che si opponevano alla costituzione dell'Ordine.

In ambito accademico, invece, si discuteva molto su come rendere più uniformi i vari insegnamenti di psicologia. Fu solo a seguito di un grande sforzo che, a Roma e a Padova, furono costituiti i primi due corsi di laurea.

In quegli anni vi erano numerosi dibattiti su alcune questioni epistemologiche di fondo. Ad esempio si discuteva se bisognasse accordare un peso maggiore alla natura o alla cultura, se bisognasse privilegiare gli aspetti innati o acquisiti e ci si interrogava sul modo in cui le istituzioni influenzano gli uomini e come questi, a loro volta, influenzano le istituzioni. Negli anni '70 alcuni importanti psicologi come Cancrini, Malagoli Togliatti, Andolfi, tradussero i lavori della scuola sistemica di Palo Alto. Questa teoria, dava un senso psicologico a quello che si pensava "a sinistra" in quell'epoca. Quest'accento sul contesto e agli aspetti ecologici, restituiva valore alla famiglia, intesa come prima e fondamentale istituzione

sociale e consentiva di affrontare un discorso sulle classi sociali ed i quartieri di provenienza.

Queste ricerche aiutarono a delineare l'identità dello psicologo contemporaneo e contribuirono all'apertura di servizi in cui compariva la figura dello psicologo. Oltre ai consultori, i servizi rivolti alle donne e la modernizzazione di altri già esistenti, furono aperti i primi i servizi dedicati alle tossicodipendenze e con la Legge Basaglia gli psicologi introdussero nella cultura del prendersi cura metodi e tecniche che oggi caratterizzano tutta l'assistenza sanitaria.

La nostra professione è oggi chiamata ad affrontare le problematiche presenti nei diversi contesti sociali e lo psicologo è chiamato a comprendere non solo gli aspetti soggettivi ma la complessità dell'intero sistema.

Riprendendo quest'ultimo aspetto dello psicologo, calato profondamente nel sistema sociale, pensa che lo psicologo possa assumere oggi la funzione di osservatore privilegiato nel sistema politico e sociale?

Personalmente ho iniziato ad occuparmi dell'aspetto politico della professione dopo aver lavorato come psicologo clinico per oltre vent'anni. La mia visione politica non è slegata dal mio essere uno psicologo poiché tutte le azioni politico professionali che intraprendo sono sempre prima di tutto un intervento psicologico. Allo stesso tempo le azioni professionali devono avere un significato politico perché altrimenti la professione stessa è destinata a svanire. In tal senso ho

trovato discutibile la riforma universitaria che non solo ha diviso la laurea in psicologia in un triennio ed un biennio ma ha ridotto sensibilmente i programmi di studio con gravi ripercussioni sull'opportunità di approfondimento delle materie e minacciando l'acquisizione di una capacità critica degli studenti. Per incidere sulle scelte politiche nel Paese è necessario sviluppare la capacità di analizzare i fenomeni e trovare risposte specifiche psicologiche che altri non possono trovare.

Per concludere, come immagina il futuro della professione e della Psicologia in Campania?

Credo che gli psicologi abbiano accolto in modo responsabile la necessità di avere una buona formazione anche se permangono degli aspetti migliorabili. Non è improbabile trovare giovani colleghi che esprimono il desiderio di sentirsi maggiormente operativi ma che prolungando il loro tempo di formazione non si sperimentano subito nel ruolo di professionisti. Questo dato indica che è stata recepita l'importanza della formazione ma tutto ciò non deve portare un giovane a non sentirsi mai pronto.

Credo che un giovane professionista debba interrogarsi su quali siano le sue reali competenze e che, qualora percepisca delle carenze, debba impegnarsi per colmarle. Essendomi formato in un momento storico in cui mi sono trovato a mettere alla prova in prima persona le competenze, sia in ambito clinico che di ricerca,

sostengo che i giovani devono avere coraggio, responsabilità e mettersi in gioco. Bisogna tenere conto di questi punti per sviluppare le prospettive future della professione. In questo periodo, l'Ordine sta avanzando numerose azioni tali da permettere l'incontro, il più diretto possibile, tra i cittadini e gli psicologi e c'è bisogno di proseguire all'insegna del grande impegno e della responsabilità sociale affinché la domanda di intervento psicologico, presente in modo ancora latente nella nostra società, possa essere rilevata dalla offerta di servizi professionali. In questo contesto si inserisce l'iniziativa che ho creato e chiamata "Settimana del Benessere psicologico in Campania – Città amiche del Benessere psicologico" dove annualmente si coinvolgono i Sindaci di centinaia di città e decine di migliaia di cittadini in convegni, seminari ed iniziative di argomento psicologico. Si tratta di un grande sforzo per portare la conoscenza della disciplina e soprattutto della professione in tutti gli angoli della Regione.

L'altra iniziativa di cui sono entusiasta è la Legge Regionale N° 9 del 3 Agosto 2013 denominata "Istituzione del Servizio di Psicologia Territoriale della Regione Campania". Questa Legge, a iniziativa popolare, è stata una straordinaria vittoria degli psicologi attivi e ha coinvolto 22.000 cittadini che hanno portato, di fatto, a una "pressione politica" sul Consiglio Regionale decretandone l'approvazione immediata. Si è trattato di una straordinaria prova dell'empowerment che può spingere il progresso della professione. Ed è stata la prima Legge in Italia che prevede l'obbligo della

presenza dello psicologo nei Servizi Sociali e soprattutto, e più di tutto, è la prima Legge che prevede il solo requisito dell'iscrizione alla sez. A dell'Albo, ovvero è l'istituzione del ruolo di psicologo punto e basta!

Non posso chiudere questo contributo senza ricordare un'altra straordinaria iniziativa del mio percorso di Presidente, per così dire, due punto zero. Mi riferisco alla creazione e sviluppo della prima App di psicologi. Una Applicazione che oltre alle notizie e tante informazioni, contiene elenchi di psicologi di tutto il Paese con l'indicazione dell'orientamento clinico e che è capace, con la geolocalizzazione, di condurre il cliente fino allo studio del professionista.

*Intervista a Antonella Bozzaotra**

Ricorda quali sono furono le sue motivazioni personali che la portarono ad orientarsi verso una disciplina innovativa come la Psicologia? Ha qualche ricordo particolare di un personaggio, di un testo o un documento che, eventualmente, contribuirono a farla avvicinare alla Psicologia?

Non è così semplice individuare quali furono le motivazioni che mi portarono ad iscrivermi a psicologia. Ricordo che sin da subito, durante i miei studi al liceo, rimasi affascinata dalla lettura del *Poema pedagogico* di Anton Makarenko che con grande capacità descriveva il lavoro degli educatori di una colonia e l'organizzazione della vita della comunità e ciò mi aveva portato ad una parziale incertezza sulla possibilità di iscrivermi a pedagogia. Ci trovavamo negli anni '70, un'epoca fortemente caratterizzata dai movimenti studenteschi, ed in prima persona presi parte ai gruppi della sinistra extraparlamentare. In quel contesto, la professione psicologica, appena emergente, sembrava offrire l'opportunità di impegnarsi in campo sociale e di sostenere il cambiamento che stava avvenendo a livello

* Psicologa e Psicoterapeuta, Responsabile dell'Unità Operativa di Psicologia Clinica della ASL Napoli 1 Centro. Specializzata in Didattica della Psicoterapia, Coordinatore della sede di Napoli dell'Istituto Italiano di Psicoterapia Relazionale. Socio Didatta SIPRES. Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Campania dal 2014 ad oggi.

globale. Pertanto, mi interessai subito alla psicologia sovietica e alle teorie psicologiche che erano fortemente improntate al cambiamento sociale perché il motto di quell'epoca era la consapevolezza che bisognasse agire per la modifica dell'intero sistema. Alla fine quindi scelsi la psicologia e mi sono laureata nel 1981 a Roma, in un corso di laurea che all'epoca era ospitato dalla Scuola di Magistero.

Cosa ricorda dei suoi anni di studio in psicologia e come descriverebbe il clima culturale dell'Università di Roma in cui è formata?

Il corso di laurea di Roma e quello di Padova sono stati i primi corsi di laurea. Fu in quel periodo che, a Napoli, iniziò a costituirsi un collettivo di studenti di psicologia fuori sede. Di quel gruppo facevano parte alcuni colleghi che, in seguito, sono diventati dei punti di riferimento nell'ambito del servizio pubblico campano. All'epoca, una delle questioni che veniva maggiormente discussa riguardava proprio le opportunità di accesso per gli psicologi nel mondo lavorativo dei servizi. Questo collettivo, altresì, si occupava fortemente di intervento sociale; da un lato vi era una collaborazione con i Comitati di Quartiere presso il Casale di Posillipo e dall'altro il supporto nella zona dei Banchi Nuovi. La sinergia con questi quartieri consentiva di unire l'intervento sociale all'aspetto pubblico e politico della professione e, per noi psicologi, rappresentava anche un'opportunità di fare un vero e proprio tirocinio in una

fase in cui questo aspetto formativo non era stato ancora previsto dall'Università.

Ritornando con la mente a quel periodo, credo che in quelle iniziative si trovasse già il seme dal quale è scaturito l'istituzione del Servizio di Psicologia Territoriale della Regione Campania che prevede l'introduzione in maniera strutturata della figura dello psicologo nei settori dei servizi sociali e della scuola in Campania.

Dopo la laurea, quali furono le sue prime esperienze lavorative? Secondo lei, rispetto ad oggi, quali erano le difficoltà a cui andava incontro un giovane psicologo?

Credo che all'epoca un giovane psicologo fosse come tutti i neo-laureati che sentono di avere il mondo tra le mani. Gli anni successivi alla mia formazione universitaria sono stati caratterizzati da grande vivacità. Negli anni '70 vi fu la prima legge istitutiva del Sistema Sanitario Nazionale, sulla scia della legge 180 ovvero la Legge Basaglia. Entrambe queste leggi aprirono nuovi spiragli al riconoscimento della funzione degli psicologi e moltissimi psicologi ebbero l'opportunità di lavorare nei nuovi Servizi per le Tossicodipendenze che venivano istituiti.

Personalmente, iniziai il mio primo volontariato nel 1980 presso quello che era il primo servizio di diagnosi e cura di Napoli. I due primari di quello che all'epoca era l'Ospedale Pellegrini, oggi San Giovanni Bosco, con lungimiranza, lavoravano sia per il miglioramento delle

condizioni di accoglienza delle emergenze psichiatriche e sia discutevano la possibilità di attivare delle forme di assistenza a domicilio. È stato proprio in quel momento che si è iniziato a definire ed istituzionalizzare il ruolo dello psicologo anche se in termini ancora limitati.

In quel contesto culturale come era considerato lo psicologo?

C'era una grande curiosità nei confronti della nostra professione, una curiosità che credo sia percepibile ancora oggi, quando gli psicologi non si identificano eccessivamente con i luoghi comuni sulla professione e non si arroccano su posizioni eccessivamente difensive. Sicuramente all'epoca dei miei primi passi nella professione psicologica nei contesti sanitari, regnava l'idea che la medicina fosse in una posizione gerarchicamente superiore alla psicologia. Questo clima non è migliorato con l'arrivo del Decreto Bindi, ovvero la seconda riforma del Servizio Sanitario Nazionale che ha enfatizzato il concetto di quantificazione del numero delle prestazioni e puntato alla valutazione della efficienza e della efficacia, trasformando il mondo della sanità in un modello aziendale. Tale modello ha reso più difficile, per gli psicologi, esplorare nuove opportunità della professione, soprattutto quella parte di intervento che non è facilmente quantificabile.

Forse proprio tale clima ha portato gli psicologi ad agire sempre più il ruolo di psicoterapeuti in ambito

istituzionale e meno ad esplorare ulteriori ruoli e funzioni.

Secondo lei sarebbe utile una maggiore differenziazione tra la figura dello psicologo e quello dello psicoterapeuta?

Un giovane psicologo si trova oggi un percorso già segnato dal momento che si passa dal corso triennale alla specialistica e, talvolta, si inizia a frequentare il primo anno di scuola di specializzazione ancora prima di aver terminato il biennio specialistico. La formazione alla psicologia, e ancora di più alla psicoterapia, necessitano di tempi molto lunghi e di molta esperienza la quale si matura attraverso la possibilità di avere colloqui che abbiano significato di intervento psicologico. Nelle occasioni in cui mi posso confrontare con psicologi molto giovani e neo-laureati, mi accorgo però, che l'idea di una differenziazione tra la figura dello psicologo e quella dello psicoterapeuta è stata trasmessa e parzialmente recepita.

Sull'Ordine, in che modo ha direttamente partecipato alla sua costituzione e quali furono le sfide che l'Ordine doveva affrontare?

Ho sempre immaginato che la nostra professione dovesse vivere a stretto contatto con le risorse e del territorio. In quel periodo, eravamo a cavallo dell'89, ero una tra i pochi psicologi ad essere inquadrata stabilmente

all'interno di un Comune e mi occupavo, in particolare per il comune di Nola, della progettazione di interventi in favore dell'inclusione di alunni portatori di disabilità nelle classi scolastiche. Ricordo che mi trovai a lavorare ad un progetto per l'istituzione di una ludoteca che era stato possibile aprire grazie ai fondi derivanti dalla vendita di raccolta delle carta da riciclo. L'avvento della Legge fu un momento di grande gioia. Incontrai la Prof.ssa Villone Betocchi, all'ora Commissario, e con entusiasmo iniziammo a compilare gli elenchi per il riconoscimento della professione degli psicologi per coloro che rientravano nelle norme transitorie espresse secondo l'articolo 32. Un ulteriore punto da discutere era l'applicazione, inoltre, dell'articolo 35, ovvero quello relativo alla creazione dell'elenco degli psicoterapeuti. Non era così semplice, infatti, valutare in modo omogeneo dei professionisti che avevano dei progressi lavorativi e formativi spesso molto diversi tra loro. Solo dopo tre anni, cioè nel Luglio del 1993, fu possibile terminare tali procedure per la costituzione dell'Albo e fu possibile l'insediamento del primo consiglio dell'Ordine. Questa legge finalmente ci riconosceva come professionisti. Partecipai in prima persona a quella fase che potrei definire come pionieristica, quando ancora occorreva cercare e arredare la prima sede dell'Ordine. Fu un lavoro lungo e piuttosto faticoso per far si che fosse portato a termine. Del periodo del primo mandato ricordo con grande piacere un convegno che ebbe come titolo "La psicologia: professione di frontiera o frontiera delle professioni" dal quale nacque un interessante

progetto per un osservatorio sulla professione in collaborazione con l'Istituto per lo Sviluppo della Formazione dei Lavoratori.

Al momento presente, possiamo affermare la presenza di una crisi occupazionale degli psicologi? Se sì, quale può essere il contributo specifico che può offrire l'Ordine?

La crisi occupazionale degli psicologi, se così vogliamo definirla, rispecchia la crisi occupazionale generale che c'è oggi in Italia. Alcuni studi di settore ci presentano, però, dei dati a favore di un aumento del volume di richieste di intervento psicologico e contemporaneamente si evidenzia un riconoscimento sempre più positivo della figura dello psicologo. Tuttavia, l'attuale numero di psicologi è sovrabbondante rispetto alle possibilità offerte dal mercato. All'inizio del 2015 il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi ha bandito una serie di borse di studio per progetti che offrirono interventi innovativi in nuove aree della psicologia. La Campania ha vinto ben 7 borse e di questo aspetto sono particolarmente orgogliosa dato che il nostro Ordine, a partire dal 2010, ha istituito un servizio di consulenza per la progettazione sociale facendo un importante investimento economico. Sono contenta che la Campania sia risultata la regione in cui sono stati selezionati il numero maggiore di progetti rispetto al numero di quelli presentati. Tra le sfide dell'Ordine ci devono essere anche quelle di tutelare e garantire le

possibilità di applicazione lavorativa della professione. Il lavoro più necessario e forse difficile sarà proprio quello di trovare le risorse per sviluppare le nostre progettualità in considerazione del favore che la psicologia sta incontrando in questo momento. Credo che questa sia la mia personale scommessa per questo mandato.

Parte quarta

Lo sviluppo della Psicologia a Napoli e in Campania: il punto di vista delle giovani generazioni

*Intervista a Daniela Cantone**

Brevemente, ci potrebbe raccontare quali sono state le motivazioni che l'hanno portata a scegliere di laurearsi in Psicologia? Ricorda un documento, un testo, un personaggio che, eventualmente, l'hanno aiutata a fare questa scelta?

A influenzare la mia scelta è stato l'incontro con tre insegnanti. Il primo, l'insegnante di Lettere della scuola media inferiore e ginnasio, un padre scolopio che una volta a settimana proponeva il *circle time*, uno spazio per raccontare e ripercorrere insieme quello che accadeva nel gruppo classe, in cui venivamo invitati a comprendere le ragioni e i punti di vista dell'altro e trovare le parole per descrivere i nostri sentimenti in rapporto agli accadimenti. Devo a questo insegnante illuminato anche la scoperta de *Le Confessioni* di S. Agostino, che ho poi riletto in seguito. *Le Confessioni* sono un'autobiografia grandiosa, che anticipa la narrativa introspettiva del Novecento, la psicologia e la psicoanalisi. Il secondo incontro, in realtà, fu un doppio incontro, che avvenne

* Ricercatore Universitario in Psicologia Clinica presso l'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli dove ha un incarico di docenza in Teoria e tecnica del colloquio clinico e Laboratorio nel Corso di Laurea Magistrale in Psicologia Clinica. Psicologa-psicoterapeuta, è socia della Associazione di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Infanzia, dell'Adolescenza e della Famiglia (A.I.P.P.I.) e coordinatrice del Centro Clinico della medesima Associazione.

quando mi trasferii in una scuola pubblica di provincia, a Pozzuoli, per frequentare il Liceo. Si tratta di due insegnanti di filosofia che con la loro passione, in particolare per l'introspezione, orientarono definitivamente la scelta dei miei studi universitari verso la psicologia.

Quale è stato il suo percorso di studi e quali erano le sue aspettative rispetto al corso di laurea in psicologia?

Mi iscrissi alla Facoltà di Psicologia de La Sapienza di Roma nell'anno accademico 1987-1988. Iniziai frequentando tutti i corsi, affollatissimi, del primo anno. Il clima appariva stimolante ed io fui particolarmente interessata ai corsi di psicologia generale, di sociologia generale e agli studi su sonno e sogno dell'insegnamento di Fondamenti anatomo-fisiologici dell'attività psichica. Dopo il biennio, scelsi l'indirizzo di psicologia clinica e di comunità e furono anni molto entusiasmanti, in cui andai definendo il mio interesse verso la pratica clinica. Mi piacevano le Esperienze Pratiche Guidate che ci impegnavano in pratiche cliniche o di ricerca, avvicinandoci, contemporaneamente, al mondo del lavoro. In quegli anni prendeva avvio, nell'Università, il Movimento studentesco della Pantera il quale, sulla scia alle contestazioni nate nella città di Palermo, portò a Roma e in altre città italiane all'occupazione di varie facoltà e alla sospensione della didattica. Il motivo principale della protesta fu la proposta di legge Ruberti, allora ministro dell'Istruzione, che prevedeva

l'autonomia degli atenei e la loro parziale privatizzazione. Coloro che si opponevano alla proposta, e io ero timidamente tra questi, erano preoccupati che si sarebbe creata una gerarchia tra gli atenei di eccellenza e quelli, prevalentemente al Sud, che sarebbero rimasti marginali; si contestava, quindi, la possibilità per le aziende private di contribuire al finanziamento dei corsi di studio e della ricerca, rivendicando una formazione culturale che non dovesse necessariamente essere collegata alla sua spendibilità nel mondo del lavoro. Fu un movimento dalla vita brevissima, ma la denuncia dell'impovertimento delle università, avanzata allora, appare ancora di drammatica attualità. Tornando alla mia storia personale, per la tesi di laurea mi rivolsi al prof. Vezio Ruggieri che mi offrì la possibilità di condurre un lavoro di ricerca in Psiconcologia. Ricordo che per l'elaborazione dei dati per la mia tesi, potei contare sull'accesso al Laboratorio multimediale dove gli assistenti di Statistica psicometrica e di Metodologia della ricerca aiutavano noi studenti, lavorando ognuno sul proprio progetto di tesi, ad acquisire competenze di base nell'analisi statistica. In sintesi, potrei affermare che la mia formazione, come quella di tutti gli studenti di quel Corso di Laurea, fu declinata coniugando costantemente e in maniera produttiva l'orientamento umanistico con quello scientifico.

Com'è avvenuta la scelta del suo personale orientamento nel percorso post-laurea? E a suo giudizio

quali sono le difficoltà che incontra un giovane psicologo per inserirsi nel mondo del lavoro?

Dopo la laurea decisi di tornare a Napoli per svolgere nella mia Regione il tirocinio post lauream ma avendo studiato a Roma non conoscevo quale fosse la realtà della psicologia clinica nella mia città, così fu quasi per caso che scoprii che presso il Primo Policlinico, nel Dipartimento di Psichiatria, c'era un insegnamento di psicologia clinica (allora psicologia medica). La docente era Alida Labella che diventò la mia *maestra* e a cui devo una parte considerevole di quello che sono oggi. Quando feci domanda di tirocinio post-laurea avevo idee molto vaghe su ciò che avrei voluto e potuto fare, idee tra l'altro influenzate, come spesso accade, dalla disciplina nella quale avevo prodotto il mio lavoro di tesi, la psicofisiologia clinica. Non ero sicura di quale ambito fosse più adatto a me, se la clinica o la ricerca, perché mi interessavano entrambi. Alida Labella mi permise di effettuare, presso il Settore di Psicodiagnostica che ella dirigeva presso il Dipartimento di Psichiatria, consulenze e consultazioni psicologiche e, allo stesso tempo, partecipare a un progetto di ricerca psicoanalitica che due psicoterapeuti dell'A.I.P.P.I., Francesco Villa e Immacolata Parisi, stavano avviando sui bambini nati pretermine e sui loro genitori. La clinica di base da un lato e l'attenzione agli stati precoci della mente dall'altro, costituirono i pilastri sui quali ho edificato la mia formazione e la mia professione e che oggi informano anche la mia attività di docente.

Penso che attualmente i nostri Corsi di Laurea Magistrale formino adeguatamente alla professione perché tutti e tre finalizzati all'acquisizione di competenze relative tanto all'intervento quanto alla ricerca. Considero la capacità di progettare e condurre attività di ricerca nei diversi settori della psicologia una delle competenze irrinunciabili nella formazione degli psicologi di domani alle prese, ad esempio, con il tema della verifica dell'efficacia degli interventi.

Confrontando la mia esperienza con la situazione attuale, credo che oggi un giovane psicologo incontri difficoltà maggiori ad inserirsi nel mondo del lavoro, sostanzialmente per due ragioni. Da un lato la crisi economica che influenza tanto la vita pubblica che quella privata riducendo la possibilità di spesa (i privati rinunciano a curarsi e gli enti pubblici o privati convenzionati non assumono o se lo fanno è attraverso contratti sottodimensionati), dall'altro il pullulare di scuole di formazione in psicoterapia (ma non solo, penso anche a corsi in tecniche di valutazione o ai controversi corsi di counselling) non sempre capaci di garantire standard formativi adeguati alle sfide di una professione complessa e delicata come la nostra.

Può descriverci brevemente la sua esperienza di ricercatrice universitaria in relazione all'attuale situazione del mondo accademico contestualizzando tale relazione rispetto alle sfide che sta affrontando la psicologia?

Sono convinta, in generale, che l'esperienza clinica quotidiana con i clienti (quelli che seguono in consultazione) e i pazienti (coloro che seguono in psicoterapia) abbia un peso dominante sulla qualità della ricerca e della didattica e, in particolare, considero la pratica clinica una condizione imprescindibile per qualunque insegnamento nel Settore Scientifico Disciplinare di Psicologia Clinica. Sono convinta, altresì, che esista una differenza nel modo di intendere il sintomo o la finalità di un intervento clinico, che porta alla questione se esista una differenza tra la psicologia clinica praticata e insegnata dagli psicologi e quella praticata e insegnata dai medici. Quanto sto dicendo sembrerebbe portarci lontano ma non è così se consideriamo che la psicologia clinica è contemporaneamente una disciplina umanistica e una disciplina empirica. I criteri per l'Abilitazione Scientifica Nazionale (il numero di articoli su riviste e di monografie censite su ISI o Scopus, il numero totale di citazioni e l'indice *h*) di fatto finiscono con il privilegiare il versante empirico a scapito di quello umanistico. Assegnando un peso maggiore a lavori pubblicati su riviste con *impact factor* più alto (solitamente quelle di area medica) rispetto a quelli pubblicati su riviste con *impact factor* minore (solitamente di area dinamica), si finisce con il discriminare un'attività di ricerca, quella dinamica, e psicoanalitica in particolare, rispetto ad un'altra, empirica, di matrice medica. Ciò modificherà di fatto la psicologia clinica come l'abbiamo conosciuta

nell'Università Italiana e la cultura psicologico-clinica italiana in generale.

Per ciò che concerne l'opportunità di inserimento lavorativo per un laureato in Psicologia all'interno del contesto universitario, credo ci siano due ordini di problemi che rendono il percorso più ostico che in passato. Il primo riguarda le peculiarità dell'attuale sistema universitario che, con l'entrata in vigore della Legge Gelmini (240/2010), riduce il reclutamento e la stabilizzazione a tempo indeterminato dei ricercatori e abolisce la figura, presente in tutti gli altri Paesi, del ricercatore a tempo determinato per esclusiva attività di ricerca. L'altro problema è il de-finanziamento strutturale cui l'Università è sottoposta ormai da anni. I tagli al Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) e al Fondo Enti di Ricerca (FOE) dimostrano, purtroppo, come la formazione sia considerata solo una voce di spesa da cui tagliare e non un settore chiave per lo sviluppo del Paese. Tutto ciò si traduce nell'estrema difficoltà per un docente di offrire spazi di ricerca a giovani laureati, e come tutti i miei colleghi, anche io ho dovuto frustrare i desideri e le speranze di alcuni di loro. Mi conforta sapere che qualcuno sta costruendo all'estero una carriera brillante e adeguatamente remunerata, anche se ciò rappresenta la *fuga di cervelli* che impoverisce il tessuto intellettuale futuro del nostro Paese.

Dal suo punto di vista, attualmente, come crede venga rappresentato socialmente il ruolo dello psicologo?

Nella mia pratica clinica incontro utenza privata, costituita da genitori, bambini, adolescenti e giovani adulti, che è motivata direttamente o indirettamente alla consultazione e alla psicoterapia psicoanalitica. Credo che questi miei clienti e pazienti abbiano un'idea abbastanza realistica, una rappresentazione adeguata di cosa sia uno psicologo psicoterapeuta e di quale aiuto possa fornire. Viceversa, dialogando con i rappresentanti di diverse istituzioni (di Aziende Sanitarie, Servizi Sociali, Tribunale per i Minorenni, Scuole) in qualità di Coordinatore del Centro Clinico dell'A.I.P.P.I. Napoli, mi rendo conto che l'utenza che viene da loro presentata ha aspettative fortemente *idealizzate* e perfino *magiche* sulle possibilità dell'intervento psicologico.

In conclusione, a suo avviso, quali potrebbero essere degli elementi sui quali lavorare per migliorare l'inserimento professionale degli psicologi in Campania e in Italia?

Una parte delle soluzioni esula dalle possibilità dell'accademia o degli ordini professionali e dipende, più in generale, dal governo politico. In ogni caso, credo che l'Ordine professionale possa contribuire a migliorare l'inserimento lavorativo degli psicologi attraverso il mantenimento di un dialogo costante con l'Università e con le Scuole di formazione post-laurea, finalizzato, pur nel rispetto dell'autonomia di ognuno, all'offerta di una formazione rispondente alle esigenze dell'utenza e del territorio che cambiano e si trasformano nel tempo.

Inoltre, l'Ordine, come già accade, deve vigilare sull'esercizio della professione, contrastandone gli esercizi abusivi. Vorrei aggiungere, infine, che l'Ordine, insieme all'Università, può farsi promotore della cultura psicologica, anche attraverso iniziative come quella, di grande successo, della Settimana del benessere psicologico.

*Intervista a Alessandra Delli Veneri**

Quali sono state le sue motivazioni personali che l'hanno portata a scegliere di laurearsi in Psicologia? Ricorda un documento, un testo o un personaggio che l'hanno aiutata a fare questa scelta?

Sono nata in una famiglia molto speciale nella quale sono state davvero tante le esperienze che hanno modellato le mie scelte personali nonché professionali. Mia madre ha anticipato il mio percorso, specializzandosi in psicoterapia quando ero ancora bambina ed educandomi durante la crescita a molti dei concetti di base della psicoterapia umanistica: l'empatia, il contatto con le proprie emozioni, l'accettazione positiva e incondizionata. Questo era l'humus in cui mi sviluppavo e questa era la familiarità che sentivo nella scelta del corso di laurea ma questa era anche la rabbia di mia madre che non voleva che seguissi i suoi passi, ma che diventassi *altro da lei*, un bravo medico, dimenticando

* Psicologa e Psicoterapeuta, Dottore di Ricerca in Studi di Genere e Specializzata in Sessuologia Clinica. Ha un incarico di docenza in Psicologia Clinica presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Socio ONIG, attualmente partecipa in qualità di referente per il polo partenopeo ai processi di aggiornamento e di definizione delle linee guida per l'area dell'infanzia e dell'adolescenza con varianza di genere. È consulente presso la Sezione di Endocrinologia ed Andrologia del Dipartimento di Medicina Clinica e Chirurgia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

forse che il processo di individuazione non necessariamente passa per il disconoscimento. Mi sono innamorata di tanti temi e di tante persone del mondo psicologico. La prima in assoluto è stata Giulia Villone Betocchi, che mi accolse giovanissima nel suo studio presso il Dipartimento di Psicologia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo Federiciano e con cui ho affrontato il tema della psicologia delle emergenze. Mi regalò un suo libro, che ancora conservo gelosamente *Il contributo della psicologia in situazioni di emergenza* (Palladio, 1982). Questo ha aperto una prima grande passione che mi ha portato a conseguire, immediatamente dopo la laurea, un Master in Psicologia e Psicotraumatologia delle Emergenze. Mi sono anche interessata di psicologia sperimentale, dalla quale però mi sono allontanata dopo il tirocinio post lauream: non era il mio luogo e, nonostante le ottime possibilità di crescita offertemi, ho scelto di tornare alla clinica, la mia passione iniziale.

Com'è avvenuta la scelta del suo personale orientamento nel percorso post-laurea?

Immediatamente dopo il tirocinio, conclusosi l'esame di abilitazione alla professione, si è aperta la fase, che ricordo travagliata e piena di emozioni, della scelta della specializzazione in psicoterapia. Il ventaglio di possibilità di formazioni diverse che si apre davanti agli occhi di un giovane psicologo è davvero enorme. I miei primi tentativi personali furono segnati dal mio farmi

affascinare da approcci di vario genere e dopo una scelta non positiva incontrai Anna Iorio Gagliardi. Non so quanti di voi lettori hanno avuto l'onore di conoscerla. Anna ci ha lasciati nel 2003, allieva di Carl R. Rogers, aveva dedicato la sua intera professione all'Istituto dell'Approccio Centrato sulla Persona divenendone una colonna portante. Avevo conosciuto Anna da piccolissima quando mia madre la frequentava settimanalmente. Mi ha ascoltato criticamente, non ha mai mentito sui rischi della strada che stavo per intraprendere ma mi ha aiutato a capire che quello era solo il primo passo, non l'unico che avrei fatto verso la mia crescita professionale. Durante la specializzazione in psicoterapia mi sono poi avvicinata all'area della disforia di genere. Vivevo a Trieste e svolgevo il tirocinio come specializzanda presso il Dipartimento di Salute Mentale, culla della psichiatria democratica basagliana. Ho cominciato a collaborare in qualità di psicologa consulente presso uno dei maggiori poli chirurgici italiani impegnati in interventi di riassegnazione chirurgica del sesso (Ospedali Riuniti di Trieste), occupandomi dell'accoglienza e del sostegno alle persone che giungevano a Trieste per effettuare l'intervento. Una volta rientrata a Napoli, ho cercato la strada che mi consentisse di continuare ad occuparmi di variazioni di genere. Ho svolto il Dottorato di Ricerca in Studi di Genere sull'intervento clinico e psicodiagnostico con persone *transgender* e da quel momento collaboro con l'Unità di Psicologia Clinica dell'A.O.U. Federico II

occupandomi della presa in carico degli utenti e delle loro famiglie.

A suo giudizio quali sono le difficoltà che incontra un giovane psicologo per inserirsi nel mondo del lavoro?

Il percorso formativo che uno psicologo deve seguire per poter esercitare la professione è lungo, faticoso, spesso frustrante e ci vuole una grande motivazione per perseguire i propri scopi. Il mio sogno era quello di fornire cura psicologica, dove per cura intendo accoglienza, sostegno, terapia, in ambito pubblico a coloro i quali non potevano rivolgersi privatamente ai professionisti del benessere psicologico. Un sogno realizzato purtroppo solo in parte. La possibilità di accedere stabilmente a posizioni lavorative del settore pubblico è praticamente inesistente. La figura dello psicologo è ancora molto sottovalutata dal punto di vista culturale con inevitabili ripercussioni sulle decisioni delle amministrazioni. Inoltre, le condizioni economiche critiche in cui versa lo Stato non facilitano l'inserimento della nostra figura professionale negli spazi della comunità. Le Unità Operative territoriali non aprono le porte a nuovi inserimenti e l'attività dei giovani diventa volontaristica, momentanea, precaria e tutto ruota attorno ai progetti, ai fondi europei e ai fondi regionali. Al momento sembra che anche in una grande istituzione ospedaliera non sia necessario avere più di uno psicologo e quindi, dal mio punto di vista, un giovane psicologo che si affaccia al mondo del lavoro si scontra con un

panorama culturale troppo poco aperto al versante della psiche, cosa che complica moltissimo le sue realistiche possibilità professionali.

La specializzazione in psicologia clinica e psicoterapia richiede un approfondito training personale. Quanto reputa importante il training per lo sviluppo della propria identità professionale?

Sono convinta che il training personale sia un elemento fondante dell'identità professionale di uno psicologo psicoterapeuta. Sono a conoscenza di alcune scuole di specializzazione che non prevedono l'esperienza di una psicoterapia personale ai fini del diploma e mi chiedo, onestamente, come sia possibile avviare la professione senza aver prima cominciato a guardare dentro di sé. L'assenza di consapevolezza può generare una pratica professionale incauta e dannosa, soprattutto in relazione alle dinamiche controtransferali che le relazioni con i clienti attivano in noi. Carl Rogers affermava che il processo di cambiamento verso una riorganizzazione costruttiva della personalità può attivarsi solo se il terapeuta si pone empaticamente nella relazione con il cliente, manifestando nei suoi confronti una considerazione positiva e incondizionata (attraverso la costruzione di uno spazio clinico libero da pregiudizi) e solo in una condizione di sua maggiore congruenza. La congruenza richiede una conoscenza profonda e onesta di se stessi ed è in continuo divenire. Si tratta, in tale prospettiva, di una condizione indispensabile,

imprescindibile, senza la quale è impensabile e deontologicamente inopportuno avviarsi alla professione clinica.

Nella sua esperienza personale quanto è stato importante provare a conciliare il lavoro in ambito privato con le esperienze in ambito accademico?

Il mio percorso di formazione, prima, e professionale, poi, ha sempre visto una stretta connessione tra esperienze accademiche e esperienze fatte al di fuori del contesto universitario. Attualmente lavoro come psicoterapeuta nel privato ma non rinuncerei mai alle collaborazioni, seppur intermittenti e precarie, con l'Università dove sono docente a contratto del corso di Teoria e Tecniche del Colloquio Clinico e dove ha luogo anche un'altra parte molto importante della mia professione, come ho già detto precedentemente, relativa alla presa in carico di utenti con varianza di genere. Credo che chiudersi nel privato della propria professione tolga molto respiro al lavoro di uno psicologo. Il contatto con gli studenti, con altri colleghi che condividono la passione per alcune aree di ricerca, la possibilità del confronto e di supervisioni di gruppo sono elementi irrinunciabili.

Dal suo punto di vista, attualmente, quale è la rappresentazione sociale del ruolo dello psicologo?

Lo psicologo è spesso associato alla malattia mentale e questo, per le conoscenze del senso comune, non consente di poterne usufruire con intelligenza e umiltà. Credo sia chiaramente una questione culturale, non siamo ancora pronti ad arrenderci alla necessità di farci accompagnare nel viaggio dentro di noi, che è un viaggio complesso, che spaventa e che non tutti sono disposti a fare. Assistiamo spesso ad un arroccamento sull'idea onnipotente di potercela e dovercela fare da soli. Fin quando non ci si convincerà che ci sono aree di specifica pertinenza della psicologia, fin quando non si otterrà cittadinanza completa per le aree legate alla psiche, il ricorso ad un sostegno psicologico avverrà solo per casi di malessere conclamato e non come utile supporto nel processo evolutivo dell'esistenza.

Secondo lei, quali potrebbero essere degli elementi sui quali lavorare per migliorare l'inserimento professionale degli psicologi in Italia?

Questa è una bella domanda! Sono fermamente convinta della necessità di diffondere una cultura della cura e del benessere psicologico, quindi credo che questo sia il punto di partenza. La figura dello psicologo dovrebbe essere sempre presente nelle scuole di ogni ordine e grado, negli ospedali e nelle aziende. Sembra che quanto dico sia scontato e si potrebbe obiettare che questo già si sa ma nelle scuole gli psicologi sono presenti solo se sostenuti da progetti su fondi regionali o europei, negli ospedali, sebbene esista un servizio di

psicologia, raramente in ogni reparto si contempla la presenza stabile di uno psicologo; infine solo alcune grandi aziende prevedono la presenza di uno psicologo per la gestione e per lo sviluppo delle risorse umane. In conclusione, per promuovere un maggiore inserimento del discorso psicologico nella cultura attuale, non è sufficiente prestare professionalità volontariamente presso i vari servizi territoriali per dimostrare quanto sia importante e utile la presenza di uno psicologo. Io vorrei maggiori tutele della professione, l'Ordine Nazionale dovrebbe poter agire in questa direzione, sedendo ai tavoli istituzionali e imponendola come categoria professionale necessaria, chiedendo che lo spreco di denaro pubblico si interrompa anche a favore dell'inserimento e della riqualificazione della nostra professione in ogni settore.

*Intervista a Maria Florencia Gonzalez Leone**

Quali sono state le sue motivazioni personali che l'hanno portata a scegliere la Psicologia?

Sono nata in Argentina, un paese che potrei definire ricco di opportunità ma anche ricco di contrasti e contraddizioni. L'Argentina di oggi può essere considerata un punto di riferimento mondiale per il processo di inclusione sociale ma ancora si presentano disuguaglianze tra le classi più ricche e quelle più povere. A questo c'è da aggiungere che ancora oggi sono vivi i fantasmi dell'epoca della dittatura militare, memorie di un'epoca storica che ha profondamente segnato la nostra identità recente. Sin da piccola credo che questo contesto e le prime scuole che ho frequentato mi abbiano profondamente segnato e fatto sorgere in me l'interesse per le tematiche sociali. Da adolescente ho così partecipato ad attività sociali sia in Argentina che presso comunità indigene in alcune zone della Bolivia e tutto ciò mi ha portato a scegliere lo studio della psicologia come scelta professionale e di vita.

* Psicologa, Dottore di Ricerca in Human Mind and Gender Studies dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Cultrice della Materia in Psicologia Sociale (M-PSI/05).

Ci può dire brevemente come si è formata e come è organizzato il corso di laurea in psicologia che ha frequentato in Argentina?

Mi sono laureata all'Universidad Nacional del Tucumàn nel 2009. Per laurearsi in psicologia in Argentina occorrono 5 anni di studio al termine dei quali è già possibile iscriversi all'Ordine professionale regionale. Durante gli anni universitari viene dedicato ampio spazio alla formazione clinica e a differenza dell'Italia non è necessario seguire obbligatoriamente un percorso di studi post laurea per abilitarsi a svolgere la psicoterapia. Per gli psicologi che desiderano lavorare in ambito ospedaliero, è previsto, ma non è obbligatorio, un percorso di 4 anni di studio e tirocinio in ospedale che viene definito "residencia", il quale prevede uno stipendio. Presso le diverse università sono attivi anche numerosi corsi di dottorato per chi si avvicina alla carriera universitaria. Personalmente ho iniziato a frequentare il gruppo di psicoanalisi lacaniana di Tucumàn, insieme all'avvio di un'analisi personale già durante gli anni del corso di laurea e questo mi ha permesso di laurearmi già con una esperienza di psicoanalisi.

Quando ha deciso di proseguire la sua formazione in Italia e in particolare a Napoli, che cosa l'ha spinto a questa scelta?

A dire la verità non so se ho scelto io Napoli o è stata Napoli a scegliere me. Devo premettere che poco dopo essermi laureata sentivo il desiderio di viaggiare e di fare un'esperienza di formazione all'estero. Per caso venni a conoscenza del programma Erasmus Mundus che prevedeva un percorso di due anni di studio in Europa e tra le possibili sedi vi era l'Università di Napoli Federico II. Non immaginavo che sarei potuta rimanere a Napoli, per di più iniziando un dottorato. Napoli è una città bellissima di cui mi sono profondamente innamorata e nella quale mi sono sempre sentita accolta dalle persone, anche in ambito lavorativo. A questo proposito devo ringraziare la Prof.ssa Caterina Arcidiacono per il sostegno di questi anni e avermi dato l'opportunità di iniziare un dottorato, la Dott.ssa Bozzaotra e il suo gruppo dell'ASL presso il quale ho fatto il tirocinio e l'equipe del servizio di qualità della vita del Pascale, in particolare il Dott. De Falco e la Dott.ssa Barberio, dove sono stata volontaria di servizio civile e ho collaborato per la mia tesi di dottorato. La mia permanenza a Napoli si associa però anche ai miei antenati della famiglia Leone, originari della Campania, che emigrarono all'inizio del '900 quando c'è stato un vero e proprio esodo di italiani verso l'Argentina. È stato in virtù di tale legame che ho la cittadinanza italiana.

Quindi potremmo dire che con Napoli ha un vero e proprio legame intergenerazionale?

Si, infatti mi piace molto il libro *La sindrome degli antenati* di Anne Ancelin Schützenberger in cui si parla del nostro essere anelli in una catena di generazioni. Fu mio nonno materno a giungere a Tucumán, nel nord dell'Argentina. Proveniva da una famiglia di musicisti, suonava il bandoneon e la tromba. Purtroppo non sono riuscita a conoscerlo, essendo mancato prima della mia nascita, ma mi emoziona sempre pensare alla sua storia e a volte quasi mi sembra di immaginare la sua musica e la sua voce. In tempi più recenti ho anche scoperto che prima che lasciassero l'Italia alcuni di loro stavano studiando proprio a Napoli.

Ci può parlare di quali sono i suoi interessi attuali e quali sono i suoi progetti futuri in ambito professionale?

In Argentina ho iniziato la mia professione collaborando con il reparto di oncologia infantile, un'esperienza che ha profondamente segnato il mio percorso formativo. Oggi, infatti, continuo a occuparmi degli aspetti psicologici che riguardano l'oncologia, anche se perlopiù con pazienti in età adulta.

Sono orgogliosa di poter proseguire la mia formazione in ambito di ricerca frequentando un corso di dottorato presso l'Università di Napoli Federico II, che mi sta dando l'opportunità di sviluppare una collaborazione tra Italia e Argentina mediante una co-tutela su tematiche oncologiche. Tra i progetti futuri ho quello di proseguire la ricerca internazionale tra questi due paesi.

La mobilità tra paesi è oggi un tema di estrema attualità soprattutto per i giovani che si spostano costantemente, per scelta o per necessità. Gli scambi internazionali possono costituire una risorsa e una opportunità per costruire reti e legami e rappresentare una occasione di maturazione professionale per noi psicologi poiché il nostro lavoro è sempre situato in un contesto sociale, storico e culturale.

Secondo lei, ci sono differenze tra Italia e Argentina, per come gli psicologi si avviano ad entrare nel mondo del lavoro dopo la laurea?

Direi di sì. In Argentina i giovani laureati si avviano molto presto alla professione. Viceversa, mi sembra che per i giovani psicologi italiani la realizzazione professionale sia più difficile da raggiungere. Infatti, confrontandomi con altri giovani osservo molta sfiducia nel futuro. Molti di loro, durante gli studi, si domandano se dovranno emigrare per lavorare e questo, spesso, li blocca nel proseguire la professione. Credo che essere psicologi sia anche una prova di resistenza. In Argentina, per esempio, molti psicologi della generazione precedente alla mia hanno vissuto in prima persona la repressione dell'epoca della dittatura negli anni '70; nonostante ciò sono riusciti a sviluppare e portare avanti i loro studi in psicologia, lasciandoci un'eredità culturale molto ricca e un messaggio di speranza che ci spinge a mettere in moto la creatività tentando di superare le nostre paure.

Secondo lei come sono percepiti, a livello sociale, gli psicologi in Argentina? E quali le maggiori differenze con l'Italia?

Qualche anno fa lessi un articolo in cui si diceva che la città di Buenos Aires ha il primato mondiale in quanto a numero di psicologi per abitante. Credo che questo aspetto possa testimoniare quanto sia positiva la rappresentazione della psicologia clinica in Argentina. Nella realtà napoletana mi ha colpito l'assenza di una facoltà autonoma di psicologia e che ancora spesso, nell'immaginario delle persone, lo psicologo sia associato solo alla cura della psicopatologia.

Secondo lei, alla luce della sua duplice esperienza, quali potrebbero essere degli elementi sui quali lavorare per migliorare l'inserimento professionale dei giovani psicologi in Italia?

Penso che sarebbe importante provare a ridurre la distanza tra il mondo della formazione e quello della professione perché ritardando il cammino lavorativo si ritarda il percorso di emancipazione personale e la possibilità di progettare il futuro. Forse è anche necessario un più ampio cambiamento culturale. Credo che gli psicologi dovrebbero puntare sul lavoro in gruppo, riunirsi di più, condividere e scambiare idee e progetti che possano essere realizzati concretamente, e per fare questo è necessario sviluppare la proprio creatività. Ci vuole un pizzico di intraprendenza. Sono

ancora molti i campi della psicologia che potrebbero essere esplorati e mi sembra che proprio l'Ordine degli Psicologi della Campania stia provando a sostenere, a questo scopo, le iniziative giovanili.

*Intervista a Fausta Nasti**

Quale è stato il suo percorso di studi e quali erano le sue aspettative rispetto al corso di laurea in psicologia?

Sono nata a Napoli ma la maggior parte della mia vita l'ho trascorsa a Sant'Arpino, un piccolo paese in provincia di Caserta dove è molto viva la tradizione atellana, con il suo caratteristico teatro e la produzione di maschere. È in questa realtà che ho frequentato le scuole elementari e le scuole medie inferiori e ho iniziato a mettermi in gioco. Ricordo con affetto un'esperienza molto gratificante, diventare Sindaco del Consiglio Comunale dei Ragazzi, un'iniziativa che permetteva di dare voce ai giovani e suggerire agli adulti delle idee per migliorare il proprio paese. Al momento della scelta universitaria, sentivo grande confusione e smarrimento. Mi trovavo di fronte tante facoltà diverse e non sapevo se orientarmi verso un percorso di taglio scientifico o uno di tipo umanistico. Alla fine, decisi di iscrivermi al corso di Psicologia che, in seguito, ho capito racchiudere un po' tutte le facoltà di cui ero innamorata. Inizialmente, non avevo grandi aspettative, se non la speranza di trovare lavoro nell'ambito pubblico. Ho scoperto poi quanto fosse difficile entrare nel mondo del lavoro, in special modo in ambito pubblico.

* Psicologa e Psicoterapeuta, Cultrice della Materia Università del Molise, consulente alla formazione Ordine Psicologi della Campania.

Qual è stata la sua personale esperienza quando ha mosso i primi passi nel mondo del lavoro? Ha incontrato particolari difficoltà? Quali sono però anche le opportunità per un giovane psicologo dopo la laurea?

Potrei dire che le possibilità che si offrono ad un giovane psicologo sono “una, nessuna e centomila”. Bisogna misurarsi concretamente con le possibilità che sono presenti in un dato momento facendosi carico dei limiti e delle risorse del contesto. All’ultimo anno di Università, alla triennale, ho iniziato un periodo di volontariato retribuito, il Servizio Civile, che mi ha permesso di entrare in contatto con splendide persone. L’attività consisteva nell’affiancare gli operatori sociali nelle attività di riabilitazione. Non avevo l’occasione di osservare una psicoterapia individuale o di gruppo, ma spesso mi ritrovavo ad accompagnare i ragazzi del centro al SerT o al Policlinico, dove svolgevano i loro incontri di psicoterapia rimanendo colpita da quale fosse il potere trasformativo del processo terapeutico. In seguito con ai ragazzi del Centro e grazie all’Ordine degli Psicologi abbiamo realizzato insieme molte iniziative. A questo proposito credo che l’Ordine degli Psicologi possa rappresentare una grande risorsa per un giovane psicologo. Come Consiglio dell’Ordine ci siamo molto impegnati affinché i colleghi neo-iscritti avessero a disposizione una base sicura per introdursi sul territorio e per stimolare la creazione di nuove idee. Abbiamo attivato un servizio di consulenza fiscale gratuito, attivato il progetto “idee in piazza” per realizzare la Settimana del

Benessere Psicologico in Campania e per avviare ulteriori progetti innovativi per la professione. Tra questi progetti vi è anche quello dal titolo “Le Opportune Differenze”, che ci permette di riflettere sulla nostra professione, costituita per l’80% da persone di sesso femminile. Tutti questi progetti mi hanno aiutata a comprendere l’importanza e la necessità delle relazioni.

Nelle aree tematiche di cui Lei si occupa professionalmente, come valuta il rapporto con l’utenza? Che immagine hanno gli utenti della professione psicologica?

Credo che la psicologia potrebbe essere ancora più presente sul territorio e maggiormente attiva nelle problematiche sociali. Come Ordine Professionale abbiamo constatato che una iniziativa come “La settimana del Benessere Psicologico” può essere di grande aiuto per far avvicinare i sindaci e i cittadini alla psicologia chiarendo dubbi e perplessità rispetto ad una disciplina che a livello giuridico è stata riconosciuta da poco più di 25 anni. La psicologia, infatti, sarebbe di grande aiuto per le amministrazioni comunali per comprendere le aspettative, gli atteggiamenti, le emozioni ed il livello di benessere dei cittadini. Un’ottima testimonianza di ciò è rappresentata dalle tantissime giovani psicologhe che si occupano di tematiche di interesse sociale e creano reti e relazioni sociali proponendo un’immagine professionale sempre

meglio delineata e molto diversa da quella proposta dalla televisione e dai film.

Lei è tra le più giovani consigliere dell'Ordine degli Psicologi ed ha contribuito in prima persona all'introduzione della legge per lo psicologo del territorio. Ci può descrivere come ha vissuto questa esperienza ed i passaggi cruciali che hanno permesso di raggiungere questo importante traguardo per la nostra professione?

Il processo che ha portato alla legge per lo psicologo del territorio è stato sostenuto dalla mobilitazione di centinaia di colleghi. A mio avviso, tale evento, è stato un indizio di un vero e proprio rinnovamento culturale. A luglio e agosto del 2012 abbiamo iniziato a preparare una bozza di legge che avesse una forma convincente e che sintetizzasse i bisogni e i desideri della nostra categoria. Non era una sfida semplice, ma il nostro entusiasmo e la nostra convinzione ci davano la sensazione che la strada imboccata fosse quella giusta. A Settembre 2012 è iniziata la raccolta di firme per la proposta di legge ad iniziativa popolare per la figura dello “Psicologo del Territorio”. Tale figura è finalizzata alla creazione di interventi in molteplici ambiti come i contesti residenziali e semi-residenziali, i centri di accoglienza per donne maltrattate, e rivolto in favore di soggetti fragili minacciati o vittime di violenza fisica, sessuale e psicologica, di famiglie con membri affetti da disabilità, per famiglie ad alto rischio di disgregazione, di percorsi

di affido e adozione, in favore di minori e adulti con carichi penali o mirati a favorire la piena integrazione di cittadini immigrati. Il testo prevede inoltre interventi di “informazione e consulenza finalizzati al benessere della scuola, al successo formativo e alla prevenzione”, nonché al “contrasto del disagio giovanile e dei comportamenti a rischio”. La raccolta di più di 22.000 firme in meno di tre mesi è stato un risultato unico con un evidente peso politico. Quando il Consiglio Regionale della Campania ha approvato questa legge all’unanimità non si poteva che festeggiare questo importante traguardo.

Secondo lei, cosa si potrebbe ancora fare per migliorare l’inserimento professionale degli psicologi in Campania e in Italia?

Noi psicologi campani dovremmo impegnarci affinché la legge della psicologia del territorio venga applicata in tutti i contesti previsti. Un primo grande risultato è già stato ottenuto. A pochi mesi dall’approvazione della Legge, la Regione ha stanziato i fondi per i Centri Antiviolenza, in cui è stata inserita la figura dello psicologo del territorio, un bel riconoscimento istituzionale e professionale. Quest’anno, inoltre, insieme ad Antonella Bozzaotra e a tutto il Consiglio abbiamo proposto un’azione di grande civiltà, il servizio di Baby Care, che permette agli psicologi che abbiano figli in età prescolare di partecipare agli eventi ECM organizzati dall’Ordine, un sostegno concreto alla conciliazione tra la

vita personale e quella professionale e alla promozione delle pari opportunità a tutte le colleghe e i colleghi.

L'Ordine ha bisogno di essere sostenuto dalla partecipazione attiva dei suoi iscritti, che devono sentirsi parte di un gruppo e parte di una categoria professionale, giovane e impegnata, pronta ad affrontare le sfide e le opportunità che si presenteranno. Dopo aver partecipato per otto anni alla Consiliatura ordinistica ritengo, tuttavia, particolarmente grave l'assenza che ancora esiste di un dialogo con le altre professioni.

Il nostro è un lavoro complesso e richiede un aggancio tra il mondo della politica e quello della professione. Come ci raccontava Adriano Ossicini, qualche tempo fa, ci vuole tempo per consolidare le identità professionali ma il realizzarlo è gratificante.

*Intervista a Simona Piemontese**

Brevemente, ci potrebbe raccontare quali furono le motivazioni che la portarono a iniziare un percorso di studi in psicologia?

Potrei dire che a casa mia si respirava un'aria psicoanalitica, c'erano molti libri di Freud e riviste come "Il piccolo Hans". Mio padre, scrittore e giornalista, se ne occupava per motivi letterari. Credo quindi che questo interesse dei miei genitori mi sia stato, in qualche modo, trasmesso. In seguito, l'incontro al liceo con la filosofia ha segnato la mia scelta universitaria. Tutti quegli autori che si occupavano della complessità dell'animo umano suscitavano in me un grande interesse. E ovviamente fu decisivo l'incontro, seppure molto scolastico, con Freud e le sue teorie.

Qual è stato il suo percorso di studi e quali erano le sue aspettative rispetto al corso di laurea in psicologia?

All'epoca il corso di laurea di psicologia era a Caserta, a numero chiuso: 200 posti. Feci i test anche a Roma, superandoli, ma poi scelsi comunque Caserta. Eravamo ospiti di un palazzetto in una landa desolata a Santa Maria Capua Vetere, non c'era nulla. Veniva a metà mattina un signore con un cesto. Vendeva merendine e

* Psicologa e Psicoterapeuta della Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica (SIPP).

caffè in un thermos. I corsi erano obbligatori, a volte tutti i giorni, anche tutto il giorno. Poi negli anni siamo stati ospiti di un cinema e alla fine della attuale sede, una vera Università! Le difficoltà logistiche sono state faticose ma il percorso molto affascinante, con molti docenti validissimi e appassionati. Negli ultimi anni, con la sede definitiva, le cose sono, di fatto, molto cambiate. C'erano molti laboratori e ricerche. Ho partecipato a un lavoro di ricerca sul sonno. E ho vinto, grazie all'interessamento del professore con cui ho fatto la tesi di laurea, una borsa di studio per uno stage a Parigi, in un posto mitico, l'ospedale Sainte-Anne, dove ha lavorato anche Jacques Lacan. In ogni caso, per me l'università è stata un'esperienza forte e arricchente. Certamente lo spirito che si percepiva in quei primi anni era molto orientato verso la psicoanalisi. E credo che in tal senso anche molti dei miei docenti abbiano segnato le mie scelte successive.

Qual è stata la sua personale esperienza quando ha mosso i primi passi nel mondo del lavoro? Ha incontrato particolari difficoltà? Quali possono essere, però, anche le opportunità per un giovane psicologo dopo la laurea?

Per mondo del lavoro intendo le prime esperienze con la clinica vera e propria che è stata possibile grazie al tirocinio e al volontariato. Quindi nulla che prevedesse una retribuzione monetaria. Ma senza quelle esperienze non sarei riuscita ad entrare nel vero mondo del lavoro se così lo vogliamo chiamare. Non sarei mai riuscita ad avere il mio studio privato senza quei primi pazienti

seguiti nelle istituzioni, con tante e tante supervisioni, intervizioni e confronti di ogni tipo. Credo che questo valga ancora oggi. Credo che l'esperienza clinica costituisca la vera opportunità per un giovane appena laureato. Sembra molto banale, ma nel nostro campo, molto più che in altri, studiare non basta.

E le maggiori difficoltà che può incontrare uno psicologo all'inizio della sua attività sono proprio quelle di *entrare* nel mondo del lavoro e reperire i pazienti. Senza una fonte d'invio non è semplice farsi spazio in una realtà sovraffollata come quella napoletana.

Com'è avvenuta la scelta del suo personale orientamento nel percorso post-laurea?

La scelta dell'indirizzo di specializzazione è stata per me naturale. Il percorso universitario - con il clima psicodinamico che si respirava durante i corsi - quello di tirocinio, in seguito - presso l'Unità di Psicologia Clinica e Psicoanalisi Applicata dell'Università di Napoli Federico II - l'inizio di una terapia, con una psicoanalista - esperienza molto formativa insieme agli incontri di supervisione - mi ha portata a iscrivermi e specializzarmi presso la Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica

In seguito ho iniziato un percorso di volontariato presso il Centro Clinico per il maltrattamento dell'ASL Napoli 1, operativo presso l'Unità di Psicologia Clinica del Distretto 26 Soccavo-Pianura, e lì è iniziata la mia seconda specializzazione, se così si può definire, nell'ambito del contrasto alla violenza di genere

collaborando con la dott.sa Elvira Reale. Un lavoro molto concreto, sul campo, fatto di azioni a volte estremamente pratiche, come ad esempio la segnalazione di un caso alla Procura o la messa in sicurezza di una donna. In questo contesto la mia formazione di psicoterapeuta mi ha molto aiutata, permettendomi di dare un appoggio alle donne abusate, e di aiutarle a comprendere, una volta uscite dalla relazione violenta, cosa le avesse *spinte* a permanere in una relazione maltrattante. Così, l'ambito del contrasto alla violenza è diventato parte importante del mio lavoro come psicologa e psicoterapeuta. Ho lavorato in diversi contesti, mantenendo la mia collaborazione con la dott.sa Reale in molte attività e, in particolare, all'apertura dello "sportello rosa" presso l'Ospedale San Paolo. Tengo molto a questa esperienza assolutamente innovativa e rivoluzionaria che ha generato forti cambiamenti in molti ambiti e che ha fatto da volano per altre esperienze simili.

Dal suo punto di vista, attualmente, qual è la rappresentazione sociale del ruolo dello psicologo? A suo avviso, che immagine hanno gli utenti della professione psicologica?

Credo che molto più di prima il ruolo dello psicologo sia entrato oggi a far parte stabilmente della società. Permangono sicuramente molti stereotipi ma credo che la cultura psicologica sia sempre più incisiva in tanti ambiti, penso alla scuola, agli ospedali, ai tribunali. Tuttavia, credo che ancora molto lavoro vada fatto per aiutare i

nostri pazienti a destreggiarsi in un'offerta di servizi psicologici che risulta sempre più ampia e diversificata.

Secondo lei, quali potrebbero essere degli elementi sui quali lavorare per migliorare l'inserimento professionale degli psicologi in Campania?

Lo psicologo dovrebbe essere presente in modo più stabile nei propri ambiti di intervento, come aziende, scuole, ospedali, tribunali e in tutti quei luoghi dove si entra in contatto con la sofferenza delle persone. Occorrerebbe, quindi, prevedere delle modalità più chiare di inserimento.

Moltissime realtà che conosco, e nelle quali ho lavorato, si reggono essenzialmente sul volontariato che può rappresentare un lavoro vero e proprio fatto di responsabilità e impegno a tempo pieno. Come ho detto prima, il volontariato può essere molto importante per avvicinarsi alla pratica di psicologia clinica ma non può e non deve essere la soluzione alla mancanza di concorsi o alla carenza di contratti per gli psicologi.

*Intervista a Giuseppe Stanziano**

Lei ha fatto parte del gruppo di tirocinanti post lauream che ha partecipato alla iniziale formulazione del progetto del presente volume, ci può raccontare brevemente una esperienza significativa che l'ha vista coinvolta durante questa fase? In particolare, qual è stata la motivazione che ha spinto un giovane tirocinante a incontrare i protagonisti dello sviluppo della psicologia a Napoli?

L'esperienza di tirocinio successiva alla laurea in psicologia è stata caratterizzata da un vivo entusiasmo, condiviso con un nutrito gruppo di colleghi neolaureati e supportato dalle molteplici proposte formative del prof. Paolo Valerio; tra queste, l'idea di ripercorrere le fasi iniziali del pensiero e della pratica in psicologia nella regione Campania. L'impegno profuso in questa attività è stato intenso e non privo di un'iniziale perplessità, soprattutto nel rendersi conto, fin da subito, che l'affermazione della psicologia come disciplina autonoma con prassi di intervento proprie e specifiche e la progressiva formalizzazione di percorsi formativi definiti, fanno parte di una storia recente e sono frutto di

* Psicologo, con una formazione filosofica, Dottore di Ricerca in Studi di Genere presso l'Università di Napoli Federico II. Consulente per Istituti penitenziari. Candidato della Società Psicoanalitica Italiana. Fra i suoi temi di ricerca, oggetto di pubblicazioni in Italia e all'estero: forme e limiti della simbolizzazione nella teoria e nella clinica psicoanalitica, la distruttività e il disagio attuale.

non lontane e pionieristiche sperimentazioni. Essendoci noi formati secondo percorsi accademici ormai consolidati, ai nostri giovani occhi appena usciti dall'Università il ruolo della Psicologia tra le varie discipline umanistiche appariva ben saldo. Pertanto, la possibilità di incontrare di persona i protagonisti di questa affermazione, ci ha messo invece di fronte ad una realtà in rapida trasformazione e, in buona parte, ancora in costruzione e di là da venire, almeno per quanto riguarda un effettivo e proficuo riconoscimento del ruolo professionale dello psicologo nelle istituzioni. La trascrizione delle risposte ottenute non è stato un lavoro facile né è stato facile caratterizzare i protagonisti di questa storia perché ci sono apparsi come aver vissuto una diaspora, per cui ognuno aveva intrapreso un proprio percorso in solitudine. Tra gli incontri che ricordo con maggiore interesse e piacere vi è un lungo pomeriggio estivo a casa del prof. Aldo Masullo che, con immensa ospitalità, ci ha raccontato di incontri di studio in cui la psicologia muoveva i primi passi tra la fenomenologia e il positivismo.

Tornando alla sua storia personale, quali sono state le motivazioni che l'hanno portata a scegliere di laurearsi in psicologia? Ricorda un documento, un testo, un personaggio che l'hanno aiutata a fare questa scelta?

Il mio approdo alla psicologia ha avuto una lenta gestazione: durante la mia prima laurea in filosofia ho seguito un corso in “Teoria dell’interpretazione” durante

il quale il docente propose una lettura in parallelo tra alcuni testi di Kant e il saggio sul perturbante di Freud e così iniziai a coltivare il nuovo interesse per la psicoanalisi. Successivamente, decisi di iscrivermi al nascente corso di laurea in psicologia dell'Ateneo Federico II di Napoli che era caratterizzato dalla presenza di molti docenti interessati alla psicoanalisi. Dopo la laurea ho avuto la possibilità di ottenere un dottorato di ricerca e con l'aiuto di alcuni docenti napoletani, questo percorso si è arricchito di alcuni contatti internazionali che mi hanno permesso di iscrivermi a un master a Parigi diretto da Catherine Chabert che per me è stata un'esperienza particolarmente stimolante.

Oltre ad un interesse squisitamente teorico, il desiderio di studiare la psicologia e le scienze umane in genere ha una radice antica: ero ancora adolescente quando mi trovai a frequentare dei laboratori teatrali che si tenevano nell'ospedale psichiatrico di Aversa in via di dismissione. L'incontro con i degenti internati presso l'istituzione aversana fu come una scoperta al tempo stesso entusiasmante e triste, mi incuriosiva e spaventava la sofferenza vista, e soprattutto mi invitava a chiedermi in che modo potessi provare ad allievarla. Negli anni successivi questo mio interesse divenne un vero e proprio lavoro; infatti, iniziai a tenere laboratori teatrali con pazienti psichiatrici prima presso l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario e poi presso diversi centri diurni dei Dipartimenti di Salute Mentale.

A suo giudizio quali sono le difficoltà, ma allo stesso tempo le opportunità, che può incontrare un giovane psicologo per inserirsi nel mondo del lavoro?

Nella mia esperienza formativa e professionale il connubio tra passioni culturali, impegno sociale e politico e una spiccata curiosità sono stati i fattori che mi hanno sempre orientato nelle scelte e nelle occasioni di lavoro. Credo che la nostra professione richieda in primo luogo la capacità di nutrire interesse per le vicende umane. Questo comporta un guardarsi attorno con viva partecipazione, intessere relazioni, stabilire contatti. La difficoltà maggiore in termini lavorativi per uno psicologo è l'isolamento dal proprio contesto culturale e sociale. Non sottovalutando l'attuale crisi economica e culturale che viviamo, credo che la risorsa maggiore per gli psicologi risieda nella capacità di partecipare a diversi livelli alle comunità di appartenenza e allo stesso tempo scoprirne continuamente altre.

Ringraziamenti

È con sentimento di viva gratitudine che desideriamo ringraziare l'Ordine degli Psicologi della Regione Campania che ha fortemente sostenuto la realizzazione di questo ambizioso progetto e tutti coloro che, svolgendo ruoli e funzioni diverse, hanno consentito il compimento di quest'opera.

Ugualmente, un sincero e profondo ringraziamento deve essere tributato a tutti gli intervistati che con generosità e pieno coinvolgimento ci hanno dedicato il loro tempo condividendo le loro esperienze formative e professionali, evidenziando il proprio contributo nell'ambito dello sviluppo della psicologia in Campania. Un pensiero speciale va alla memoria di Maria Carmela Barbiero e di Pina Boggi Cavallo le quali, anche se non sono più fisicamente presenti tra noi, ci hanno gioiosamente lasciato la loro preziosa testimonianza.

Ringraziamo, altresì, Caterina Arcidiacono che con il suo scritto ci ha permesso di ricordare il lavoro di Macario Principe.

Un importante riconoscimento va, infine, a Filomena Agnello, Lorenzo D'Amato, Vincenzo Florio, Anna Galante, Mauro Incordino, Gaetana Nappo, Ivana Nuzzo, Luigi Antonio Perrotta, Francesca Racioppi, Annamaria Spina, Giuseppe Stanziano che, durante la loro

esperienza di tirocinio post lauream, svolto presso l'Unità di Psicologia Clinica e Psicoanalisi Applicata del Dipartimento di Neuroscienze dell'Università Federico II, hanno contribuito alla iniziale costruzione e raccolta delle interviste.

Paolo Valerio
Paolo Fazzari
Anna Maria Galdo

Nota biografica sugli autori

Paolo Valerio è Professore Ordinario di Psicologia Clinica, Dipartimento di Neuroscienze e Scienze Riproduttive ed Odontostomatologiche della Università degli Studi di Napoli. Direttore del Centro di Ateneo SInAPSi, Presidente della Fondazione Genere Identità e Cultura (GIC) e attuale Presidente dell'Osservatorio Nazionale Identità di Genere (ONIG).

Paolo Fazzari è Psicologo, Specialista in Psicologia Clinica e Psicoterapeuta, Dottorando di Ricerca nel corso Mind, Gender and Language dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Anna Maria Galdo, già Professore Ordinario di Psicologia Dinamica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II è Membro Ordinario e già Didatta della Società Psicoanalitica Italiana (SPI).

Il presente volume si configura, attualmente, come una delle poche opere a documentare la storia della psicologia napoletana e campana a partire dalla seconda metà del secolo scorso fino ai nostri giorni. Con il suo contributo questo volume consente di aggiungere, inoltre, un ulteriore tassello nel quadro della più ampia e complessiva ricostruzione della storia e dello sviluppo della psicologia in Italia, ponendone in evidenza la sua rilevanza scientifica, teorica e metodologica.

codice ISBN: 9788898561049

 Ordine Psicologi
della Campania

www.psicamp.it

